

marsilio editori

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 4
Sottosez.
Serie 7
Sottos. 1
Unità 106

PUV 55

Busta 6

**potere
femminile**

e sovversione

sociale

**mariarosa
dalla costa**

con «il posto della donna»
di selma james

i

interventi

Il movimento femminista ha cominciato a porsi in Italia emergendo da gruppi « spontanei » di donne passate attraverso l'esperienza del movimento studentesco, la militanza politica nei partiti o nei gruppi extra-parlamentari, o immuni da qualunque « militanza politica ».

Finora la letteratura del movimento femminista ha descritto e documentato con profonda penetrazione e tagliente precisione la subordinazione della donna e il processo di « formazione » della sua personalità teso a rendere tale subordinazione pacificamente accettabile.

Ma la lotta delle donne non ha conosciuto soste fin da quando la costola ha teso spontaneamente a staccarsi dal resto.

Quanto ora emerge in modo più scoperto e diffuso nella letteratura del movimento già veniva scritto, anche se meno « pubblicizzato », nei documenti, volantini, cartelli, che accompagnavano le lotte e le rivolte delle donne.

« Il posto della donna » di Selma James, scritto nel 1953, nel fondo della guerra fredda a Los Angeles, da una donna casalinga e operaia allo stesso tempo, viene qui pubblicato per l'attualità del contenuto.

Già da quest'analisi risulta chiaro uno dei temi centrali che viene ripreso e sviluppato da Mariarosa Dalla Costa: il lavoro fuori casa, cioè, non libera le donne dal lavoro di casa né lo trasforma essenzialmente. Un secondo padrone così si sovrappone al primo: il lavoro stesso del marito che comanda e determina la qualità di vita della donna; e la donna si scontra necessariamente con entrambi questi padroni.

Da queste premesse si sviluppa un discorso sulla famiglia che nel capitalismo è un centro di consumo e di riserva di forza-lavoro, ma soprattutto è un *centro di produzione di forza-lavoro*. La merce che le donne producono è l'essere umano: l'operaio.

Attraverso il controllo maschile della riproduzione della forza-lavoro l'eredità patriarcale è entrata nel cuore del sistema capitalistico. Attraverso tale controllo da un lato si è « liberata » forza-lavoro maschile per la destinazione allo sfruttamento « diretto », dall'altro si è asservita forza-lavoro femminile ai fini della « riproduzione » e « liberazione » della forza-lavoro maschile. La costruzione della « libertà salariale » ha così trovato il suo fondamento nella schiavitù domestica. La collettività della fabbrica ha fondato le sue radici nell'isolamento del ghetto della casa e viceversa.

Avendo individuato tutto questo Lotta Femminista assume perciò la donna come protagonista centrale della lotta a livello sociale fondando così una sua esistenza completamente autonoma rispetto alla

sinistra extraparlamentare e al movimento studentesco, di contro alla visuale entro cui essi avevano definito la lotta a livello sociale, riaprendo su questo l'intera questione della prospettiva politica e della lotta rivoluzionaria.

Lotta Femminista si è posta come rifiuto delle alternative che sono state sempre offerte sotto banco alle donne e rivendica alle donne il centro decisionale per una strategia di lotta contro lo sfruttamento e la sottomissione delle donne in casa e in fabbrica. Lotta Femminista si è posta come rifiuto delle alternative che sono state sempre offerte sotto banco alle donne e rivendica alle donne il centro decisionale per una strategia di lotta contro lo sfruttamento e la sottomissione delle donne in casa e in fabbrica.

MARIAROSA DALLA COSTA è nata a Treviso. Laureatasi in giurisprudenza all'Università di Padova nel luglio 1967, ha iniziato subito a lavorare come assistente nell'Istituto di Scienze Politiche e Sociali della Facoltà di Scienze Politiche della stessa Università.

« I miei studi e la mia ricerca sono sempre partiti dal rapporto fra sviluppo capitalistico e sviluppo delle istituzioni legali e politiche. La descrizione marxiana dello sviluppo capitalistico ha costituito la base di ogni fase della mia ricerca.

La svolta decisiva in tale ricerca, ai fini di una comprensione più approfondita del rapporto fra sviluppo capitalistico e lotta anticapitalistica, è stata e continua ad essere l'analisi della collocazione della donna all'interno e contro tale sviluppo.

Tale nuovo orientamento della ricerca e la mia stessa attività nel movimento femminista sono certamente legati alla presa di contatto col movimento femminista negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, ed in particolare al mio collegamento con Selma James la cui esperienza politica, come casalinga e operaia di fabbrica, nelle Antille, negli Stati Uniti e in Europa, mi è stata di fondamentale aiuto per chiarire molte cruciali connessioni nella divisione imperialistica del lavoro a partire dal "terzo mondo" delle cucine della metropoli ».

È attiva nel gruppo di Lotta Femminista, fino a pochi mesi fa conosciuto anche come Movimento di Lotta Femminile (tale denominazione era stata usata nella prima edizione).

SELMA JAMES è nata negli Stati Uniti a Brooklyn nel 1930 ed è attiva nella sinistra extraparlamentare dal 1945. Ha lasciato gli Stati Uniti nel 1955, è stata cinque anni nelle Antille e da allora vive in Gran Bretagna. Dal 1949 è attiva nel movimento femminista.

Mariarosa Dalla Costa

POTERE FEMMINILE
E SOVVERSIONE
SOCIALE

*con «Il posto della donna»
di Selma James*

Marsilio Editori

Prima edizione: marzo 1972

Seconda edizione ampliata e corretta: dicembre 1972

Comune di Padova
Biblioteche

Cod. ... 01

BID 1870344

INV 1956412

MARIAROSA DALLA COSTA
POTERE FEMMINILE
E SOVVERSIONE SOCIALE

errata corrige

A pagina 2, riga 6, al posto di:

Lotta Femminista si è posta come rifiuto delle alternative che sono state sempre offerte sotto banco alle donne e rivendica alle donne il centro decisionale per una strategia di lotta contro lo sfruttamento e la sottomissione delle donne in casa e in fabbrica.

leggasi:

In Italia, in questi ultimi anni, la schiavitù e l'isolamento della donna sono stati rotti solo dalla possibilità di raccogliere la miseria dell'agricoltura che già gli uomini avevano abbandonato, o di entrare nei settori industriali più arretrati, con paghe basse e maggior insicurezza del posto di lavoro.

A pagina 56, riga 13, al posto di:

e quindi incontro-scontro

leggasi:

e quindi di incontro-scontro

A pagina 66, riga 28, al posto di:

produzione.

leggasi:

produzione socializzata.

Proprietà letteraria riservata

Copyright 1972 by Marsilio Editori - Padova

Stampa della Tipo-lito Poligrafica Moderna - Padova

INDICE

- 7 *Prefazione*
- 13 Introduzione all'edizione inglese
di SELMA JAMES
- 33 Donne e sovversione sociale
di MARIAROSA DALLA COSTA
- 73 Il posto della donna di SELMA JAMES
- 103 Maternità e aborto
documento del Movimento di Lotta Femminile (Lotta
Femminista) di Padova



PREFAZIONE

Il movimento femminista ha cominciato a porsi in Italia da poco piú di un anno. Emerge da gruppi cosiddetti « spontaneisti » di donne passate genericamente attraverso l'esperienza del movimento studentesco, oltre che attraverso l'esperienza extraparlamentare e di partito, o immuni da qualunque « militanza politica ».

Quello che le accomuna tutte allo stesso modo è il non aver trovato in alcune di queste sedi, dalle assemblee studentesche alle riunioni di gruppo extraparlamentare o di partito, alle quattro mura di cucina, una collocazione per cui la loro lotta o la loro vita fosse altro che « appendicolarità ».

Situazione questa con cui anche le operaie, per quanto, proprio come « operaie », iscritte nella definizione di sfruttato storico per eccellenza, la « classe operaia », si erano sempre trovate a che fare, qualunque fosse il soggetto che pretendeva l'organizzazione della lotta di fabbrica.

Finora la letteratura del movimento femminista ha descritto e documentato, con profonda penetrazione e tagliente precisione la degradazione della donna e la formazione della sua personalità tesa a rendere pacificamente accettabile questa degradazione. Quelli che si sono preoccupati che la classe e non la casta fosse fondamentale hanno di solito usato la loro « analisi di classe » per scalzare l'autonomia delle donne. « Le donne "marxiste" — diceva una donna del movimento di New Orleans — sono uomini sotto spoglie femminili ».

E tali appaiono quando parlano da un lato di « lotta

femminile », dall'altro di qualcosa di piú grosso, di qualcosa chiamato « lotta politica ». « Lotta politica » noi la interpretiamo come lotta di classe. Il dilemma è:

a. sono le donne, — apertamente le casalinghe, tacitamente le operaie (come le varie sinistre hanno assunto) — ancelle del capitale e perciò ancillari a una lotta piú fondamentale e piú politica contro il capitale?

b. può alcunché essere « politico » se esclude le donne?

Il confronto dell'esperienza femminile con quello che è passato per marxismo ci ha portato a tratteggiare un'analisi della donna che risponde non tanto al problema di come le donne sono state degradate ma perché.

La letteratura del movimento femminista, dopo aver specificato come le donne sono condizionate a essere schiavizzate, ha descritto la famiglia come area della società in cui i giovani sono costretti ad accettare la disciplina delle relazioni capitalistiche, che nei termini marxisti comincia con la disciplina del lavoro. Alcune donne hanno identificato la famiglia come centro di consumo e altre ancora hanno identificato le casalinghe come riserva nascosta di forza-lavoro.

Tuttavia le donne « disoccupate » lavorano dietro le porte chiuse di casa, prima di essere nuovamente chiamate fuori quando il capitale lo richiede.

Tutto questo viene assunto anche da noi, ma su un'altra base: la famiglia nel capitalismo è un centro di consumo e di riserva di forza-lavoro ma è anzitutto un centro di produzione. Quando gli anzidetti « marxisti » dicevano che la famiglia capitalista non produceva per il capitalismo, non era parte della produzione sociale, conseguentemente ripudiavano il potenziale potere sociale delle donne. O meglio, presupponendo che le donne a casa non potessero avere potere sociale, non potevano concepire che le donne a casa producevano. Se la tua produzione è vitale per il capitalismo, rifiutare di produrre, rifiutare di lavorare, è una leva fondamentale di potere sociale.

La merce che le donne producono, a differenza delle altre merci prodotte sotto il capitalismo, è l'essere umano: l'operaio.

È una strana merce perché non è una cosa. La capacità di lavorare risiede solo nell'essere umano la cui vita viene consumata nel processo produttivo. Anzitutto gli occorrono nove mesi nel grembo, deve essere nutrito, vestito, allevato; poi quando lavora bisogna fargli il letto, spazzargli il pavimento, preparargli la colazione, e il pranzo deve essere pronto quando torna a casa, anche se sono le otto del mattino e lui torna dal turno di notte. Così la forza-lavoro che si consuma giornalmente nelle fabbriche e negli uffici viene prodotta e riprodotta. Descrivere tale produzione e riproduzione è descrivere il lavoro della donna.

Il contesto sociale perciò non è un territorio libero ancillare della fabbrica, ma è esso stesso integrale al modo di produzione capitalistico, e sempre più diventa irregimentato a livello di fabbrica, per cui lo definiamo « fabbrica-sociale ».

La reclusione della donna nella casa è stata ed è storicamente più estesa in Italia che nei paesi industrializzati. Addirittura tale situazione si è deteriorata nonostante i provvedimenti legislativi, scarsi, che tendono a « proteggere » le donne. Il salario in Italia è così riuscito a comandare un tasso eccezionalmente alto di « lavoro di casa ». Il capitale in Italia, più che negli altri paesi industrializzati, ha « liberato » l'uomo dai servizi domestici per renderlo disponibile al massimo allo sfruttamento di fabbrica.

Nella « via italiana al socialismo » del secondo dopoguerra, sembrava che il potere della donna dovesse derivare da una futura alta occupazione femminile la quale a sua volta doveva accompagnarsi al sempre più ampio esercizio delle libertà democratiche e alla progressiva conquista dell'eguaglianza di fatto da parte della cittadina. Ma la massa delle « cittadine » nel frattempo doveva scegliere tra la alternativa del lavoro senza orario in campagna e l'inurbazione senza la certezza del posto di lavoro.

È poi avvenuto che il posto meno insicuro è stato destinato all'uomo, mentre alla donna sono andati i set-

tori piú colpiti dalle basse congiunture, cioè i settori arretrati.

Quando sono entrate in fabbrica le donne sono state le ultime a essere assunte, le prime a essere licenziate.

La recessione del '63-64 e quella oggi in atto hanno fornito utili insegnamenti in proposito, ma ai padroni piú che a tutta la sinistra: a tal punto che i pianificatori di casa nostra pensano di poter tranquillamente tenere rigido il basso rapporto tra occupazione femminile e occupazione globale nei prossimi anni.

Se le donne avessero atteso il posto di lavoro per cominciare a lottare, non ci sarebbe stata né fine del lavoro senza orario in agricoltura né lotte contro l'aumento dei prezzi né occupazione di case.

E d'altra parte lo scarso potere delle donne di fronte all'attuale aumento dei prezzi non fa che scoprire la vulnerabilità generale di classe di fronte all'inflazione. Solo così si spiega perché la classe operaia in Italia è inerme a livello sociale di fronte alla violenza della recessione.

In Inghilterra e negli Stati Uniti — come certamente in altri paesi dell'Occidente — il movimento di liberazione femminista doveva ripudiare il rifiuto della sinistra di considerare qualsiasi area di lotta che non fosse la fabbrica della metropoli.

In Italia, il movimento di liberazione, mentre forgia il proprio modo autonomo di esistenza contro la sinistra e il movimento studentesco, si scontra su un terreno che, apparentemente questi propongono: come organizzare la lotta a livello sociale. La proposta della sinistra per la lotta a livello sociale era semplicemente l'estensione meccanica e la proiezione della lotta di fabbrica: l'operaio maschio continuava a esserne la figura centrale. Il movimento di liberazione femminista considera come livello sociale anzitutto la casa, e considera perciò la donna figura centrale della sovversione sociale. In tal modo la donna si pone come contraddizione del loro quadro politico e riapre l'intera questione della prospettiva della lotta politica e della organizzazione rivoluzionaria.

Questa volta a « tornare in qualche modo in se stes-

sa », è l'intera popolazione femminile, non tanto « soverchiata dal fracasso della produzione »¹, ma nonostante il fracasso dell'ideologia di sinistra attorno alla « produzione ».

M. D. C.

gennaio 1972

¹ KARL MARX, *Il Capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1967, I, p. 314 (sottolineatura nostra).



INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE INGLESE

di SELMA JAMES

I due articoli che seguono sono stati scritti ad una distanza di 19 anni e di 10.000 Km.

Il primo. « Potere femminile e sovversione sociale », è il prodotto del nuovo movimento femminista in Italia. Si tratta di un contributo fondamentale alla questione posta dalla esistenza di un crescente movimento internazionale di donne: qual'è il rapporto tra donne e capitale e quale tipo di lotta possiamo efficacemente portare avanti per distruggerlo? Dobbiamo subito aggiungere che questo non equivale alla domanda: quali concessioni possiamo strappare al nemico? Anche se tra le due cose c'è una relazione. Porre la prima domanda significa presupporre che vinceremo; porre la seconda significa calcolare che cosa si può recuperare dai rottami della sconfitta. Ma si può ottenere molto attraverso una lotta che si propone la *vittoria*.

Sinora, il movimento femminista ha dovuto determinarsi senza l'aiuto di nessuna seria tradizione di critica marxista del rapporto tra donne e piano capitalistico dello sviluppo e del sottosviluppo. Al contrario. Dalla tradizione ci viene un concetto distorto e riformista dello stesso capitale quasi fosse una serie di *cose* che lottiamo per pianificare e controllare o gestire e non invece *rapporto sociale* che combattiamo per distruggere¹. Superando

¹ « La prima scoperta che Wakefield ha fatto nelle colonie è che la proprietà di denaro, mezzi di sussistenza, macchine ed altri mezzi di produzione non imprime ancora all'uomo il marchio del capitalista, quando manchi il complemento, cioè l'operaio salariato, l'altro uomo che è costretto a vendersi volontariamente.

tale tradizione o la sua mancanza, il nostro movimento ha indagato l'esperienza femminile, a cominciare da quella di cui abbiamo avuto una conoscenza personale. Siamo così state capaci, per la prima volta, in una dimensione di massa, di descrivere con profonda penetrazione e con tagliente precisione la degradazione della donna e la formazione della sua personalità da parte di forze tese a rendere accettabile alla donna tale degradazione e lo stato di vittima tranquilla e senza potere. Sulla base di queste scoperte sono emerse due distinte tendenze politiche che nitidamente si situano agli estremi opposti dell'arco della politica rivoluzionaria all'interno del movimento femminista.

Tra coloro che hanno sottolineato che la *casta* e non la classe fosse fondamentale, alcune hanno sostenuto che l'oppressione fisica e psicologica della donna sfugge a quello che esse chiamano l'analisi economica e che non può essere eliminata con la lotta politica. Esse respingono la lotta politica rivoluzionaria. Il capitale è immorale, ha bisogno di riforme e dovrebbe essere superato — affermano — sottintendendo così che le riforme sono un obbligo di carattere morale e che di per sé costituiscono la transizione negoziata e soprattutto non violenta al « socialismo ». Ma non è il *solo* nemico: dobbiamo cambiare prima gli uomini e/o noi stesse. Cosicché non solo viene rifiutata la lotta politica, ma anche la liberazione di quella massa di donne troppo occupate dal lavoro o dalla cura degli altri per poter cercare una soluzione personale.

Ha scoperto che il *capitale non è una cosa, ma un rapporto sociale fra persone mediato da cose*. Egli ci viene a fare le sue lamentele perché il signor Peel si è portato dall'Inghilterra allo Swan River nella Nuova Olanda mezzi di sussistenza e di produzione per un ammontare di cinquantamila sterline. Il signor Peel era stato tanto previdente da portare con sé, oltre al resto, tremila persone della classe lavoratrice, uomini, donne e bambini: ma arrivati a destinazione, il "signor Peel rimase senza un servo per fargli il letto e per attingere acqua al fiume". Povero signor Peel, che aveva preveduto tutto fuorché l'esportazione allo Swan River dei rapporti di produzione inglesi! » (K. MARX, *Il capitale*, Roma, Editori Riuniti 1967, I, p. 828-829) (corsivo nostro).

Varie sono le direzioni che si potranno prendere partendo da queste posizioni politiche, soprattutto perché questo punto di vista assume più forme in relazione allo stato sociale delle donne che lo sostengono. Un'associazione elitaria di questo tipo può rimanere isolata e chiusa in se stessa e non provocare altri danni se non, in genere, di screditare il movimento. Oppure essere un vivaio di questi tipi manageriali in ogni campo di attività, che ora la classe al potere ricerca per demandare loro funzioni di controllo su donne ribelli e, benedetta l'eguaglianza, anche su uomini ribelli². Bisogna aggiungere che, legate a questa partecipazione agli aspetti marginali del potere, vi sono un'ambizione ed una competitività che sinora si erano essenzialmente riscontrate negli uomini.

Ma la storia, passata e futura, non è semplice. Dobbiamo notare che alcune delle più incisive scoperte del movimento, ed in effetti la sua autonomia, vengono da donne che cominciarono ripudiando la classe e la lotta di classe. Il compito del movimento, ora, è di sviluppare una strategia politica sulla base di queste scoperte e sulla base di questa autonomia.

Molte di quelle che hanno sostenuto sin dall'inizio che la *classe* e non la casta fosse fondamentale sono state meno capaci di tradurre le nostre intuizioni psicologiche in azione politica autonoma e rivoluzionaria. Invece partendo da una definizione maschile della classe, la liberazione della donna viene ridotta alla parità salariale e ad uno Stato assistenziale³ più equo ed efficiente. Per que-

² Il *Financial Times* del 9 marzo 1972 insinua che molti capitalisti stanno perdendo l'occasione di « usare » le donne nei posti intermedi di direzione; essendo delle « emarginate piene di gratitudine », le donne, non solo abbasserebbero il livello salariale, « almeno in un primo momento », ma sarebbero una « sorgente di rinnovata energia e vitalità » con cui dirigere « noi altre ».

³ Se questa sembra una affermazione troppo severa, si guardi alle richieste nelle dimostrazioni a cui partecipammo in Inghilterra nel 1971: parità salariale, asili ed asili-nido gratuiti e aperti 24 ore su 24, « eguaglianza di opportunità » per l'istruzione gratuita,

ste donne il capitale è il nemico principale, ma perché è *arretrato*, non perché *esiste*. Esse non mirano a distruggere il rapporto sociale capitalistico, ma solo ad organizzarlo più razionalmente. (La sinistra extraparlamentare italiana chiamerebbe questa posizione « socialista » per distinguerla dalla posizione rivoluzionaria). Esse chiamano oppressione tutto ciò che non si è potuto organizzare con una razionalizzazione capitalistica — parità salariale, più numerosi e migliori asili nido, più numerosi e migliori impieghi — oppressione che, come Topsy, la piccola schiava orfana che non conobbe mai i propri genitori, era « semplicemente cresciuta da sé ». L'oppressione, quando non è vista nell'ambito dei rapporti materiali diventa un problema di « coscienza », e, in questo caso, di psicologia mascherata da gergo politico. E così anche l'« analisi di classe » è stata usata per minare l'autonomia del movimento e limitarne la portata d'attacco.

La natura progressista sostanzialmente analoga di queste due tendenze, tesa ad una gestione razionale della « società », per eliminare l'« oppressione », non è generalmente evidente sinché non vediamo le donne « politiche » e queste « non politiche » unirsi su richieste concrete, o, più spesso, contro azioni rivoluzionarie. La maggior parte di noi del movimento non appartiene a nessuna di queste tendenze e ci è stato difficile passare indenni tra

il controllo delle nascite e l'aborto legalizzato e gratuito.

Incorporate in una lotta più ampia, alcune di queste richieste sono di vitale importanza. Prese a sé, implicano l'accettazione del fatto di non avere i bambini che non possiamo permetterci sul piano economico; la richiesta allo Stato di servizi perché ci tengano i bambini che possiamo permetterci, fino a 24 ore al giorno; la richiesta che questi bambini abbiano una eguale possibilità di essere condizionati ed addestrati a vendersi in reciproca concorrenza sul mercato del lavoro per una paga uguale: qui non si tratta solo di richieste cooptabili, ma di pianificazione capitalistica. La maggior parte di noi del movimento non ha mai pensato che queste richieste esprimessero il senso in cui volevamo che il movimento andasse, ma, in assenza di una struttura politica femminista indipendente, abbiamo perso per difetto. Le principali artefici di queste richieste sono state le donne con la « analisi » di classe.

di esse. Da ambo le parti ci viene la domanda: sei femminista o politica?

È facile identificare le donne « politiche » che parlano di classe. Sono le donne del movimento di liberazione femminista e rispondo in primo luogo non al movimento femminista, ma alle organizzazioni della sinistra dominate dai maschi. Una volta che il centro della strategia e dell'azione venga posto all'esterno delle donne, la lotta delle donne si commisurerà alle ripercussioni che potrà avere sugli uomini, altrimenti conosciuti come « gli operai », e la coscienza politica delle donne alla maggiore o minore conformità delle loro forme di lotta con quelle tradizionalmente usate dagli uomini.

Le « politiche » considerano noi, le altre, « non politiche », e questo ha contribuito a stringerci assieme in una posizione di autodifesa che lasciava in ombra o sorvolava le nostre reali divergenze politiche interne. Queste cominciano ora a farsi sentire. I gruppi che si autodefiniscono Gruppi di Psicologia (non mi riferisco qui ai gruppi di presa di coscienza) tendono ad esprimere questa politica più coerentemente⁴. Nel periodo di intensa attività della

⁴ Selma JAMES, « The American Family: Decay and Rebirth », in Edith Moshino ALTBACH (a cura di), *From Feminism to Liberation*, Cambridge, Mass., Schenkman 1971, pp. 197-198: « La psicologia stessa è *per sua natura* uno strumento importantissimo di manipolazione, cioè di controllo sociale, di uomini, donne e bambini. Non acquista una natura diversa quando è nelle mani di donne di un movimento di liberazione. Al contrario. Nella misura in cui lo permettiamo, sarà il movimento ad essere manipolato e stravolto per assecondare le esigenze della psicologia. E non solo della psicologia.

« La liberazione delle donne richiede:

— la distruzione della sociologia quale ideologia dei servizi sociali che si fonda sul presupposto che questa società è la norma; chi si ribella è deviante;

— la distruzione della psicologia e psichiatria impiegate senza risparmio a convincerci che i nostri « problemi » derivano dalle nostre turbe personali e che dobbiamo adattarci ad un pazzo mondo.

Queste cosiddette "discipline-scienze" tenderanno sempre più ad assorbire le nostre richieste allo scopo di incanalare le nostre

classe operaia che si è aperto, nella misura in cui siamo costrette a crearci la nostra struttura politica sbarazzandoci delle teorie di riporto proprie dei movimenti « socialisti » dominati dai maschi, la preminenza della casta sarà posta come alternativa e dovrà essere al tempo stesso affrontata e respinta. Solo su questa base la nuova politica che si fonda sull'autonomia potrà trovare la propria espressione e forza.

Questo processo di sviluppo non è soltanto proprio del movimento femminista. Anche il movimento Nero negli Stati Uniti (e altrove) si mosse adottando quella che parve una posizione di casta in opposizione al razzismo dei gruppi a dominazione bianca e maschile. Gli intellettuali di Harlem e Malcolm X, quel grande rivoluzionario, furono tutti dei « nazionalisti », tutti parvero porre il colore al di sopra della classe, mentre la sinistra bianca stava ancora scandendo variazioni sul tema del « Neri e bianchi unitevi e lottate » o del « Negri e lavoratori debbono unirsi ». La classe operaia nera attraverso questo « nazionalismo » fu in grado di *ridefinire la classe*. Ma Nero e Operaio erano sinonimi in modo schiacciante (e nessun altro gruppo lo era altrettanto con l'eccezione forse delle donne), le richieste dei « Neri » erano le più ampie richieste di *classe operaia*, e le forme di lotta create dai « Neri » costituivano le più incisive forme di lotta di *classe operaia*. Essi furono in grado di attrarre a sé i migliori elementi degli intellettuali; erano quelli che consideravano fondata sullo sfruttamento degli operai neri la loro persecuzione come Neri — in quanto casta. Gli intellettuali che restavano vincolati al momento del nazionalismo dopo che

energie in modo più efficace e di renderle innocue sotto il loro controllo.

Se non prenderemo provvedimenti nei loro confronti, esse li prenderanno nei nostri.

— il discreditato una volta per tutte degli assistenti sociali, degli educatori progressisti, dei consulenti matrimoniali e di tutta quella genia di esperti il cui compito è di far funzionare all'interno del quadro sociale uomini, donne e bambini, ognuno con il suo tipo particolare di lobotomia frontale ».

la classe lo aveva già superato videro la razza in termini sempre più individualistici e finirono col formare la riserva nella quale il dipartimento di Stato riusciva a prendere all'amo quattro Neri di rappresentanza — nominando un Nero consigliere speciale del presidente per la « bonifica » dei bassifondi — e costituendo così il personale di una nuova e più integrata tecnocrazia.

Nello stesso modo le donne che fanno della casta la questione fondamentale, o faranno il passaggio al femminismo rivoluzionario fondato su di una nuova definizione di classe o saranno integrate nella struttura di potere maschile e bianca.

Ma le donne « marxiste », come diceva una donna del movimento di New Orleans, non sono che dei « marxisti » sotto spoglie femminili. La lotta come esse la concepiscono non è qualitativamente diversa da quella che il Movimento Operaio a *gestione maschile* ha sempre affidato alle donne, con la differenza che ora, aggiunto alla « lotta politica », vi è un qualcosa chiamato « liberazione della donna », o « lotta delle donne » di cui le donne stesse sono il portavoce.

Questa « lotta politica », a quanto intendo, è la lotta di classe. Ma non c'è nulla nel capitalismo che non sia capitalistico, e cioè, che non sia parte della lotta di classe. Il dilemma è:

- a) le donne, quando non sono lavoratrici salariate, sono ancelle del capitale (come si è assunto) e perciò ancillari a una lotta più fondamentale e più politica contro il capitale?
- b) può alcunché essere mai stato « politico » se ha escluso tante donne così a lungo?

Respingendo da un lato la subordinazione della classe al femminismo e dall'altro la subordinazione del femminismo alla classe, Mariarosa Dalla Costa ha messo a confronto quanto (a nostra vergogna) è passato sinora per marxismo con l'esperienza femminile che abbiamo cercato di articolare con l'analisi e la lotta. Ne è conseguita la traduzione delle nostre intuizioni psicologiche nella critica della economia politica dello sfruttamento delle donne,

la base teorica per una lotta rivoluzionaria ed autonoma delle donne. Partendo da quanto conosciamo su *come* siamo degradate, l'autrice si addentra nel problema del *perché*; con una profondità che, per quanto ne so, non era ancora stata raggiunta.

La grande conquista di Marx è stata quella di mostrare che gli specifici rapporti sociali tra gli individui nella produzione dei beni necessari alla vita, rapporti che scaturiscono al di là di un loro consapevole disegno, « alle spalle degli individui » (il marxiano *Menschen* è stato solitamente tradotto *uomini*), distinguono una società dall'altra. Cioè, nella società di classe, la forma del rapporto tra individui attraverso cui la classe dominante sottrae agli sfruttati il loro lavoro è specifica per ciascuna epoca storica, e tutti gli altri rapporti sociali dal tipo di famiglia ad ogni altra istituzione, riflettono quella forma.

Per Marx la storia era un processo di lotta degli sfruttati, che, nell'arco di lunghi periodi e con improvvisi salti rivoluzionari, producono via via mutamenti nei fondamentali rapporti sociali di produzione e in tutte le istituzioni che sono espressione di questi rapporti. La famiglia perciò era l'unità biologica fondamentale. La sua forma differiva da una società all'altra ed era direttamente connessa con il modo di produzione. Secondo Marx, la famiglia, anche prima della società di classe, era imperniata sulla subordinazione della donna; la società di classe stessa era l'estensione dei rapporti tra gli uomini da una parte e le donne ed i bambini dall'altra, un'estensione, cioè, del comando dell'uomo sul lavoro della sua donna e dei suoi bambini.

Il movimento femminista ha approfondito l'analisi della famiglia capitalistica. Dopo aver tratteggiato quanto le donne siano condizionate ad essere subordinate agli uomini, ha visto nella famiglia l'istituzione dove i giovani sono repressi sin dalla nascita in modo da poter accettare la disciplina dei rapporti capitalistici — che nei termini marxisti, comincia con la disciplina del lavoro capitalistico. Altre donne hanno identificato nella famiglia il centro del

consumo, e altre ancora hanno posto in evidenza che le casalinghe formano una riserva nascosta di forza-lavoro: ma le donne « disoccupate » *lavorano* dietro le porte chiuse di casa, per essere chiamate fuori nuovamente quando il capitale ha bisogno di loro altrove.

L'articolo di Dalla Costa afferma tutto questo, ma lo fonda su un'altra base: la famiglia sotto il capitalismo è un centro di condizionamento, di consumo e di riserva di forza-lavoro, ma è essenzialmente un centro di *produzione sociale*. Quando precedentemente i cosiddetti marxisti affermavano che la famiglia capitalistica non produceva per il capitalismo e che non faceva parte della produzione sociale⁵, conseguentemente negavano il potenziale *potere sociale* delle donne, o piuttosto, presumendo che le donne nella casa non potessero avere potere sociale, non potevano vedere che le donne nella casa producevano. Se la vostra produzione è vitale per il capitalismo, rifiutare di produrre, rifiutare di *lavorare*, è una leva fondamentale di potere sociale. L'analisi di Marx della produzione capitalistica non era una meditazione su come la società « funzionava ». Era uno strumento per trovare il modo di rovesciarla, per trovare le forze sociali che, sfruttate dal capitale, fossero in un rapporto sovversivo con esso. Ancor più, era perché Marx indagava sulle forze che inevitabilmente avrebbero rovesciato il capitale che poteva descrivere i rapporti capitalistici in quanto rapporti pregni della

⁵ Non sembra che Marx lo abbia mai detto da nessuna parte. La spiegazione di questo richiede più spazio di quello che qui abbiamo e richiede leggere più Marx e meno i suoi « interpreti ». Basti qui dire che, in primo luogo, Marx è il solo a vedere il consumo come fase della produzione. « Esso [consumo] è produzione e riproduzione del mezzo di produzione più indispensabile per il capitalista, cioè dell'operaio stesso » (*Il Capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1967, 6^a, I, pag. 627). In secondo luogo solo Marx ci ha dato gli strumenti per compiere le nostre analisi. E infine non si è mai reso colpevole delle sciocchezze con cui, nonostante i suoi molti contributi, ci ha gravato Engels e che, dai bolscevichi a Castro, hanno dato autorità « marxista » alla politica arretrata e spesso reazionaria di governi « rivoluzionari » nei confronti delle donne.

carica sovversiva della classe operaia. Proprio perché Mariarosa Dalla Costa cercava una leva di potere sociale *delle donne* tra queste forze è stata in grado di scoprire che, anche quando non lavorano fuori casa, le donne sono produttrici vitali.

La merce che esse producono è irriducibile alle altre merci, è unica per il capitalismo: l'essere umano vivente, il « lavoratore stesso ».

La specificità del modo capitalistico di sottrarre lavoro consiste nel pagare all'operaio e all'operaia un salario tale da assicurarne (più o meno) la vita e la possibilità di riprodurre altri operai e operaie. Ma l'operaio deve produrre, in termini di merci, più di quanto non valga il suo salario. L'accumulazione di plus-lavoro non pagato è appunto il mestiere del capitalista; è ancora l'accumulazione che gli dà via via più potere su un numero sempre più grande di operai: egli paga una certa quantità di lavoro in modo da ottenere il resto gratuito — così da poter comandare ulteriore lavoro e ottenerne ancora di più gratis, all'infinito — sinché noi non lo fermiamo. Col salario compra la sola « cosa » che l'operaio o l'operaia ha da vendere: la di lui o di lei capacità lavorativa. Lo specifico rapporto sociale che costituisce il capitale è allora il rapporto salariale. Questo rapporto salariale può esistere solo quando la capacità di lavoro diventa una merce vendibile. Marx chiama questa merce *forza-lavoro*.

È una strana merce poiché non è una cosa. La capacità di lavoro risiede soltanto nell'essere umano la cui vita viene consumata nel processo produttivo. Dapprima deve essere portato in grembo per nove mesi, deve essere nutrito, vestito e allevato, poi, quando lavora, gli si deve fare il letto, spazzare il pavimento, preparare la borsa della colazione, la sua sessualità deve essere non soddisfatta ma assopita e la cena deve essere pronta, anche se sono le otto del mattino e lui torna dal turno di notte. È così che la forza-lavoro, che si consuma ogni giorno in fabbrica o all'ufficio, viene prodotta e riprodotta. *La descrizione di questa fondamentale produzione e riproduzione è la descrizione del lavoro delle donne.*

Il contesto sociale non è quindi un'area di libertà e di tempo libero ancillare alla fabbrica, dove capita che ci siano le donne degradate a serve personali degli uomini. Il contesto sociale è l'altra metà dell'organizzazione capitalistica, è l'altra area di sfruttamento capitalistico nascosto, *l'altra nascosta fonte di pluslavoro*⁶. E diventa sempre

⁶ Come ho detto più sopra, Dalla Costa si addentra nella questione del perché le donne sono degradate « con una profondità che per quanto ne so non era stata mai raggiunta ». Si distinguono altri tre precedenti tentativi, che si possono trovare tutti in *From Feminism to Liberation*, sopra citato. Margaret BENSTON nel suo « Political Economy of Women's Liberation » cerca di dare una soluzione allo stesso problema. Non riesce nel suo intento, a mio parere, perché si fonda non su Marx, ma su Ernest Mandel. Anche i pochi paragrafi di Mandel, citati dalla Benston, bastano a smascherare i fondamenti storici del moderno progressismo trotskista. Limitiamoci a quanto egli ha da dire sul lavoro domestico delle donne e che la Benston condivide: « Il secondo gruppo di prodotti nella società capitalistica, che non sono merci ma rimangono semplici valori d'uso è costituito da tutte le cose prodotte a casa. Nonostante la quantità considerevole di lavoro umano impiegata in questo tipo di produzione domestica, essa rimane tuttavia una produzione di valori d'uso e non di merci. Ogniquale volta si prepara la minestra o si attacca un bottone ad un vestito si dà luogo a produzione, ma non si tratta di produzione per il mercato » (La Benston cita da Ernest MANDEL, *An Introduction to Marxist Economic Theory*, Merit, New York, 1967, pp. 10-11. Già il titolo di Mandel tradisce la falsità del contenuto; non esiste una « Teoria economica marxista » o una « Politica economica marxista » e neppure una « Sociologia marxista ». Marx ha negato l'economia politica a livello teorico e la classe operaia la nega in pratica. Poiché l'economia frammenta i rapporti qualitativi tra gli individui in rapporti compartimentati e quantificati tra cose. Quando, sotto il capitalismo, la nostra forza-lavoro diventa una merce noi diventiamo fattori di produzione, oggetti, tanto sotto l'aspetto sessuale che tutti gli altri aspetti, che economisti, sociologi e tutti gli altri vampiri della scienza capitalistica esaminano, pianificano e tentano di controllare).

Anche Juliet MITCHELL (« Women - The Longest Revolution ») crede che nonostante le donne « siano fondamentali per la condizione umana, siano tuttavia marginali nel loro ruolo economico politico e sociale » (p. 93). L'errore del suo metodo, a mio parere, va addebitato ancora una volta ad un interprete di Marx, Althusser, a cui lei si rifà. Qui la separazione dei ruoli

di piú irregimentato come la fabbrica — per cui Maria-rosa lo chiama fabbrica sociale — dove i costi e la natura dei trasporti, gli alloggi, l'assistenza medica, l'istruzione e la polizia sono tutti momenti di lotta ⁷. E questa fabbrica

politico, sociale ed economico sono politica cosciente.

Forza-lavoro è la merce che le donne producono a casa. È una merce che trasforma la *ricchezza* in *capitale*. L'acquisto e la vendita di questa merce trasforma il mercato in mercato *capitalistico*. Le donne non sono marginali nella casa, nell'ospedale e nell'ufficio. Noi siamo fondamentali per la riproduzione del capitale e fondamentali per la sua distruzione.

Peggy MORTON di Toronto, nel suo splendido articolo: « A Woman's Work Is Never Done » (Il lavoro della donna non è mai finito), pone in rilievo come la famiglia sia « l'unità la cui funzione è la *manutenzione* e la *riproduzione* di forza-lavoro, e cioè ... come la struttura della famiglia sia determinata di volta in volta dalle esigenze del sistema economico, che richiede ad ogni fase determinata, un determinato tipo di forza-lavoro » (pag. 214). La Benston, conformemente a Engels, richiede la industrializzazione dei carichi di lavoro domestico come « *precondizione* » giacché, « un'autentica eguaglianza nelle possibilità di impiego, e l'industrializzazione del lavoro domestico non sono verosimili a meno che le donne non lascino la casa per un impiego » (pag. 207). Il che vuol dire che se noi otteniamo impieghi, il capitale dovrà industrializzare le aree, dove, secondo lei, noi produciamo solo valori d'uso e non capitale, e questo ci conquisterebbe il diritto di essere sfruttate in modo eguale agli uomini. Con vittorie come queste chi ha bisogno di sconfitte?

La Morton, al contrario, non sta cercando quali concessioni possiamo strappare al nemico, ma cosa possiamo fare per distruggerlo. « Sin troppo spesso dimentichiamo perché stiamo organizzando le donne; lo scopo di costruire un movimento di massa non è di costruire un movimento di massa, ma di fare la rivoluzione ». « La Benston — essa afferma — non fornisce nessuna base su cui si possa fondare la strategia per un movimento femminista ». La assenza di tale motivazione dell'analisi del movimento « alimenta — in genere — un vero e proprio progressismo fra di noi » ... (pag. 212). Perfetto!

⁷ Quanto a quelle che non credono che la lotta nella fabbrica sociale sia politica, faccio loro notare che qui, ancor piú che nella fabbrica, è lo Stato a organizzare la vita dell'operaio e specialmente dell'operaia e di conseguenza, qui, il confronto tra classe operaia e Stato è piú diretto, senza l'intervento del singolo capitalista né la mediazione dei sindacati.

sociale è imperniata sulla donna che in casa produce la forza-lavoro come merce e sulla *sua lotta per non continuare a produrla*.

Le richieste del movimento femminista, allora, assumono un significato nuovo e piú sovversivo. Quando, per esempio, diciamo che vogliamo il controllo del nostro corpo, sfidiamo il dominio del capitale che ha trasformato i nostri organi di riproduzione così come le nostre braccia e le nostre gambe in strumenti di accumulazione di plusvalore, che ha trasformato i nostri rapporti con gli uomini, con i nostri bambini e la loro stessa procreazione, *in lavoro produttivo per questa accumulazione*.

Il secondo documento, originariamente pubblicato come opuscolo, proviene dagli Stati Uniti. È stato scritto nel 1952, nel fondo della guerra fredda, a Los Angeles, dove l'immigrazione di giovani operai ed operaie aveva assunto proporzioni bibliche⁸. Anche se porta il mio nome, io non ero che uno strumento di espressione dei sentimenti e delle esperienze delle donne, casalinghe e operaie, dopo la loro immigrazione, dal Sud all'Est, verso l'oro dell'Ovest.

Già allora era chiaro che il lavoro fuori casa non rendeva piú attraente la sfacchinata domestica, né ci liberava dalla responsabilità del lavoro di casa, anche quando questo veniva spartito col marito. Era altrettanto chiaro che il pensiero di passare la nostra vita a impacchettare cioccolatini, o ad avvolgere trasformatori, o a montare televisori era al di là della nostra sopportazione. Respingemmo ambedue le cose, lottammo contro ambedue. Per esempio, di quei tempi, gli amici ridevano ancora a vedere il marito in grembiale che lavava i piatti. Noi la facemmo finita.

Indubbiamente il coraggio di lottare per quei cambiamenti, veniva direttamente dalla busta paga, frutto di

⁸ La California del Sud fu invasa da un'enorme ondata di immigrazione durante la guerra. Tra il 1940 ed il 1946, la popolazione di San Diego crebbe del 61% e quella di Los Angeles del 29%. (*Business Week*, 20 dic., 1947, p. 72).

quel lavoro che tanto odiavamo. Ma anche se odiavamo il lavoro di fabbrica, esso forniva alla maggior parte di noi la prima occasione di un'esperienza sociale indipendente, fuori dall'isolamento della casa. *Quell'esperienza sembrava la sola alternativa all'isolamento della casa.* Dopo l'ingresso in massa di donne nell'industria durante la seconda guerra mondiale, e la nostra brutale espulsione tra il 1945 e il 1947, a partire dal 1947, quando ci vollero di nuovo in fabbrica, tornammo e, con la guerra di Corea (1949), in numero sempre piú massiccio. Per tutte le ragioni delineate nell'articolo, volevamo i soldi e non vedevamo altra alternativa che domandare lavoro.

Il fatto che eravamo immigranti provenienti da zone industriali o agricole o minerarie, accresceva la nostra dipendenza dalla busta paga, dal momento che non potevamo contare che su noi stesse. Ma c'era anche un vantaggio. Nei nuovi settori industriali della aeronautica e dell'elettronica di Los Angeles, oltre ai normali posti di lavoro femminili, per esempio nell'industria alimentare e delle confezioni, noi, donne bianche piú che nere, perché allora alle donne nere erano preclusi impieghi con paga superiore al livello di sussistenza, riuscimmo ad ottenere una nuova libertà di azione. Eravamo libere dal controllo di padri e di madri che erano rimasti « indietro nell'Est » o « giú nel Sud ». I sindacati, fondati anni prima nell'Est con una dura lotta, all'epoca in cui erano stati importati all'Ovest contrattavano aumenti di 10 centesimi di dollaro all'anno, ed erano parte dell'apparato disciplinare che stava contro di noi alla catena di montaggio e ci costavano grosse trattenute sindacali prelevate ancor prima che noi vedessimo la busta paga. Altre forme tradizionali di organizzazione politica o non esistevano od erano di scarsissima importanza e la maggior parte di noi le ignorava. Semplicemente, un taglio netto con il passato.

Nel movimento femminista della fine degli anni sessanta l'energia di quelle che rifiutarono vecchie forme di « protezione » o che mai le conobbero, trovò finalmente una espressione. Tuttavia 20 anni prima, nella spregiudi-

catezza del nostro confronto con il capitale, (direttamente o attraverso gli uomini) ci aprivamo la strada verso quella che è diventata sempre di piú una esperienza internazionale. Questa esperienza ci ha insegnato: il secondo lavoro fuori casa è un secondo padrone sovrapposto al primo; il primo lavoro della donna è la riproduzione della forza-lavoro di altri individui, e il secondo è di riprodurre e vendere la sua. Cosí che la sua lotta nella famiglia e nella fabbrica, gli organizzatori combinati del lavoro di lei, di suo marito e di quello futuro dei suoi bambini, è un tutto unico. Ed è proprio questa unitá in una sola persona dei due aspetti separati della produzione capitalistica che presuppone, non solo una nuova prospettiva di lotta, ma anche una valutazione completamente nuova del peso e della crucialità della donna in tale lotta.

Questi sono i temi dell'articolo di Dalla Costa. Quello che noi ponemmo con la lotta delle casalinghe e mogli operaie cosiddette « reazionarie » o « arretrate » o, nel migliore dei casi, « non politiche » negli Stati Uniti di 20 anni fa, viene ripreso da una donna in Italia e usato come punto di partenza per una ridefinizione della teoria marxista ed un nuovo orientamento della lotta. Questo sviluppo teorico esprime e si snoda parallelamente ad un livello di lotta interamente nuovo che le donne stanno conducendo a livello internazionale; anzi questo nuovo livello di lotta lo richiede. « Veniamo da lontano, baby ».

Non è un caso che l'articolo di Mariarosa Dalla Costa sia venuto dall'Italia.

Innanzitutto, dal momento che cosí poche donne lavorano fuori casa, la posizione di casalinga per la donna sembra congelata. La donna trae poco potere dalle vicine che lavorano fuori casa. Sotto questo aspetto, la sua posizione è piú vicina a quella della donna di Los Angeles dell'epoca in cui fu scritto « Il posto della donna » che non a quella della stessa donna oggi. Di conseguenza non è possibile, oggi, in Italia avere un movimento femminista che non si basi sulle donne che stanno in casa.

Al tempo stesso, il fatto che altrove, oggi, milioni di donne vadano fuori a lavorare e che si trovino a lottare per nuovi obiettivi, mette completamente in evidenza la sua posizione e le apre delle possibilità che la donna di Los Angeles, 20 anni fa, non poteva considerare: la casalinga in Italia, come in *qualsiasi altro posto*, può cercare un'alternativa allo sfruttamento della fabbrica e dell'ufficio per poter uscire dalla casa. Isolata nel ghetto cattolico italiano, non avrebbe vie d'uscita all'infuori della richiesta della creazione di nuovi posti di lavoro. Ma, in quanto parte della lotta internazionale, può cominciare a rifiutare, come altre donne stanno rifiutando, di passare dal sottosviluppo capitalistico alla liberazione attraverso lo sviluppo capitalistico. Le donne con busta paga, tanto nel mondo industriale quanto nel Terzo Mondo, rifiutando di essere le « mogli della casa » o le « mogli della fabbrica » pongono una nuova alternativa per se stesse e per lei.

Mariarosa dice: « Il capitale ha cercato e cerca di utilizzare la spinta che ha creato il movimento — il rifiuto da parte di milioni di donne del tradizionale posto della donna — per ricomporre la forza-lavoro con un crescente numero di donne. Il movimento si può sviluppare solo in opposizione a questa alternativa . . . Questa in fondo nel movimento femminista è la discriminante fra riformismo e politica rivoluzionaria » (pagg. 69 e 71). Finora la donna che avesse bisogno di rompere il proprio isolamento e di trovare la propria autonomia poteva trovarli solo in una alternativa *economica all'interno* della pianificazione capitalistica. La lotta delle donne oggi, pone come sola possibilità una alternativa *politica*, la lotta stessa, e, attraverso di essa la distruzione del piano capitalistico. In Inghilterra, la forza trainante di questa lotta è la battaglia delle madri senza sostegno per un reddito garantito; negli Stati Uniti la richiesta delle madri sotto Previdenza Statale di un salario sufficiente per vivere ed il loro rifiuto dei lavori offerti dallo Stato. La risposta dello Stato in ambedue questi paesi mostra quanto esso consideri pericolosa questa nuova base di lotta, quanto sia pericoloso per esso il fatto

che delle donne lascino la casa, non per un altro lavoro, ma per formare dei picchetti o per partecipare a riunioni o per andare a rompere i vetri delle SS o uffici della Sicurezza Sociale.

Attraverso un movimento internazionale « che per sua natura è lotta », il potere derivante dalla busta paga femminile viene messo a disposizione della donna priva di salario, in modo che la donna senza salario possa scoprire e utilizzare quel suo potere che sinora era stato nascosto.

Il secondo motivo per cui questo orientamento trova espressione in Italia è che ad un altro livello la classe operaia qui, ha una storia di lotta che è unica. Ha dietro di sé l'occupazione delle fabbriche dell'inizio degli anni '20, la sconfitta del capitalismo nella sua versione fascista e una resistenza clandestina armata contro di esso. (Spero non ci sia qui bisogno di aggiungere che questo fu un movimento di uomini e donne, anche se val la pena di notare che non possiamo immaginare quale ne sarebbe stato il risultato se le donne avessero avuto un ruolo non solo maggiore ma *diverso*, per esempio nella occupazione delle fabbriche). Negli anni del dopoguerra si unirono alle sue fila lavoratori dell'Italia del Sud che, essendo emigrati da un'area di sottosviluppo, erano nuovi e ribelli alla disciplina del lavoro di fabbrica: per il 1969, questa classe operaia con la sua lotta era in grado di attrarre verso di sé un movimento studentesco di massa e creare una sinistra extra-parlamentare, che, riflettendo questa storia, è unica in Europa.

Questa sinistra extra-parlamentare non ha integrato nella sua prospettiva politica le donne come forza autonoma. È dominata da un'arroganza maschile che il Cattolicesimo ha incoraggiato. Ma ha puntato alla classe, quali che siano i limiti della sua concezione della classe; e, a dispetto del suo gergo politico, ha rotto con l'ideologia dominante della sinistra europea, con il suo eurocentrismo ed intellettualismo, e, soprattutto, porta avanti e si impegna in *un'azione direttamente offensiva*.

Una delle premesse dominanti dell'ideologia europea con cui la sinistra italiana ha rotto è che la classe operaia degli Stati Uniti — e non solo le femmine della specie — è « arretrata ». Agli occhi della sinistra europea il movimento Nero era un esotico accidente della storia esterno alla classe, e il tenore degli strati piú potenti della classe era un regalo del capitale, e non il frutto di una lotta dura e violenta. Tutto quello che non era europeo, anche quando era bianco, non era completamente « civiltà ». Questo razzismo, che risale a prima della tratta degli schiavi, ha gonfiato le conquiste degli stati imperiali a partire dal 1942.

Ed è in opposizione a questo retroterra ideologico che Mariarosa Dalla Costa ha scelto di pubblicare assieme al suo saggio « Il posto della donna » considerandolo una espressione della diuturna lotta rivoluzionaria condotta 20 anni fa da quelle che sono state l'oggetto di tanta sufficienza e disprezzo da parte degli intellettuali europei e americani. Dalla Costa vede nella lotta di classe negli Stati Uniti la piú potente espressione della classe a livello internazionale; vede la classe *come* internazionale; è chiaro che sia il Terzo Mondo e sia il mondo industrializzato sono stati integrati nella sua visione della lotta.

Qui allora abbiamo il delinarsi di una nuova analisi su chi è classe operaia. Si è dato per scontato che essa fosse solo l'operaio salariato. Dalla Costa non è d'accordo. Il rapporto sociale tra salariato e non salariato — la famiglia — è integrale al rapporto sociale che costituisce il capitale: il rapporto salariale. Se questi due rapporti sono integrali alla struttura del capitale allora la *lotta contro di uno è interdependente con la lotta contro l'altro*.

Un'analisi di classe basata sulla struttura dello sfruttamento e sul livello dell'antagonismo raggiunto all'interno di questa struttura, rende possibile la valutazione della lotta quotidiana delle donne nella continuità del suo sviluppo, nei termini delle sue cause e dei suoi effetti e non sull'altrui idea di quale dovrebbe essere la nostra « coscienza politica ».

In Inghilterra e negli Stati Uniti (come probabilmente in altri paesi dell'Occidente) il movimento di liberazione femminista ha dovuto respingere il rifiuto della sinistra bianca di considerare qualsiasi area di lotta che non fosse la fabbrica della metropoli.

In Italia, il movimento femminista, mentre forgia il proprio modo autonomo di esistenza contro la sinistra e il movimento studentesco, si scontra⁹ su un terreno che, apparentemente questi propongono: come organizzare la lotta a livello sociale. La proposta della sinistra per la lotta a livello sociale è stata semplicemente l'estensione meccanica e la proiezione della lotta di fabbrica: l'operaio maschio continuava ad esserne la figura centrale. Mariarosa Dalla Costa considera livello sociale anzitutto la casa, e considera perciò la donna *figura centrale della sovversione sociale*. In tal modo la donna si pone in contraddizione con tutti i passati orizzonti politici, basati sull'operaio maschio dell'industria¹⁰. Una volta individuato

⁹ E sta letteralmente scontrandosi. Mentre scrivo, il movimento femminista italiano sta replicando agli attacchi da parte di alcuni uomini della sinistra. Tutto è cominciato con uno scontro fisico a Roma, questo mese, quando una sezione del movimento femminista, Lotta Femminista, ha tenuto un seminario internazionale sull'occupazione femminile, escludendovi naturalmente i maschi. Gli uomini dissero che eravamo « razziste » e « fasciste » e interruppero il seminario. Scambiammo colpo su colpo e non fummo sconfitte. In effetti la nostra violenta reazione alla loro violenza ha rinsaldato la nostra coesione.

¹⁰ Persino quando è disoccupato. Ad un recente convegno della Claimants Union (Sindacato britannico delle rivendicatrici e rivendicatori di reddito, *N.d.T.*) queste furono le istruzioni date ai membri di un gruppo della sinistra con una circolare interna:

« Il nostro lavoro all'interno della C.U. dovrebbe tendere a staccare la C.U. dalle madri senza sostegno, dagli ammalati e dai vecchi, etc., per orientarla verso gli operai disoccupati ».

Quando le donne della Claimants Union, scoperto il documento, lo riprodussero a beneficio del convegno, ci fu un tumulto.

Un tale disprezzo per gli strati meno potenti della classe ha delle implicazioni terrificanti.

Se l'operaio maschio è il solo referente di una determinata struttura politica, una volta che le donne affermino il proprio

nel contesto sociale un centro produttivo e quindi di sovversione, *si riapre l'intera questione della prospettiva della lotta politica e della organizzazione rivoluzionaria*¹¹.

Il tipo di azione e di organizzazione che, con alle spalle la tradizione di lotta della classe operaia in Italia, può crescere da un nuovo movimento di classe e di casta, questa volta finalmente delle donne, nel cuore della Chiesa Cattolica, è destinato ad ampliare le possibilità della nostra lotta in tutti i paesi dove è presente il nostro movimento internazionale.

Potere alle sorelle e perciò alla classe.

SELMA JAMES

Padova 27 luglio 1972

ruolo centrale nella lotta, tale tradizionale struttura politica deve essere infranta.

¹¹ Questa è una questione urgente e pratica non solo per le Claimants Unions (vedi nota 10, p. 31). Il braccio armato del movimento irlandese è stato maschio abbastanza nei suoi rapporti con le donne e i bambini da essere soddisfatto di contenere la loro partecipazione alla lotta. Se il frutto sarà amaro si recriminerà sulle donne.

DONNE E SOVVERSIONE SOCIALE

di Mariarosa Dalla Costa

Queste osservazioni per un tentativo di definizione e di analisi della « questione femminile » individuano la questione stessa nell'intero « ruolo femminile » quale la divisione capitalistica del lavoro ha prodotto.

Privilegiamo in queste pagine la figura della « casalinga » come figura centrale di questo ruolo. Presupponendo che tutte le donne che lavorano fuori casa continuino a essere anche delle casalinghe. Cioè, a livello mondiale, è proprio questa specificità del lavoro domestico non solo come quantità di ore e tipo di lavoro ma come qualità di vita e qualità di relazioni conseguenti che determina la collocazione della donna ovunque essa si trovi e a qualunque classe essa appartenga.

Il fatto che abbiamo qui puntualizzato l'analisi sulla donna di classe operaia non vuol dire affatto che solo le donne di classe operaia sono sfruttate. Ma vuol ribadire che il ruolo della casalinga di classe operaia, che riteniamo sia stato indispensabile alla produzione capitalistica, è determinante per la posizione di tutte le altre donne. Perciò ogni analisi delle donne come casta deve partire dall'analisi della posizione della casalinga di classe operaia.

Per riuscire a cogliere così la centralità di questo ruolo è stato indispensabile analizzare brevemente, prima di tutto, come il capitale ha creato la famiglia moderna e in essa la casalinga, distruggendo il tipo di famiglia gruppo o comunità prima esistente. Processo che non si è ancora completato.

Mentre parliamo del mondo occidentale, e dell'Ita-

lia in particolare, dobbiamo tener presente che nella misura in cui il modo di produzione capitalistico stringe sotto il suo comando anche la periferia mondiale, si proporrà, come effettivamente già sta avvenendo, lo stesso processo di distruzione. Dobbiamo parimenti avere chiaro che il tipo di famiglia quale noi conosciamo oggi nei paesi occidentali tecnologicamente piú avanzati non rappresenta la forma finale che la famiglia può assumere nel processo capitalistico. Ma queste tendenze appunto possono essere esaminate solo sulla base di una previa analisi del modo in cui il capitalismo ha creato sia questa famiglia sia il ruolo della donna, entrambi come momenti di uno stesso processo.

Sulla figura della donna che lavora fuori casa si cercherà di ritornare con un altro lavoro che completi le osservazioni che seguono. Qui vorremmo solo indicare le connessioni fra due esperienze apparentemente indipendenti, quella della casalinga e quella della donna che lavora fuori casa.

I fenomeni di lotta di massa endemici che le donne hanno dispiegato nel secondo dopoguerra vanno direttamente contro l'organizzazione della fabbrica e della casa. La tanto lamentata « inaffidabilità » delle donne da parte dei padroni fuori casa e in casa è cresciuta rapidamente a partire dalla seconda guerra mondiale. E va direttamente contro la fabbrica come unità di irregimentazione nel tempo e nello spazio e la fabbrica sociale come riproduzione della forza-lavoro. Tale tendenza a un maggior assenteismo, a un minor rispetto dell'orario, a una maggior mobilità è comune a giovani uomini e donne di classe operaia. Mentre nei momenti cruciali di vita della coppia, l'uomo è il solo a percepire un salario, in generale le donne, non essendo costrette così duramente dal rapporto di lavoro e dovendo dare la priorità al lavoro domestico, sono inevitabilmente anche piú insubordinate rispetto alla disciplina del lavoro, disturbando il flusso produttivo, e causando perciò piú alti costi. *Questa è la scusa per salari discriminatori che compensano a profusione le perdite del capitale.* Ma è proprio tale tendenza (che ha portato

gruppi di donne a lasciare i bambini ai mariti nelle fabbriche e negli uffici)¹ che è e sarà sempre più una delle forze determinanti la crisi del sistema di fabbrica e di fabbrica sociale.

Negli anni più recenti, si sono sviluppati, particolarmente nei paesi a capitalismo avanzato, una serie di movimenti femministi con diverse connotazioni che vanno dall'individuazione della questione femminile in un'atavica lotta di natura uomo-contro-donna, intesa come lotta fra specie, all'individuazione di una questione femminile come specifica articolazione dello sfruttamento di classe.

Per quanto, specialmente agli occhi delle donne che hanno avuto e hanno esperienza di militanza politica, la prima di queste posizioni suscitò un moto di perplessità, ci sembra sia invece subito da rilevare che queste donne, che fanno parte del movimento femminista complessivo, costituiscono un indice di estrema importanza dell'esplosione stessa cui sono arrivate milioni di donne nel movimento e fuori del movimento. Alcune definiscono il loro lesbismo in questi termini (ci riferiamo in particolare a quanto espresso da tendenze del movimento negli Stati Uniti): « Abbiamo cominciato ad andare insieme come donne da quando, proprio perché ci ritrovavamo fra di noi, non potevamo più tollerare i rapporti con gli uomini, dal momento che non potevamo impedire che tali rapporti diventassero relazioni di potere in cui inevitabilmente saremmo state assoggettate. Conseguentemente le nostre tensioni ed energie venivano deviate, il nostro potere indebolito e i nostri obiettivi limitati ». Dal rifiuto di tali rapporti ha preso l'avvio un movimento di donne *gay* che asserisce la possibilità di un rapporto libero da una lotta sessuale attorno al potere, libero dalla unità sociale basata su legami ideologici e che asserisce allo stesso tempo il nostro bisogno di aprirci a un potenziale sociale e perciò sessuale più ampio.

¹ È accaduto negli Stati Uniti durante la dimostrazione di massa delle donne che celebravano il giorno internazionale della donna nell'agosto 1970.

Ora, per capire questa esasperazione femminile che va dispiegandosi in forme sempre piú ampie, bisogna avere chiaro che cosa nella struttura della famiglia capitalistica ha catalizzato una tale crisi. L'oppressione della donna, sappiamo, non è cominciata col capitalismo. Col capitalismo cominciò lo sfruttamento piú intenso della donna *come* donna e la possibilità alla fine della sua liberazione.

Nella società precapitalistica patriarcale la *casa* e la *famiglia* erano i centri di una produzione agricola e artigianale. Con l'avvento del capitalismo si organizzò la socializzazione della produzione attorno alla *fabbrica*: quelli che avrebbero lavorato nel nuovo centro produttivo — la fabbrica appunto — avrebbero ricevuto un salario, gli altri no. Le donne, i bambini e gli anziani persero il potere relativo alla dipendenza della famiglia dal loro lavoro, *che era visto perciò come sociale e necessario*. Il capitale, distruggendo la famiglia e la comunità come centro produttivo, da un lato spostava e accentrava tutta la produzione sociale fondamentale nelle fabbriche e negli uffici, dall'altro prelevava dalla famiglia essenzialmente l'uomo facendone un lavoratore salariato e ponendo sulle sue spalle la responsabilità finanziaria per donne, bambini, vecchi e ammalati, in una parola per tutti quelli che non ricevevano un salario. Da quel momento cominciò anche l'esclusione dalla casa di tutti quelli che non *procreano* e non *rendono servizi a quelli che lavorano per un salario*. E in questo senso i primi a essere esclusi dalla casa dopo gli uomini furono i bambini, che vennero mandati a scuola. La comunità precapitalistica cessò di essere non solo un centro produttivo ma anche un centro educativo ².

² Il che equivale ad assumere un significato interamente nuovo della parola « educazione » e il lavoro che si sta ora conducendo circa la storia dell'educazione obbligatoria — apprendimento forzato — ne è la riprova. In Inghilterra, nell'800, gli insegnanti erano concepiti come « polizia morale » che poteva: 1) condizionare i bambini contro il « crimine » — frenare la riappropriazione della classe operaia nella comunità; 2) distruggere

Nella misura in cui gli uomini erano i dispotici capi della famiglia patriarcale, basata su una stretta divisione del lavoro, l'esperienza di donne, bambini e uomini era un'esperienza contraddittoria che noi ereditiamo. Ma nella società precapitalistica il lavoro di ciascun membro della comunità dei servi appariva immediatamente tendente a uno scopo: alternativamente o alla prosperità del signore o alla propria sopravvivenza. In questa misura l'intera comunità dei servi era costretta a stringersi in un'unità della non-libertà, coinvolgente nello stesso grado donne, bambini e uomini, che il capitalismo necessariamente³ infranse. In questo stesso senso l'*individuo non-libero*, la democrazia della *non-libertà*⁴ entrò in crisi. Il passaggio da servitù a forza-lavoro libera separò i proletari dalle proletarie ed entrambi dai loro figli. Il non-libero patriarca fu trasformato nel libero lavoratore salariato, e sulla contraddittoria esperienza di sesso e generazione fu costruita una estraniamento più profonda e perciò più sovversiva.

Ora, soffermarci brevemente su questa separazione dei bambini dagli adulti è importante per capire anche tutto il significato della separazione della donna dall'uomo e per capire come l'organizzazione della lotta da parte del movimento femminista complessivo non può tendere,

la « plebaglia », la « piazza », organizzazione di classe operaia basata sulla famiglia che era ancora un'unità produttiva o almeno una unità organizzativa viva; 3) abituare alla presenza regolare e alla puntualità, così necessarie al futuro posto di lavoro delle ragazze e dei ragazzi e 4) stratificare la classe attraverso le qualifiche e la selezione. Come per la famiglia stessa, la transizione a questa nuova forma di controllo sociale non era diretta né liscia, ed era il risultato di forze contraddittorie sia all'interno della classe che all'interno del capitale, come ad ogni fase della storia del capitalismo.

³ Il lavoro salariato si basa sulla subordinazione di tutti i rapporti al rapporto di lavoro salariato. L'operaio e l'operaia debbono entrare come « individui » nel contratto capitalistico spogliati della protezione delle relazioni di parentela.

⁴ Cfr. K. MARX, *Opere filosofiche giovanili*, trad. di Galvano della Volpe, Roma, Editori Riuniti 1969, p. 44.

pur nelle sue forme di eversione piú violenta, e quindi anche di radicale rifiuto di ogni relazione con gli uomini, che al superamento della separazione fondata sulla « libertà » del lavoro salariato.

Le analisi sulla scuola emerse durante gli ultimi anni — particolarmente dall'avvento del movimento studentesco — hanno ben colto la scuola come luogo di disciplinamento ideologico e di formazione della forza-lavoro e dei suoi dirigenti. Forse non è mai emerso, o almeno non fino in fondo, quanto precede tutto questo e cioè l'abituale disperazione dei bambini fin dal primo giorno di asilo quando si vedono depositati in una classe e i genitori bruscamente vanno via. *Ma è esattamente a questo punto che l'intera storia della scuola comincia*⁵. Ed è in questo senso perciò che i bambini delle scuole elementari non sono semplicemente quelle appendici che solo gli obiettivi « pagateci i trasporti, mensa e libri gratis », insegnati dai grandi, possono in qualche modo ricollegare agli studenti delle superiori. Nei bambini delle scuole elementari, figli e figlie della classe operaia, c'è già tutta la consapevolezza che la scuola sta mettendoli in qualche modo contro genitori e coetanei, e di conseguenza c'è un'istintiva resistenza allo studio e a essere educati. È la stessa resistenza per cui i bambini neri in Inghilterra sono confinati pressoché tutti in scuole differenziali⁶. Il bam-

⁵ Non ci riferiamo qui alla ristrettezza della famiglia nucleare che impedisce ai bambini di arrivare facilmente a stringere rapporti con altra gente; né alle conseguenze di tutto questo, cioè l'argomentazione degli psicologi che un appropriato condizionamento eviterebbe tale crisi. Ci riferiamo qui all'intera organizzazione della società di cui la famiglia, la scuola e la fabbrica sono ciascuno compartimenti ghettizzati. Ogni tipo di passaggio da un compartimento all'altro è un passaggio doloroso. Il dolore non può essere eliminato giocando sui rapporti fra un ghetto e un altro ma con la distruzione di ogni ghetto.

⁶ In Inghilterra e negli Stati Uniti gli psicologi Eysenck e Jensen, che sono convinti « scientificamente » che i neri hanno un'« intelligenza » inferiore ai bianchi, *sembrano* diametralmente opposti agli educatori progressisti come Ivan Illyich. In realtà li divide il metodo, li unisce un unico scopo. In ogni caso gli

bino di classe operaia europeo, come il bambino di classe operaia nero, vede nell'insegnante qualcuno che gli sta insegnando qualcosa contro sua madre e suo padre, non come difesa del bambino ma come attacco alla sua classe. Il capitalismo è il primo sistema di produzione dove i figli degli sfruttati sono disciplinati ed educati in istituzioni organizzate e controllate dalla classe dirigente ⁷.

psicologi non sono più razzisti degli altri, solo più obliqui. L'« intelligenza » è la capacità di assumere come « ragionevolezza » la posizione del nemico e di forgiare su di essa la propria logica. Quando l'intera società opera istituzionalmente partendo dal presupposto della superiorità razziale bianca, questi psicologi propongono una pianificazione più accorta in modo che i bambini che non imparano a leggere non imparino a fare bottiglie molotov. È questo un punto di vista ragionevole con cui Illyich, che è preoccupato della categoria del « sottorendimento scolastico » dei bambini (cioè col rifiuto dell'« intelligenza »), può essere d'accordo.

⁷ Nonostante che sia il capitale ad amministrare la scuola, il controllo non è mai dato una volta per tutte, per la continua sfida sui contenuti e rovesciamento dei costi della scuola sul sistema capitalistico stesso da parte dei proletari. Per cui in generale, se il controllo deve ristabilirsi, deve ristabilirsi a livelli e con caratteristiche di *fabbrica* sempre più stretti.

Tuttavia le nuove politiche educative che vengono forgiate di questi tempi sono più complesse. Qui possiamo solo indicare la spinta che le motiva:

- a) il rifiuto da parte della gioventù di classe operaia dell'idea che l'educazione li prepara a qualcosa che non sia la fabbrica, anche se vi indosseranno colletti bianchi e useranno macchine da scrivere e tecnigrafi invece di avvitabulloni.
- b) il rifiuto da parte della gioventù di classe media del ruolo di mediatrice tra le classi e della personalità repressa che il ruolo di mediatrice richiede.
- c) l'esigenza capitalistica di una forza-lavoro nuova e più differenziata per salario e *status* sociale.
- d) la possibilità di un nuovo tipo di processo lavorativo che cercherà di interessare l'operaio che rifiuta la monotonia e la frammentazione dell'attuale linea di montaggio.

Se la tradizionale « strada verso il successo » e persino il « successo » stesso vengono rifiutati dai giovani, occorre trovare nuove mete alle quali i giovani possano aspirare, per le quali cioè vadano a scuola e a lavorare. Spuntano continuamente nuovi « esperimenti » di pedagogia « libera », in cui i bambini devono

Che questo indottrinamento proveniente da un'altra classe, cominciato fin dall'asilo, sia basato sulla spaccatura della famiglia, è provato dal fatto che i pochi figli di classe operaia giunti all'Università, non sono più capaci di parlare con la loro comunità perché gli hanno lavato il cervello. I bambini di classe operaia quindi sono i primi che istintivamente resistono e si ribellano alla scuola e all'educazione somministrata dalla scuola, ma i loro genitori li portano a scuola e li costringono a scuola perché sono preoccupati che abbiano un'educazione che eviti loro la linea di montaggio o la cucina cui essi sono confinati. Se un bambino della famiglia operaia mostra particolari doti per lo studio, subito tutta la famiglia si concentra su di lui, gli dispone le migliori condizioni, spesso sacrificando gli altri, sperando e puntando su quel figlio perché li porti fuori dalla classe cui appartengono. Questo in effetti diventa il modo con cui il capitale passa attraverso la speranza, l'aiuto dei genitori per disciplinare la nuova forza-lavoro.

In Italia sempre meno i genitori riescono a mandare i bambini a scuola. La resistenza dei bambini alla scuola cresce e si diffonde sempre più anche se non ha ancora alcuna organizzazione.

A mano a mano che cresce nei bambini la resistenza a essere educati nelle scuole, cresce altrettanto il rifiuto *ad accettare la quotazione* che il capitale ha dato della loro età. È noto che i bambini vogliono tutto quello che vedono. Fin qui vuol dire non avere ancora appreso che per

essere incoraggiati a partecipare alla pianificazione della loro istruzione e in cui deve esserci maggior democrazia tra docenti e discenti. Credere che questa sia una sconfitta per il capitale, così come credere che l'irregimentazione sia una vittoria, è una illusione: perché nella creazione di una forza-lavoro manipolata in modo più creativo il capitale non perderà uno 0,1 per cento di profitto. « In effetti — sostengono — voi potete essere più efficienti per noi se vi aprite la vostra strada, finché la vostra strada passa nel nostro territorio ». In alcune sezioni della fabbrica e della fabbrica sociale lo slogan del capitale sarà sempre più « libertà e fraternità per garantire ed estendere l'eguaglianza ».

avere le cose bisogna pagarle e che per pagarle bisogna anche avere un salario, e quindi bisogna anche essere adulti. In genere è difficile spiegargli perché non possono avere quelle cose senza di cui la televisione gli ha appena detto che non possono vivere.

Ma sta avvenendo qualcosa nelle nuovissime leve di bambini e ragazzi per cui spiegargli quando si diventa adulti è sempre piú difficile. Questo punto cosí arbitrario sono loro piuttosto che ce lo stanno continuamente riproponendo: nel sud degli Stati Uniti durante gli anni '60 bambini di sei anni si scontrarono con i cani poliziotto; oggi gli stessi fenomeni ce li ritroviamo nel sud Italia e in Irlanda dove i bambini agiscono nelle rivolte come gli adulti. Quando le vicende dei ragazzi (e delle donne) saranno riconosciute come parte integrante della storia, indubbiamente verranno alla luce altri esempi di partecipazione di gente molto giovane (e di donne) alla lotta rivoluzionaria. Quello che c'è di nuovo è l'autonomia della partecipazione *di contro e a causa* della loro esclusione dalla produzione diretta. Nelle fabbriche i giovani rifiutano la guida dei piú anziani e sono la punta di diamante delle rivolte sociali. Nelle metropoli le generazioni uscite dalla famiglia nucleare⁸ hanno prodotto i movimenti studenteschi e giovanili in genere che hanno cominciato a scuotere l'assetto del potere costituito. Nel terzo mondo i giovani disoccupati sono spesso nelle strade prima della classe operaia organizzata nei sindacati.

Vale la pena di riportare quanto il « Times » (1° giugno '71) scriveva a proposito di una riunione di insegnanti convocata perché uno di essi era stato ammonito per aver picchiato un allievo: « non è piú possibile disciplinare questi elementi irresponsabili che spuntano da ogni parte con l'evidente intenzione di erodere ogni autorità sociale . . . si tratta di un complotto per distruggere

⁸ La famiglia nucleare è quella che una canzone americana di vent'anni fa dipingeva come « io, te, col bambino siamo in tre ».

i valori su cui la nostra civiltà è costruita e di cui le nostre scuole sono uno dei migliori bastioni ».

Abbiamo voluto trattare brevemente dell'atteggiamento sempre più diffuso di rivolta dei bambini e dei ragazzi specialmente della classe operaia e particolarmente della gente nera perché pensiamo che sia qualcosa di veramente connesso col movimento femminista e che il movimento femminista stesso debba tenerne conto: si tratta della rivolta degli esclusi che sono stati separati dal sistema di produzione e che esprimono nella loro azione il bisogno di distruggere quelle forze che impediscono loro di vivere socialmente, ma questa volta come individui.

Le donne, i bambini e gli anziani sono stati esclusi. La rivolta dell'uno contro lo sfruttamento attraverso la esclusione è indice della rivolta dell'altro.

Nella misura in cui il capitale ha prelevato l'uomo e ne ha fatto un lavoratore salariato, ha creato la spaccatura fra lui e gli altri proletari senza salario che, non partecipando direttamente alla produzione sociale, non erano ritenuti in grado di essere soggetti della rivolta sociale.

A partire da Marx, è stato chiaro che il capitale comanda e si sviluppa attraverso il salario. Il fondamento della società capitalistica è il lavoratore salariato e il di lui o di lei diretto sfruttamento. Non è stato altrettanto chiaro né è stato mai assunto dalle organizzazioni del movimento operaio che proprio attraverso il salario viene organizzato lo sfruttamento del lavoratore non salariato. E che semmai il suo sfruttamento è stato tanto più efficace in quanto nascosto, mistificato dalla mancanza di un salario. Il salario cioè comandava attorno a sé più prestazioni di quanto apparisse nella contrattazione di fabbrica. Quindi il *lavoro delle donne appariva una prestazione di servizi personali al di fuori del capitale*. Si pensava che la donna soffrisse di sciovinismo maschile, bistrattata perché il capitalismo significa in generale « ingiustizia » e avere a che fare con « gente cattiva e irragionevole »; i rari uomini che lo notarono ci convinsero anche che questa era « oppressione » anziché sfruttamento. Ma la parola « oppressione » copriva un altro e più endemico aspet-

to della società capitalistica. Il capitale non aveva escluso i bambini dalla casa avviandoli a scuola solo perché essi sono di intralcio al lavoro piú « produttivo » di altri o solo per indottrinarli. Il comando capitalistico attraverso il salario si dispiega come coercizione per ogni individuo abile a funzionare sotto la legge della divisione del lavoro in modi direttamente o indirettamente produttivi, tutti tesi a catalizzare l'estensione nel tempo e nello spazio del dominio capitalistico. Questo fondamentalmente è il significato della scuola. Per quanto riguarda *i bambini, il loro lavoro sembra essere quello di imparare per il proprio bene.*

I bambini proletari sono stati costretti nella scuola tutti alla medesima educazione: questo è il livellamento capitalistico di fronte alle infinite possibilità dell'apprendimento. La donna dall'altro lato è stata isolata nella casa, costretta a svolgere un lavoro considerato non qualificato, il lavoro di far nascere, allevare, disciplinare e servire la forza-lavoro per la produzione. Nel ciclo della produzione sociale, il suo ruolo rimaneva invisibile perché era visibile soltanto il prodotto del suo lavoro, *l'operaio*. Lei era perciò ingabbiata in condizioni precapitalistiche di lavoro e mai pagata con un salario.

E quando diciamo « condizioni precapitalistiche di lavoro » non alludiamo solo alle donne che usano la scopa per scopare ma anche la piú attrezzata delle cucine americane non ha niente a che fare col livello di sviluppo tecnologico attuale; al massimo può riferirsi a quello dell'800. Se non si è pagati con paga oraria nessuno, entro certi limiti almeno, controlla quanto tempo si impiega a svolgere il proprio lavoro. Il lavoro domestico infatti non è solo *quantitativamente* ma *qualitativamente* differente. La differenza qualitativa sta appunto nel tipo di merce, la forza-lavoro, che tale lavoro è destinato a produrre.

All'interno del sistema capitalistico la produttività del lavoro non cresce a meno dello scontro fra capitale e classe. L'innovazione tecnologica e la cooperazione sono

allo stesso tempo momenti di attacco per la classe e di risposta capitalistica. Ma se questo è vero per la produzione di *merci in generale*, questo non è vero per la produzione di quella *particolare merce che è la forza-lavoro*.

Se l'innovazione tecnologica può abbassare la soglia del lavoro necessario, e la lotta operaia nella fabbrica può usare l'innovazione tecnologica per guadagnare ore libere, questo non può essere corrispondentemente vero per il lavoro domestico: una piú alta meccanizzazione dei lavori domestici non « libera » ore per la donna nella misura in cui essa deve, in una situazione di isolamento, procreare, allevare e rimanere responsabile dei bambini. La donna è sempre di turno poiché non esistono macchine che fanno e badano ai bambini ⁹.

Una piú alta produttività del lavoro domestico, attraverso la meccanizzazione, può perciò riferirsi solo a determinati servizi; cucinare, lavare, pulire. La giornata lavorativa della donna quindi è illimitata non perché la donna non ha macchine ma perché è isolata ¹⁰.

⁹ Non ignoriamo affatto i tentativi attuali per arrivare ai figli in provetta. Ma oggi tali meccanismi appartengono completamente ad una scienza e ad un controllo capitalistico. L'utilizzazione sarebbe tutta contro di noi e contro la classe. Non è nostro interesse *abdicare* alla procreazione per consegnarla in mani nemiche. È nostro interesse conquistare una libertà di procreazione che non si paghi né al prezzo del *salario* né a quello dell'*esclusione sociale*.

¹⁰ Nella misura in cui non l'innovazione tecnologica ma solo le « umane cure » possono allevare i bambini, l'*effettiva liberazione* dal tempo di lavoro domestico, il *cambiamento qualitativo del lavoro domestico*, possono derivare solo da un movimento di donne, dalla lotta delle donne: quanto piú il movimento cresce tanto meno gli uomini, a cominciare dai militanti politici, possono contare sulla vigilanza femminile dei bambini. E allo stesso tempo il nuovo ambiente sociale che il movimento costruisce offre ai bambini uno spazio sociale, in cui sia gli uomini che le donne si identificano, e che non ha niente a che fare con gli asili nido statali. Questi sono già risultati che constatiamo dalla esistenza del movimento. Proprio come *risultati* di un movimento, di un movimento che è per sua natura lotta, non hanno niente a che fare con *propositi* di sostituire un qualsiasi tipo di cooperazione alla lotta stessa. Queste sono già vittorie di lotta.

Con l'avvento del modo di produzione capitalistico dunque, la donna è stata relegata in una condizione di isolamento, chiusa nella cella familiare, dipendente sotto ogni aspetto dall'uomo. Le si è negata la nuova autonomia salariale nel mentre la si costringeva a uno stadio pre-capitalistico di dipendenza personale, piú brutale questa volta perché in contraddizione con un tipo di produzione organizzato prevalentemente su larga scala a un livello altamente socializzato.

L'apparente incapacità femminile a fare certe cose, a capire certe cose, e prima di tutto la politica, comincia qui la sua storia che è una storia molto simile per certi aspetti a quella delle classi differenziali o delle scuole per subnormali. Nella misura in cui dunque la donna è stata tagliata fuori da una produzione diretta e socializzata, ed è stata isolata nella casa, le si è tolta ogni possibilità di vita sociale e quindi di conoscenza e di educazione sociale, eccezion fatta per le relazioni di vicinato.

Isolata nella casa, la donna è così stata privata della vasta esperienza dell'organizzazione della pianificazione collettiva di lotte di fabbrica e di lotte di massa in genere. Le è stata pertanto negata la fonte essenziale di educazione sociale, l'esperienza della rivolta sociale che è la prima esperienza da cui si possono apprendere le proprie capacità, cioè il proprio potere, e le capacità, quindi il potere, della propria classe. Attraverso questo isolamento invece che le è stato imposto, si è fondato il mito nella società e fra le donne stesse dell'incapacità femminile.

Questo mito ha occultato prima di tutto il fatto che l'incessante informale organizzazione delle donne era condizione necessaria perché gli operai di fabbrica organizzassero lotte di massa a livello sociale, scioperi sugli affitti, lotte sui costi in generale, e quindi che nelle lotte all'interno del ciclo della produzione diretta, il sostegno e l'organizzazione, formale ed informale, delle donne è stata decisiva. Nei momenti cruciali questa permanente rete femminile emerge e si organizza proprio attraverso il talento, l'energia e la forza della « donna incapace ». Ma il

mito non muore. Quando le donne potrebbero con gli uomini gridare vittoria — sopravvivere durante la disoccupazione o sopravvivere e vincere durante lo sciopero — le conquiste appartengono alla classe « in generale ». Raramente, nella migliore delle ipotesi, le donne ricavano qualcosa per sé, raramente, nella migliore delle ipotesi, la lotta ha un obiettivo che in qualche modo alteri la struttura di potere della casa e le sue relazioni con la fabbrica: sciopero o disoccupazione, « il lavoro di casa non è mai finito ».

Mai come con l'avvento del capitalismo la distruzione della donna come persona ha significato anche e subito menomazione della sua *integrità fisica*. La sessualità femminile e maschile aveva conosciuto anche prima dello sviluppo capitalistico una serie di articolazioni, regimi, condizionamenti. Aveva conosciuto anche metodi efficaci di controllo delle nascite che sono inspiegabilmente spariti. Il capitalismo costruisce la famiglia come nucleo in cui subordina la donna all'uomo in quanto, non partecipando alla produzione sociale, non si presenta autonomamente sullo stesso mercato del lavoro. Conseguentemente come ne castra tutte le possibilità di invenzione e sviluppo di attività lavorativa, allo stesso modo ne castra ogni possibilità di autonomia sessuale, psicologica, emozionale.

Come si è detto sopra, mai si è avuta una tale menomazione della integrità fisica della donna, dal cervello all'utero. Non è la stessa cosa partecipare assieme alla costruzione del treno, dell'auto, dell'aeroplano o menare per secoli la stessa scopa da sole negli stessi metri quadrati di cucina.

E questa non è un'invocazione alla gestione comune uomini e donne della costruzione degli aeroplani. Ma è assumere che la differenza fra le due storie non solo determina differenze nelle attuali forme delle lotte, ma riporta finalmente alla luce anche le differenti forme a lungo invisibili che le lotte delle donne hanno assunto in passato.

Come dicevamo poco sopra, altrettanto alla donna viene sottratta completamente la vita sessuale per stra-

volgerla in funzione riproduttiva della specie, o meglio, in funzione riproduttiva di forza-lavoro: le stesse osservazioni che facevamo sul livello tecnologico al quale sono svolti i servizi domestici valgono per la ricerca anticoncezionale (e si può dire per l'intero campo della ginecologia) che fino a questi ultimissimi anni è stata completamente accantonata mentre sulla donna è pesato l'obbligo di generare, articolato anche nel preciso divieto di abortire, qualora le più rudimentali tecniche anticoncezionali fallissero come prevedibile.

Attraverso questa menomazione complessiva della figura della donna, il capitale ha cominciato a costruire il « ruolo femminile » e ha fatto dell'uomo nella famiglia il mediatore e gestore di tale menomazione: l'uomo, come lavoratore salariato e come capofamiglia è diventato così lo specifico strumento di quello specifico sfruttamento che è lo sfruttamento della donna. Ci si può allora spiegare a che punto di degenerazione sia arrivato il rapporto uomo-donna, proprio per la frattura che il sistema ha posto fra l'uomo e la donna, subordinando questa come oggetto o come « complemento » dell'uomo. Alla luce di tale frattura comprendiamo l'esplosione di tendenze nel movimento femminista in cui le donne vogliono condurre la lotta contro gli uomini in quanto tali¹¹ e non intendono consumare oltre le loro energie per affrontare nemmeno relazioni sessuali con loro, tanto ognuna di queste relazioni si ripresenta sempre in modo frustrante. Una relazione di potere preclude ogni possibilità di affettività sessuale e di intimità. Fra uomini e donne il potere con le sue prescrizioni *comanda* l'affettività sessuale e l'intimità. La relazione fra *gay* in questo senso rappresenta il più grosso tentativo a livello di massa di svincolare sessualità e potere.

Ma l'omosessualità in generale è altrettanto radicata nella struttura stessa della società capitalistica: le donne

¹¹ È impossibile dire per quanto tempo queste tendenze continueranno a costituire una forza trainante per il movimento e quando potranno volgersi nel loro opposto.

a casa e gli uomini nelle fabbriche e negli uffici separati le une dagli altri per tutto il giorno; o una tipica fabbrica femminile con 1000 donne e 10 caporeparto maschi; o una copisteria (di dattilografe naturalmente) che lavorano per 50 professionisti maschi. Tutto questo è già struttura omosessuale di vita.

Il capitale, mentre eleva l'eterosessualità a religione, allo stesso tempo rende impossibile in pratica a uomini e donne di essere fisicamente ed emozionalmente a contatto e limita l'eterosessualità a disciplina sessuale, economica e sociale.

Crediamo che questa sia una realtà da cui bisogna partire. Le esplosioni di queste tendenze *gay* sono state e sono importanti per il movimento stesso perché pongono l'urgenza di recuperare proprio una specificità di lotta femminista e quindi di chiarire fino in fondo tutti gli aspetti e la collocazione dello sfruttamento femminile.

A questo punto vorremmo cominciare a sgombrare il terreno da un certo angolo di visuale che pure l'ortodossia marxista, specialmente nell'ideologia e nella pratica dei cosiddetti partiti marxisti, ha sempre dato per scontato: e cioè che per la donna l'essere fuori dalla produzione sociale, o meglio dal ciclo produttivo organizzato socialmente, comportasse anche l'esclusione dalla produttività sociale. Si è infatti sempre considerato il ruolo femminile come ruolo di personalità subordinata a livello psicologico, fuori dalla produzione, o occupata fuori casa in misura marginale, ma essenzialmente come fornitrice in casa di una serie di valori d'uso di carattere precapitalistico.

Tale resta anche l'angolo di visuale di Marx che, osservando tra l'altro quanto succedeva alle donne che lavoravano in fabbrica, conclude che stavano meglio a casa. Lo stare in casa poi è visto anche come vita più morale ma la vera natura di questo ruolo in casa non emerge mai chiaramente.

Alcuni ebbero poi modo di osservare che le donne del Lancashire, mogli di operai del cotone e occupate an-

ch'esse nella lavorazione del cotone, erano molto libere sessualmente e venivano aiutate dagli uomini nei lavori domestici. Mentre nel Yorkshire, zona carbonifera, dove le donne solo in piccola percentuale partecipavano alla estrazione del carbone, cucinavano meglio ed erano anche molto piú dominate dalla figura del marito.

In altre parole anche chi è stato capace di definire lo sfruttamento delle donne nella produzione socializzata, non ha poi colto altrettanto chiaramente la posizione di sfruttamento della donna all'interno della casa; gli uomini sono troppo compromessi nella relazione di potere con le donne per cui solo le donne possono definire se stesse e muoversi e lottare.

Va perciò chiarito che, all'interno del salario, non solo il lavoro domestico ha, anziché un mero valore d'uso, una funzione essenziale nella produzione del plusvalore¹², ma questo è altrettanto vero per la costruzione dell'intero ruolo femminile come ruolo di personalità subordinata a tutti i livelli, fisico, psicologico e occupazionale, che ha avuto e ha una collocazione precisa nella divisione del lavoro capitalistico, nel perseguimento della produttività a livello sociale.

Esaminiamo piú precisamente questo ruolo femminile come fonte di produttività sociale, nella famiglia anzitutto:

A. Dentro la definizione di lavoro salariato si è affermato piú volte che la donna con il lavoro domestico non

¹² Ad una prima lettura in Gran Bretagna e negli Stati Uniti alcune hanno trovato che questa definizione di lavoro domestico dovrebbe essere piú precisa. Può darsi sia utile chiarire anche per le lettrici italiane. Cosa abbiamo voluto significare precisamente è che il lavoro domestico è lavoro *produttivo* in senso marxiano, cioè lavoro che produce plusvalore.

Parliamo subito dopo della produttività dell'intero ruolo femminile. Per chiarire meglio la produttività della donna sia in relazione al suo lavoro sia all'intero ruolo che essa svolge, rimandiamo ad un seguente documento a cui stiamo lavorando. In esso la collocazione della donna è spiegata in modo piú articolato dal punto di vista dell'intero ciclo capitalistico.

è produttiva. È vero esattamente il contrario se si pensa all'enorme quantità di servizi sociali che l'organizzazione capitalistica trasforma in attività privata accollandoli alla donna nella casa. Il lavoro domestico non è affatto femminile. Nessuna donna si realizza o si stanca meno di un uomo a lavare e pulire. Questi sono servizi sociali in quanto servono alla riproduzione di forza-lavoro. E il capitale, proprio istituendo il suo assetto familiare, ha « liberato » l'uomo da queste funzioni in modo da renderlo completamente « libero » per lo sfruttamento *diretto*, cioè libero di guadagnare abbastanza perché la donna lo riproducesse come forza-lavoro¹³. Ha costruito cioè lavoratori salariati nella misura in cui è riuscito ad accollare questi servizi alla donna nella famiglia, controllando attraverso questo processo l'immissione di forza-lavoro femminile nel mercato del lavoro. In Italia le donne sono ancora necessarie nella casa e il capitale ha ancora bisogno di questo tipo di famiglia. All'attuale livello di sviluppo, in Europa in generale e in Italia in particolare, il capitale preferisce ancora importare come forza-lavoro milioni di uomini dalle aree sottosviluppate ma lasciare le donne a casa¹⁴. E le donne servono a casa non solo perché svol-

¹³ Vedi Prefazione pag. 9: la forza-lavoro « è una strana merce perché non è una cosa. La capacità di lavorare risiede solo nell'essere umano la cui vita viene consumata nel processo produttivo... *Descrivere tale produzione e riproduzione è descrivere il lavoro della donna* ».

¹⁴ Questo tuttavia si scontra con la tendenza a portare sí le donne dentro l'industria, ma in particolari settori. Differenti bisogni del capitale dentro la stessa area geografica hanno prodotto differenti e persino opposte propagande e prassi politiche. Mentre nel passato la stabilità della famiglia si era basata su una mitologia relativamente stabile — essendo le prassi politiche e la propaganda uniformi ed ufficialmente incontrastate — oggi differenti aree capitalistiche si contraddicono reciprocamente e minano la definizione di famiglia come unità stabile, immutata e « naturale ». Un classico esempio è la varietà di punti di vista e di politiche demografiche per il controllo delle nascite. Proprio ora il governo britannico ha raddoppiato lo stanziamento di fondi a questo scopo. Dobbiamo esaminare in che misura questa nuova politica è connessa con una politica razzista dell'immigrazione e cioè con la manipolazione

gono *senza salario né sciopero* i lavori di casa, ma perché a casa raccoglieranno sempre i membri che le crisi occupazionali di volta in volta espelleranno. La famiglia, questo alveo materno sempre accogliente nel momento del bisogno, è stato per lungo tempo la migliore garanzia che i disoccupati non si trasformassero immediatamente in milioni di *outsiders* ribelli.

I partiti del movimento operaio si sono ben guardati dal sollevare il problema del lavoro domestico, corrispondentemente alla loro considerazione della donna come figura inferiore persino dentro la fabbrica. Sollevarlo infatti vorrebbe dire sfidare l'intera base di costruzione del sindacato fondata (a) solo sulla fabbrica, (b) solo sulla giornata lavorativa misurabile e « pagata », (c) solo su quella parte del salario che viene data e non su quella parte del salario che viene sottratta dall'inflazione. La donna è sempre stata spinta dai partiti del movimento operaio a rinviare la sua liberazione a un ipotetico domani, subordinato alle conquiste che gli uomini, limitati nella portata delle loro lotte da questi partiti, strappano per « sé ».

In realtà ogni scadenza di classe ha fissato la subordinazione e sfruttamento femminile a un livello più alto. La proposta della pensione alle casalinghe¹⁵ — e allora non si capisce perché non anche uno stipendio alle casalinghe — denuncia solo tutta la volontà dei suddetti partiti di istituzionalizzare l'attuale condizione femminile.

Nessuno di noi crede che l'emancipazione, la liberazione avvenga attraverso il lavoro. Il lavoro è sempre

delle fonti di forza-lavoro matura; e a causa della crescente erosione dell'etica del lavoro che sbocca nei movimenti dei disoccupati e delle madri senza sostegno, con un controllo di quelle nascite che inquinano la purezza del capitale con bambini rivoluzionari.

¹⁵ In Italia è la politica tra gli altri del Partito Comunista che per alcuni anni ha portato avanti una proposta di legge che prevedeva la pensione alle casalinghe al cinquantacinquesimo anno. Inutile dire che sono rimaste parole. I tempi sono duri. Nel 1971 il ministro Piccoli poteva accennare sommessamente a più decenti assegni di disoccupazione. Nel 1972 il pane è sempre più strettamente legato al lavoro, proprio nel senso Nixonandreattiano.

lavoro, sia in casa che fuori. L'autonomia salariale è essere individuo per il capitale, non meno per le donne che per gli uomini. Quelli che pretendono che la liberazione della donna di classe operaia stia nella possibilità di trovare lavoro fuori casa individuano solo una parte del problema, non la soluzione. La schiavitù alla catena di montaggio non è liberazione dalla schiavitù del lavandino di cucina. Quelli che lo negano negano anche la schiavitù della catena di montaggio, provando ancora una volta che se non si conosce quanto le donne sono sfruttate non si conosce realmente quanto gli uomini lo sono. Ma questa questione è così cruciale per il movimento femminista che ne tratteremo a parte. Quanto dobbiamo chiarire subito qui è che, a causa della non corresponsione di un salario in un mondo organizzato capitalistamente, la figura del padrone sfuma dietro quella del marito. Questi appare l'unico destinatario dei servizi domestici, e questo dà una connotazione ambigua e schiavistica al lavoro casalingo. Il marito, i figli, con la loro partecipazione affettiva, con il loro ricatto affettivo, diventano i primi controllori, i primi capetti di questo lavoro.

Il marito tende a leggere il giornale e aspettare che il pranzo sia pronto anche quando la moglie lavora con lui e rientra in casa con lui. È chiaro che la specificità dello sfruttamento rappresentato dal lavoro domestico richiederà una specificità di lotta, di lotta femminista appunto, all'*interno della famiglia*.

D'altronde se non si ha chiaro fino in fondo che proprio questa famiglia è il pilastro dell'organizzazione capitalistica del lavoro, se si fa l'errore di considerarla una sovrastruttura che si modificherà alle varie scadenze della lotta di fabbrica, stiamo percorrendo una rivoluzione zoppicante che perpetuerà e aggraverà sempre una *contraddizione fondamentale nella lotta di classe e funzionale allo sviluppo capitalistico*. Perpetueremo l'errore di considerarci casalinghe fornitrici di valori d'uso, di considerarci casalinghe, come tali estranee alla classe. Fin tanto che le casalinghe sono considerate estranee alla classe, la lotta di classe in ogni momento e in qualsiasi

punto è impedita, frustrata e sottratta alla pienezza dei suoi obiettivi pratici.

Non rientra nello scopo di queste prime osservazioni sviluppare ulteriormente questo punto. Ora invece, denunciare il lavoro domestico come forma mascherata di lavoro produttivo, apre quanto agli obiettivi di lotta, alle forme di lotta una serie di interrogativi.

Infatti la richiesta immediata che ne deriverebbe e cioè « pagateci un salario » rischia di presentarsi ¹⁶ in Italia, dati gli attuali rapporti di forza, come volontà di istituzionalizzare la condizione di casalinga e di funzionare perciò scarsamente come obiettivo mobilitante.

Il problema resta dunque quello di percorrere forme di lotta che non lascino tranquille le casalinghe a casa, disposte al massimo a qualche manifestazione per la città, in attesa di un salario che non pagherebbe mai

¹⁶ Oggi la richiesta di salario per il lavoro domestico è portata avanti in modo sempre più allargato e con minore opposizione nel movimento femminista in Italia e all'estero. Dal tempo in cui questo documento ebbe una prima stesura (giugno '71), il dibattito si è approfondito e molte incertezze che erano dovute alla relativa novità della discussione sono state superate. Ma soprattutto, l'incidenza dei bisogni delle donne proletarie ha non solo radicalizzato le richieste del movimento ma ci ha anche dato maggior forza nel portarle avanti. Un anno fa, all'inizio del movimento in Italia, c'era ancora chi credeva che lo Stato potesse facilmente soffocare la ribellione delle donne contro il lavoro « pagandolo » con un assegno mensile di dieci o dodicimila lire come aveva già fatto particolarmente con quei « dannati della terra » che da esso dipendevano come pensionati.

Oggi queste incertezze sono ampiamente dissipate.

Ed è chiaro in ogni caso che la richiesta di salario per il lavoro domestico è solo una base, una prospettiva da cui partire, il cui merito essenziale è di legare immediatamente l'oppressione, la subordinazione e l'isolamento della donna al loro fondamento materiale: lo sfruttamento della donna. Adesso questa è forse la funzione maggiore della richiesta di salario per il lavoro domestico: dare allo stesso tempo un'indicazione di lotta e una direzione in termini organizzativi in cui, oppressione e sfruttamento, situazione di casta e di classe, si trovino indissolubilmente legate.

La traduzione pratica, continua, di questa prospettiva è il compito che il movimento si trova ad affrontare in Italia e altrove.

niente, ma forme di lotta che infrangano subito tutta questa struttura di lavoro domestico, rifiutandolo immediatamente, rifiutandosi come casalinghe, rifiutando la casa come ghetto per la propria esistenza. Perché il problema non è tanto e non è solo smettere di fare tutti quei lavori. Il punto di partenza *non* è come fare *i lavori domestici in modo piú efficiente*, ma come trovare un posto da protagonista nella lotta; cioè non è una piú alta produttività del lavoro domestico, ma una *piú alta eversività della lotta*.

Capovolgere immediatamente il rapporto tempo-di-lavoro-domestico e tempo-non-dedicato-al-lavoro-domestico: non occorre né stirare le lenzuola né le tende né avere i pavimenti lucidi né spolverare ogni giorno. Eppure ancora moltissime donne lo fanno. Evidentemente non perché sono stupide. E ci richiamiamo al parallelo fatto sopra con le scuole differenziali. Ma perché in quei lavori solo esse possono realizzare una loro identità, dal momento che, come dicevamo, la produzione capitalistica le ha in realtà tagliate fuori dal processo della produzione organizzata socialmente.

Ma l'esclusione da tale processo non comporta meccanicamente l'esclusione dalla lotta organizzata socialmente: lotta appunto che richiede di sottrarre tempo al lavoro domestico ma che offre allo stesso tempo un'alternativa di identità alla donna che prima la trovava solo a livello del ghetto domestico. Nella socialità della lotta la donna scopre ed esercita un potere che effettivamente le dà una nuova identità. *Identità che appunto può consistere solo in un nuovo grado di potere sociale.*

Tale possibilità di lotta a livello sociale nasce proprio dal carattere socialmente produttivo dell'attività della donna in casa. E non sono solo o essenzialmente i servizi svolti in casa che rendono socialmente produttivo il ruolo femminile. Il capitale può migliorare tecnologicamente questi servizi. Quello che il capitale per il momento non è disposto a fare, in Italia almeno, è far saltare la condizione di casalinga come perno della famiglia nucleare. E

per questa ragione non aspettiamoci l'automazione dei lavori domestici perché non arriverà mai, perché il mantenimento della famiglia nucleare è incompatibile con la automazione di tali servizi. Per automatizzarli realmente il capitale deve distruggere la famiglia quale è oggi, cioè deve socializzare per poter automatizzare.

Ma sappiamo bene cosa sono le socializzazioni capitalistiche. Sono sempre per lo meno l'opposto della Comune di Parigi.

Un nuovo salto nell'organizzazione capitalistica si formulerebbe, come già possiamo cogliere negli Stati Uniti, o in generale nei paesi a capitalismo avanzato, nel senso di distruggere l'isolamento precapitalistico della produzione nella casa ricostruendo una famiglia che più da vicino rifletta l'eguaglianza capitalistica e il suo comando attraverso il lavoro cooperativo; trascendere cioè la « incompletezza » dello sviluppo capitalistico, che ha ancora come perno la donna « non-libera » e ricostruire una famiglia che più da vicino rifletta la sua funzione di riproduzione di forza-lavoro.

Tornando dunque a quanto dicevamo sopra, le donne, le casalinghe, identificandosi nella casa tendono a una specie di perfezionismo lavorativo. È anche troppo noto il detto: in una casa se si vuole c'è sempre da fare.

Non vedono al di là delle quattro mura perché la condizione di casalinga come modo di lavoro precapitalistico e conseguentemente la stessa femminilità che gli hanno costruito fa loro apparire il mondo, gli altri, l'intera organizzazione del lavoro, come qualcosa di sfumato ed essenzialmente non conosciuto, non vissuto, dietro le spalle del marito, del marito che ogni giorno esce e si incontra con questo qualcosa. Le donne allora devono capovolgere questo rapporto tempo-di-lavoro-domestico e tempo-non-dedicato-al-lavoro-domestico e cominciare a uscire di casa, partendo proprio dalla volontà di infrangere il ruolo di casalinga, per cominciare ad incontrare le altre donne, non come vicine di casa e amiche, ma come compagne di lavoro e di lotta contro il lavoro, rompendo questa specie di rivalità privatistica femminile, e ricostruendo una so-

lidarietà femminista: non solidarietà difensiva dello *status quo* ma solidarietà per l'attacco, per l'organizzazione della lotta.

Solidarietà comune contro il lavoro comune. Allo stesso modo le donne devono smettere di incontrare marito e figli come casalinghe, e cioè attorno al tavolo del pranzo e della cena, dopo il loro rientro.

Ogni sede di lotta fuori della casa, *proprio in quanto tutta l'organizzazione capitalistica presuppone la casa*, offre il fianco al possibile attacco femminista: le assemblee di fabbrica, le assemblee studentesche, le riunioni di quartiere sono tutti luoghi altrettanto adeguati di lotta femminista: e quindi incontro-scontro, se si vuole, donne-uomini, tutti come individui anziché come madre e padre, figlio e figlia, con tutte le possibilità di far esplodere fuori della famiglia le contraddizioni, le repressioni, le frustrazioni che il capitale ha voluto accumulare dentro la famiglia.

Che le donne chiedano in un'assemblea di fabbrica che venga abolito il turno di notte perché di notte si vuol far l'amore oltre che dormire, e non è la stessa cosa farlo di giorno, se di giorno è la donna che lavora, vuol dire portare il proprio interesse autonomo femminista soggettivo contro l'organizzazione del lavoro, rifiutando di essere le mamme insoddisfatte del marito e dei figli.

Ma in tale incontro-scontro in cui le donne esprimeranno il loro specifico interesse femminista, tale interesse non è, come è stato detto, separato ed estraneo all'interesse di classe. Per troppo tempo i partiti politici, specialmente di sinistra, e i sindacati, hanno determinato e costretto l'ambito della lotta di classe. Fare l'amore e rifiutare il lavoro notturno per avere la possibilità di fare l'amore è *interesse di classe*. Caso mai indagare perché sono le donne e non gli uomini a sollevare la questione è fare nuova luce sull'intera storia di classe.

Incontrare i propri figli e figlie a un'assemblea di studenti vuol dire scoprirli come individui che parlano in mezzo ad altri individui, e vuol dire presentarsi a loro come individui.

Pressocché tutte le donne hanno abortito e moltissime partorito. Non si vede perché non possano esprimere il loro punto di vista come donne prima ancora che come studentesse in un'assemblea di medicina. E non ci riferiamo casualmente alla Facoltà di Medicina: nelle aule studentesche e nelle cliniche possiamo vedere una volta di più non solo lo sfruttamento di classe per cui solo i pazienti della corsia funzionano da cavie da esperimento; ma le donne sono specificamente il primo oggetto della sperimentazione e del disprezzo sessuale, del sadismo e dell'arroganza professionale dei dottori.

Insomma è essenziale proprio questa esplosione di movimento come espressione di specificità di interessi femminili, castrati finora dall'organizzazione familiare capitalistica, da portare in ogni sede che sia fondata sulla soppressione di tali interessi proprio perché lo sfruttamento di classe complessivo è potuto essere costruito con la mediazione specifica dello sfruttamento femminile.

E allora come movimento femminista bisogna recuperare tutta la specificità della collocazione di tale sfruttamento cioè recuperare tutta la specificità dell'interesse femminista nella gestione della lotta.

Ogni occasione è buona: le casalinghe delle famiglie sfrattate possono opporre che il lavoro casalingo ha più che pagato i mesi di pigione non corrisposti (alla periferia di Milano molte famiglie hanno già sperimentato tale forma di lotta).

Gli elettrodomestici sono una gran bella cosa ma per gli operai farne tanti è tempo e fatica. Che ogni salario debba acquistarli tutti è pesante e presuppone che ogni casalinga da sola debba gestirli tutti. Il che implica il congelamento della sua condizione di casalinga a un livello più alto di meccanizzazione. La fortuna va a coppie!

Il problema non è avere la mensa. Ricordiamoci poi che il capitale prima fa la Fiat e poi la mensa.

Quindi chiedere una mensa a livello di quartiere disgiunta da una pratica complessiva di lotta contro l'organizzazione del lavoro, contro il tempo di lavoro, rischia di dare l'avvio a un nuovo salto che a livello di quartiere

irregimentati appunto le donne in qualche allettante lavoro per avere la possibilità di mangiare poi a mezzogiorno tutte alla mensa un pasto di merda.

Sia chiaro che non è questa la mensa che si vuole, e così non sono gli asili in questo stesso senso¹⁷. Vogliamo anche mense, e anche asili, e anche lavatrici e lavapiatti, ma vogliamo anche mangiare in quattro quando ne abbiamo voglia e avere tempo per stare con i bambini e con i vecchi e con i malati quando e dove vogliamo; e « avere tempo » si sa che vuol dire lavorare meno, e avere tempo per poter stare di più con gli uomini vuol dire che anche loro devono lavorare meno. E avere tempo per stare con i bambini, con i vecchi e con gli ammalati non vuol dire poter correre a fare una capatina a quei garages per bambini che sono gli asili nido o all'ospizio dei vecchi o al ricovero invalidi, ma vuol dire che noi, che siamo state le prime escluse, prendiamo l'iniziativa di questa lotta perché tutte queste persone, altrettanto escluse, bambini, vecchi, invalidi, partecipino alla ricchezza sociale per poter stare con noi e con gli uomini in mezzo a noi in modo così autonomo come vogliamo per noi stesse; perché la loro esclusione come la nostra dal processo sociale di-

¹⁷ C'è stato qualche fraintendimento su quanto abbiamo detto a proposito di mense. Analoghe confusioni sono emerse nella discussione in Italia come in altri paesi a proposito del salario per il lavoro domestico. Come abbiamo spiegato precedentemente, il lavoro domestico è istituzionalizzato come il lavoro di fabbrica e il nostro ultimo fine è distruggere ambedue queste istituzioni. Ma a prescindere da quale particolare richiesta stiamo discutendo, si fraintende cosa sia una richiesta. È un obiettivo che non rappresenta solo una cosa ma, come il capitale in ogni momento, rappresenta essenzialmente uno stadio di antagonismo dei rapporti sociali. Che le mense o il salario che vinciamo siano una vittoria o una sconfitta dipende dalla forza della nostra lotta. Da tale forza dipende se l'obiettivo è un'occasione per il capitale di organizzare in modo più razionale il comando sul nostro lavoro o un'occasione per noi di indebolire la sua presa su tale comando. Quale forma l'obiettivo assuma quando lo raggiungiamo, che si tratti di salario o mense o disponibilità di mezzi di controllo delle nascite, emerge e si crea di fatto nella lotta, e registra il grado di potere che abbiamo raggiunto in quella lotta.

rettamente produttivo, dalla vita sociale, è stata creata dall'organizzazione capitalistica.

Perciò rifiutiamo il lavoro di casa come lavoro femminile, come lavoro imposto, che le donne non hanno mai inventato, che non è mai stato pagato, che ci hanno obbligate a gestire con tempi assurdi (dodici, tredici ore al giorno) per costringerci a stare in casa.

Usciamo di casa; rifiutiamo la casa perché vogliamo unirci alle altre donne per lottare contro tutte le situazioni che presuppongono che le donne stiano in casa, per collegarci a tutte le situazioni che presuppongono che la gente stia nei ghetti, sia il ghetto l'asilo, la scuola, l'ospedale, l'ospizio o l'area dei baraccati. Già l'abbandono della casa è una forma di lotta perché questi servizi sociali non saranno più svolti in quelle condizioni e necessariamente tutti quelli che lavorano, chiederanno, rovesceranno sul capitale l'onere di organizzarli: tanto più violentemente quanto più violento, deciso e massificato sarà questo rifiuto del lavoro domestico da parte delle donne.

La famiglia operaia è il punto più difficile da rompere. Perché è il sostegno dell'operaio, come operaio, e per la stessa ragione il sostegno del capitale. Perché da questa famiglia dipende il sostegno della classe, la sopravvivenza della classe, ma a spese della donna, contro la classe stessa. La donna dentro tale famiglia è la serva dell'operaio e la sua prestazione garantisce lo sfruttamento dell'uomo che da lei dipende. Come il sindacato, la famiglia protegge l'operaio, ma allo stesso tempo garantisce che sia lui *che lei* non saranno mai altro che operai. E questa è la ragione per cui la lotta delle donne di classe operaia contro la famiglia è decisiva.

Abbandonare la casa, dicevamo, è una forma di lotta. Incontrare le altre donne che lavorano in casa, in casa e fuori, ci fa impadronire delle altre occasioni di lotta.

Nella misura in cui la nostra lotta è una lotta contro il lavoro, è iscritta nella lotta complessiva che la classe operaia conduce contro il lavoro. Ma nella misura in cui lo sfruttamento del lavoro domestico ha avuto e ha una sua specifica storia, legata alla sussistenza del nucleo fa-

miliare, questa lotta ha una sua specificità di itinerario che passerà per la distruzione del nucleo familiare così com'è stato costruito dall'assetto capitalistico, definendo pertanto una nuova dimensione alla lotta di classe.

B. Il ruolo femminile tuttavia non è semplicemente quello di fornitore non salariato di servizi sociali. Come si diceva fin dall'inizio, l'ingabbiamento della donna in funzione complementare subordinata all'uomo nel nucleo familiare ha avuto come presupposto la menomazione della sua integrità fisica. Costringendola, in Italia col valido aiuto della Chiesa Cattolica che ha sempre definito la donna un essere inferiore, prima all'astinenza prematrimoniale, dopo il matrimonio ad una repressa sessualità unicamente destinata alla procreazione, obbligata alla procreazione, si è creato un ruolo femminile di « madre eroica e sposa felice » il cui sesso è tutta una sublimazione, la cui funzione è essenzialmente di ricettacolo delle funzioni emotive altrui, di cuscinetto degli antagonismi familiari. Quella che è stata classificata come frigidezza femminile va dunque ridefinita come imposizione di una passiva ricettività anche nella funzione sessuale strettamente intesa.

Ora è proprio questa passività della donna nella famiglia che diventa « produttiva »; in primo luogo perché essa diventa così il centro di scarico dell'oppressione del lavoro che l'uomo incontra fuori e nello stesso tempo il soggetto su cui l'uomo può esercitare un'ansia di potere che il dominio dell'organizzazione del lavoro gli scatena; e quindi in questo senso la donna diventa « produttiva » per l'organizzazione capitalistica in quanto valvola di scarico delle tensioni sociali. In secondo luogo la donna diventa « produttiva » in quanto proprio la frustrazione complessiva della sua autonomia personale fa sì che essa sublimi questa frustrazione in una serie di bisogni continui che hanno sempre la casa come centro di realizzazione e che sono il corrispondente consumistico del perfezionismo lavorativo. Chiaramente non sta a noi insegnare ad altre donne che cosa devono mettere in casa. Nessuno può definire i bisogni di un altro. Ma è nostro interesse organizzare la lotta attraverso cui cadano queste sublimazioni.

Usiamo la parola « sublimazione » di proposito. La frustrazione derivante dai servizi domestici monotoni e ripetitivi e dalla passività sessuale sono separabili solo a parole. La creatività sessuale e la creatività nel lavoro sono entrambe aree dove il bisogno umano richiede che noi diamo — come dice Marx — un campo d'azione indeterminato ai nostri «poteri naturali ed acquisiti»¹⁸. Per le donne (e quindi per gli uomini) i poteri naturali ed acquisiti sono repressi simultaneamente. La passiva ricettività della donna crea il perfezionismo lavorativo della casalinga e può rendere terapeutica la monotonia della linea di montaggio. La banalità della maggior parte del lavoro domestico e la disciplina che è richiesta per fare lo stesso lavoro ogni giorno, ogni settimana, ogni anno, doppio nei giorni di festa, distrugge le possibilità di una sessualità disinibita. La nostra infanzia è la preparazione per il sacrificio: ci insegnano a godere di un sesso deodorato e di lenzuola « sempre piú bianche », a sacrificare la sessualità e nello stesso tempo ogni altra attività creativa.

Finora il movimento femminista, specialmente con la smitizzazione dell'orgasmo vaginale, ha denunciato il meccanismo fisico che ha permesso che il potenziale sessuale delle donne fosse strettamente definito e limitato dall'uomo. Adesso possiamo cominciare a reintegrare la sessualità con altri aspetti della creatività, a constatare come la sessualità sarà sempre compressa finché il lavoro che facciamo mutilerà noi e le nostre capacità individuali, e le persone con cui abbiamo relazioni sessuali saranno nostri padroni e saranno anch'esse mutilate dal loro la-

¹⁸ K. MARX, *Il capitale*, prec. cit., vol. I, pag. 534-535, « Per essa [la grande industria N.d.A.] diventa questione di vita o di morte sostituire a quella mostruosità che è una miserabile popolazione operaia disponibile, tenuta in riserva per il variabile bisogno di sfruttamento del capitale, la disponibilità assoluta dell'uomo per il variare delle esigenze del lavoro; sostituire all'individuo parziale, mero veicolo di una funzione sociale di dettaglio l'individuo totalmente sviluppato, per il quale differenti funzioni sociali sono modi di attività [nel senso di poteri naturali ed acquisiti N.d.A.] che si danno il cambio l'uno con l'altro ».

voro. Far saltare il mito vaginale è richiedere autonomia femminile di contro a subordinazione e sublimazione. Ma non si tratta solo del clitoride contro la vagina, ma di entrambi contro l'utero. O la vagina è innanzitutto il passaggio per la riproduzione della forza-lavoro venduta come merce, cioè la funzione capitalistica dell'utero, oppure è parte del nostro bagaglio sociale. La sessualità è la più sociale delle espressioni, la comunicazione umana più profonda. In questo senso è la dissoluzione dell'autonomia. La classe operaia organizza come classe il superamento di sé come classe; all'interno di quella classe noi ci organizziamo autonomamente per creare le basi per il superamento dell'autonomia.

Mentre scopriamo il nostro modo di essere e di organizzarci nella lotta, dobbiamo confrontarci con quelli che sono solo troppo desiderosi di attaccare le donne, anche quando esse diventano movimento. Essi sostengono che definendo sé stessa contro l'obliterazione, attraverso il lavoro e attraverso il consumo, la donna è responsabile della mancanza di unità della classe. Facciamo allora una lista parziale dei peccati di cui essa è accusata. Loro dicono che:

1) lei vuole una parte maggiore del salario del marito per comprare per esempio vestiti per sé e i bambini, non basandosi su ciò di cui lui pensa che essa abbia bisogno ma su ciò che lei pensa di dover avere per sé e per i bambini. Lui lavora duro per procurare i soldi. Lei chiede solo un'altra distribuzione della loro mancanza di ricchezza piuttosto che sostenere la sua lotta per maggior ricchezza, maggior salario.

2) lei è in rivalità con altre donne per avere più cose della donna della porta accanto allo stesso modo per cui la sua casa deve essere più pulita e più in ordine di quella delle sue vicine. Non si allea come dovrebbe con loro su una base di classe.

3) lei si seppellisce nella casa ed è incapace di capire la lotta del marito in fabbrica. Arriva persino a trovare da ridire quando lui sciopera invece di sostenerlo. Vota per la conservazione sociale.

Queste sono alcune delle ragioni per cui lei è stata considerata reazionaria o nell'ipotesi migliore arretrata persino da parte degli uomini che hanno ruoli di leadership nelle lotte di fabbrica e che sembrano i piú capaci di capire la natura dei padroni sociali perché sono militanti politici. Diventa facile per loro condannare le donne per quella che essi considerano arretratezza perché questa è l'ideologia prevalente nella società. Ma non aggiungono di aver approfittato della subordinazione delle donne che li hanno accuditi dal momento della nascita. Alcuni nemmeno si rendono conto di essere stati accuditi tanto gli è naturale che madri sorelle e figlie servano i « loro » uomini. Ed è veramente difficile per noi, d'altra parte, separare la loro innata supremazia maschile dal loro attacco, che appare sempre essere strettamente « politico », che appare lanciato solo a vantaggio della classe.

Diamo un'occhiata alla materia piú da vicino.

1. Le donne non fanno della casa un centro di consumo. Il processo di consumo è integrale alla produzione della forza-lavoro, e se le donne rifiutassero di fare la spesa, di « spendere », questo sarebbe sciopero. Dopo aver detto questo tuttavia, dobbiamo aggiungere che ai rapporti sociali di cui le donne sono private perché staccate da un lavoro organizzato socialmente, esse spesso cercano di compensare comprando cose. Se sia superfluo o no dipende dal punto di vista e dal sesso del giudice: gli intellettuali comprano libri ma nessuno considera tale consumo superfluo. Indipendentemente dalla validità o meno del contenuto, il libro in questa società rappresenta ancora, grazie ad una tradizione cominciata prima del capitalismo, un valore maschile.

Abbiamo già detto che le donne comprano cose per la casa perché la casa è l'unica prova che esse esistono. Ma l'idea che il non-consumo è in qualche modo una liberazione è vecchia quanto il capitalismo e proviene dai capitalisti che da sempre danno agli operai la colpa della condizione operaia. Per anni i neri di Harlem venivano ammoniti dai buoni liberali che se avessero smesso di gui-

dare Cadillacs — fino a che le compagnie che le vendevano a rate le avessero prese indietro — il problema del colore si sarebbe risolto. Fino a che la violenza della loro lotta (che era la sola risposta adeguata) dava la misura del potere sociale, questa Cadillac era uno dei pochi modi di mostrare il potenziale di potere. E questo, e non la parsimonia, induceva i liberali alla recriminazione.

In ogni caso, niente di quello che compriamo, ci sarebbe necessario se fossimo libere. Né il cibo che ci propinano, né i vestiti che fanno classe, sesso e generazione, né le case in cui ci costringono.

In ogni caso, il nostro problema in realtà è che non abbiamo mai abbastanza, non che abbiamo troppo. La pressione che le donne attuano sugli uomini è una *difesa, non un attacco al salario*. Proprio perché le donne sono le serve degli operai, gli uomini dividono il salario fra se stessi e le spese generali di famiglia. Se le donne non chiedessero niente, il livello generale di vita della famiglia cadrebbe assorbito dall'inflazione, e le donne naturalmente sarebbero le prime a farne le spese. Perciò, senza pressione femminile, la famiglia funzionerebbe una volta di più nel senso di assorbire la caduta del salario reale¹⁹. Questo perciò è il modo materiale più diretto in cui le donne possono difendere il livello di vita della loro classe. E quando usciranno per la riunione politica, avranno bisogno anche di più denaro!

2. Quanto alla « rivalità » fra donne, Frantz Fanon ha

¹⁹ J. M. KEYNES, *Teoria generale dell'occupazione dell'interesse e della moneta*, Torino, Utet, 1971, pag. 153: « Ma l'altra obiezione, la più fondamentale, che svilupperemo nei capitoli successivi, deriva dal fatto che noi respingiamo la supposizione che il livello generale dei salari reali sia determinato direttamente dal carattere del contratto collettivo del salario . . . Cercheremo di dimostrare che sono principalmente *certe altre forze* che determinano il livello generale dei salari reali . . . Concluderemo che vi è stato un *malinteso fondamentale sul modo nel quale opera di fatto a questo riguardo l'economia nella quale viviamo* » [corsivo nostro]. Queste « *certe altre forze* », dal nostro punto di vista, sono anzitutto le donne.

chiarito per il terzo mondo quello che solo il razzismo impedisce si applichi generalmente alla classe. I colonizzati, egli dice, quando non si organizzano contro i loro oppressori, si tagliano la gola l'un l'altro. La pressione per un piú alto consumo può a volte esprimersi in forma di « rivalità », ciononostante, come abbiamo detto, garantisce il livello generale di vita della classe. Al contrario della rivalità sessuale femminile, che ha le sue radici nella dipendenza economica e sociale delle donne dagli uomini. Nella misura in cui le donne vivono per gli uomini, si vestono per gli uomini, sono manipolate dagli uomini attraverso questa rivalità ²⁰.

²⁰ È stato notato che molti dei bolscevichi dopo il '17 trovarono partners femminili nell'aristocrazia decaduta. Quando il potere continua a risiedere negli uomini, sia a livello di Stato che di rapporti individuali, i vecchi criteri di scelta delle donne come « preda sottomessa alla libidine della comunità » (K. MARX, *Opere filosofiche giovanile*, cit., p. 244) continuano a perpetuarsi. La stirpe dei nuovi zar viene da lontano.

Già nel 1921, tra le « Decisioni del III Congresso dell'Internazionale Comunista » si può leggere nella parte I del capitolo sul « Lavoro tra le donne »: « Il Terzo Congresso dell'Internazionale Comunista conferma l'affermazione fondamentale del marxismo rivoluzionario e cioè che non vi è alcuna "specifica questione femminile" né alcuno "specifico movimento femminile" e che qualsiasi tipo di alleanza di donne di classe operaia col femminismo borghese, così come qualsiasi appoggio delle donne di classe operaia alla tattica traditrice dei social-intrallazzatori e degli opportunisti finisce per minare le forze del proletariato . . . per farla finita con la schiavitù delle donne è necessario inaugurare la nuova organizzazione comunista della società . . . ».

Come si vede, la teoria era maschile, ma la pratica era addirittura « neutralizzante ». E citiamo da uno dei padri fondatori. Nella prima conferenza nazionale delle donne comuniste il 26 marzo 1922, « il compagno Gramsci rilevò come una speciale azione debba essere organizzata fra le donne di casa che costituiscono la grande maggioranza delle proletarie, e che con la creazione di speciali organizzazioni dovrebbero essere in qualche modo collegate col nostro movimento. Le donne di casa, per la qualità del loro lavoro, si possono avvicinare agli artigiani, perciò difficilmente saranno delle comuniste; tuttavia, perché compagne degli operai e viventi in qualche modo della loro vita, sono portate verso il comunismo. La nostra propaganda può, perciò, influire sopra que-

Quanto alla rivalità per la casa, le donne fin dalla più tenera età sono addestrate a essere ossessive e possessive per la casa « linda e pulita ». Ma gli uomini non possono continuare a godere il privilegio di avere una serva personale e lamentarsi degli effetti della « servitù personale ». *Se si lamentano dobbiamo concludere che il loro attacco alla nostra rivalità è in realtà un'apologia della nostra servitù.* Se non era giusto il punto di vista di Frantz Fanon, che il conflitto fra i colonizzati è un'espressione del basso livello di organizzazione, allora l'antagonismo è un segno di incapacità naturale. Quando chiamiamo la casa un ghetto, possiamo chiamarla altrettanto correttamente colonia governata dalla metropoli attraverso la gerarchia locale. La soluzione dell'antagonismo reciproco dei colonizzati risiede nella lotta autonoma. Le donne hanno superato ostacoli ben maggiori della rivalità per unirsi a sostegno degli uomini nella lotta. Dove le donne hanno vinto meno è stato nell'approfondire e trasformare momenti di lotta in altrettante occasioni per sollevare le proprie richieste. La lotta autonoma capovolge la questione: non saranno « le donne a unirsi a sostegno degli uomini », bensì « gli uomini a unirsi a sostegno delle donne ».

3. Che cosa ha impedito precedentemente l'attività politica delle donne? Perché anzi possono essere usate talvolta contro lo sciopero? Perché, in altre parole, la classe non è unita? Fin dall'inizio di queste pagine abbiamo presupposto la centralità dell'esclusione delle donne dalla produzione. Questo è un carattere oggettivo dell'organizzazione capitalistica: lavoro socializzato nelle fabbriche, lavoro isolato nella casa. Questo modo è rispecchiato soggettivamente dal modo in cui gli operai di fabbrica sono organizzati in modo separato dal contesto sociale. Che cosa si deve fare a livello sociale? Che cosa devono fare le donne? Sostenere, essere appendici degli uomini nella

ste donne di casa; può servire, se non a inquadrarle nelle nostre organizzazioni, a neutralizzarle, in modo che esse non costituiscano un impedimento nelle eventuali lotte degli operai ». (« Compagna », anno I, n. 3 [2 aprile 1922], p. 2).

casa e nella lotta, persino formare gruppi ancillari del sindacato? Questa divisione e questo tipo di divisione è la storia della classe. A ogni stadio della lotta le sezioni di classe piú periferiche sono usate contro quelle che sono al centro del ciclo produttivo tanto piú quanto queste ultime ignorano le prime. Questa appunto è la storia del sindacato, per esempio negli Stati Uniti quando gli operai neri furono usati come crumiri, mai, in ogni caso, cosí spesso come si è cercato di far credere agli operai bianchi. I neri come le donne sono immediatamente identificabili come crumiri e fanno notizia e rafforzano i pregiudizi che nascono da divisioni oggettive: il bianco alla linea di montaggio e il nero che spazza attorno ai suoi piedi, o il maschio alla linea di montaggio e la donna che spazza attorno ai suoi piedi quando lui rientra a casa.

Gli uomini quando rifiutano loro il lavoro considerano se stessi militanti e quando noi rifiutiamo il lavoro ci considerano delle bisbetiche. Quando noi votiamo per la conservazione sociale, perché siamo state escluse dalla lotta politica, loro pensano che noi siamo arretrate mentre loro hanno votato per partiti che li hanno solo svenduti, senza riconoscere che noi esistevamo se non come potenziali appendici.

C. Terzo aspetto del ruolo femminile nella famiglia è che, per le già considerate ragioni di menomazione personale, la donna diviene la principale figura repressiva e disciplinatrice di tutti i membri della famiglia stessa, sia a livello ideologico che psicologico. La donna può vivere sotto la tirannia del marito, della casa, la tirannia di sforzarsi di essere « madre eroica e sposa felice » mentre la sua intera esistenza rifiuta questo ideale. Quelli che sono tiranneggiati e privati di potere sono con le nuove generazioni per i primi anni di vita riproduttori di docili lavoratori e capetti, allo stesso modo che la maestra fa a scuola (in questo modo la donna è complice del marito: non a caso esistono le associazioni genitori-insegnanti). In quanto responsabile della riproduzione della forza-lavoro, la donna, da un lato, disciplina i figli che lavoreranno domani, dall'altro, disciplina il marito che lavora

oggi e dal cui salario solamente dipende la sussistenza dell'intera famiglia.

Ora, da quanto fin qui considerato, senza addentrarci nell'analisi dei meandri dei meccanismi psicologici, ci basti aver individuato e tratteggiato essenzialmente questa produttività femminile domestica, che passa attraverso il ruolo complessivo che la donna svolge (oltre che particolarmente attraverso il lavoro domestico che essa si sobbarca gratuitamente). Poniamo quindi come pregiudiziale l'esigenza di spaccare questo ruolo che vuole divise le donne, le une dalle altre, dagli uomini, dai bambini, ciascuna nella sua famiglia come la crisalide nel bozzolo che si imprigiona con il suo stesso lavoro per morire e lasciare la seta al capitale. Rifiutare tutto questo, come dicevamo già nel corso di queste osservazioni, vuol dire per le casalinghe riconoscersi anche come sezione di classe, la più degradata perché non pagata.

La loro posizione nella lotta complessiva della donna è decisiva in quanto viene a minare il pilastro dell'organizzazione capitalistica attuale e cioè la famiglia.

Quindi ogni obiettivo che tenda a recuperare l'individualità della donna di contro a questa figura complementare di tutto e di tutti che è la casalinga vale la pena che sia posto come obiettivo eversivo della possibilità di questo ruolo.

In questo stesso senso tutti gli obiettivi che servano a restituire alla donna l'integrità delle sue funzioni fisiche fondamentali, a cominciare da quella sessuale, che è stata la prima ad esserle tolta accanto all'invenzione lavorativa, devono essere posti con la massima urgenza.

Non a caso la ricerca anticoncezionale si è sviluppata con notevole ritardo. Non a caso l'aborto è vietato pressoché a livello mondiale o concesso al massimo come terapeutico.

Muoversi su queste cose non è fare del facile riformismo. La gestione capitalistica di queste cose ripropone continuamente la discriminante di classe e la discriminante femminile specificamente. Perché le donne proleta-

rie, le donne del terzo mondo, funzionano da cavie di queste ricerche? Perché il problema anticoncezionale continua ad essere posto come problema femminile? Cominciare a lottare per capovolgere la gestione di queste cose è muoversi su un piano di classe e su un piano specificamente femminile. Collegare queste lotte con la lotta contro la maternità considerata responsabilità esclusivamente femminile, contro il lavoro domestico considerato come lavoro femminile, al limite contro tutti i modelli che il capitale stesso offre come esempi di emancipazione femminile e che non sono altro che brutte copie del ruolo maschile, è lottare contro la divisione e organizzazione del lavoro.

Per riassumere, bisogna distruggere il ruolo della casalinga, dietro il cui isolamento si è nascosto lavoro sociale. Ma le alternative sono strettamente definite. Finora il mito dell'incapacità femminile, radicato nella donna isolata nella casa dipendente dal salario di un altro e perciò plasmata dalla coscienza di un altro, è stato rotto da una sola alternativa: quella della donna che si impadroniva di un salario proprio, rompendo con la dipendenza economica, costruendo una propria esperienza indipendente col mondo esterno, fornendo lavoro entro una struttura socializzata, fosse la fabbrica o l'ufficio; e lí dava inizio alle proprie forme di ribellione sociale in aggiunta alle tradizionali forme di lotta della classe. *L'avvento del movimento di liberazione femminista è il rifiuto di questa alternativa.*

Il capitale ha cercato e cerca di utilizzare la spinta che ha creato il movimento — il rifiuto da parte di milioni di donne del tradizionale posto della donna — per ricomporre la forza-lavoro con un crescente numero di donne. Il movimento può svilupparsi solo in opposizione a questa alternativa. Per il fatto che esiste, già pone e dovrà porre in un'azione sempre piú articolata l'istanza del rifiuto femminista del mito della liberazione attraverso il lavoro.

Abbiamo lavorato abbastanza. Abbiamo raccolto mi-

lioni di tonnellate di cotone, lavato milioni di piatti, raschiato milioni di pavimenti, dattilografato milioni di parole, messo i fili di milioni di radio, lavato milioni di pannolini con le mani e con le macchine. Ogni volta che ci hanno « aperto delle strade » per entrare in qualche roccaforte maschile, ci hanno aperto ad un nuovo livello di sfruttamento. Ancora dobbiamo richiamarci, in modo diverso da quanto fatto sopra, al sottosviluppo del terzo mondo e al sottosviluppo nella metropoli — piú specificamente nelle cucine della metropoli. Il piano capitalistico offre al terzo mondo di « svilupparsi »; il che vuol dire, in aggiunta al purgatorio presente, soffrire anche il purgatorio della controrivoluzione industriale. Alle donne nella metropoli è stato offerto lo stesso « aiuto ». Ma quante di noi sono uscite di casa per lavorare, per necessità di sopravvivenza o per le cosiddette spese personali o per l'indipendenza economica, hanno messo in guardia le altre: l'inflazione ci ha inchiodato al dannato *pool* delle dattilografe o alla catena di montaggio e in tutto questo non c'è salvezza. Dobbiamo rifiutare lo sviluppo che loro ci offrono. Ma la lotta della donna che lavora fuori non è destinata a ritornare nell'isolamento della casa, anche se talvolta di lunedì mattina la casa può sembrare attraente. Altrettanto la lotta della casalinga non è destinata a scambiare la prigionia domestica con l'incollatura al tavolino della macchina da scrivere o alla catena di montaggio, per quanto il lavoro fuori possa apparire attraente rispetto alla solitudine dell'appartamento.

Le donne devono riscoprire completamente le loro possibilità, che non sono né fare la calza né il capitano di lungo corso.

O meglio si possono anche fare tutte queste cose ma la collocazione che queste cose hanno ora è tutta dentro la storia del capitale.

La sfida del movimento femminista consiste nel trovare modi di lotta che, liberando la donna dalla casa, da un lato evitino una doppia schiavitù alla donna, dall'altro tolgano spazio ad una ulteriore possibilità di controllo e

di irregimentazione capitalistica. Questa in fondo nel movimento femminista è la discriminante fra riformismo e politica rivoluzionaria.

Sembra che di donne genio ce ne siano state poche. Essenzialmente non ci potevano essere donne genio dal momento che, tagliate fuori dal processo sociale, non si vede su che materia potessero ingegnarsi. Ora questo è il problema, questa la lotta.

Freud ha detto fra l'altro che ogni donna dal momento in cui nasce soffre di frustrazione per non avere il pene. Ha mancato di aggiungere che questo senso di frustrazione le comincia nel momento in cui si accorge che in qualche modo avere il pene vuol dire avere potere. Tanto meno ha ricollegato questo al fatto che il tradizionale potere del pene conobbe una nuova storia da quando la separazione fra uomo e donna divenne una separazione capitalistica.

La nostra lotta parte da qui.

29 dicembre 1971



IL POSTO DELLA DONNA
di Selma James



PREMESSA

Questo documento è stato scritto nel 1953, nel fondo della guerra fredda, in una città — Los Angeles — dove l'immigrazione di giovani operaie e operai aveva assunto dimensioni bibliche a partire dalla seconda guerra. Il documento è stato scritto da una donna casalinga e operaia allo stesso tempo ed è il frutto dell'esperienza collettiva della massa delle donne casalinghe e operaie nelle quali l'autrice si identificava.

In quella situazione era già chiaro a tutte che il lavoro fuori casa non liberava le donne dal lavoro di casa né lo trasformava.

La chiarezza delle considerazioni a questo proposito non appartengono perciò soltanto all'autrice ma riflettono la altrettanto chiara consapevolezza delle sue compagne di lavoro. Ciò nonostante quel lavoro costituì per moltissime donne la prima possibilità di un'esperienza autonoma fuori casa. Come l'autrice afferma, dopo l'immissione in massa delle donne nelle fabbriche durante la seconda guerra mondiale e la loro brutale espulsione tra il 1945 e il 1947, l'occupazione femminile si mantenne stabile tra il 1947 e il 1949 ed aumentò nel triennio seguente in occasione della guerra di Corea.

La California meridionale era stata investita da una forte ondata immigratoria nel periodo bellico. Tra il 1940 e il 1946, la popolazione di San Diego era aumentata del 61 per cento, quella di Los Angeles del 29 per cento¹.

Nel dopoguerra e nonostante la diminuzione dell'oc-

¹ Cfr. nota 8 dell'Introduzione di Selma James.

cupazione, gli immigrati non tornarono nell'Est o nel Sud. Avevano voltato le spalle per sempre alle miniere di carbone della Pennsylvania, della West Virginia, del Kentucky e alle campagne del Sud.

Los Angeles era in quegli anni una metropoli di immigrate e di immigrati sradicati dal proprio ambiente, privi — soprattutto le donne — dell'aiuto e del controllo della propria parentela. Nei settori aeronautico, elettronico, automobilistico, di cui Los Angeles era in quegli anni uno dei maggiori centri statunitensi, le donne — meno le donne nere delle bianche, a causa della discriminazione razzista che le escludeva dai posti di lavoro — riuscivano a liberare nuovi comportamenti, nuove forme di lotta, nuovi stili di vita, al di fuori del sindacato e di tutte le altre forme di gestione tradizionale della « politica »: semplicemente, un taglio netto col passato.

Il discorso dell'emancipazione femminile negli Stati Uniti è sorto in questo contesto nel dopoguerra, con le energie nuove che non accettavano vecchie « protezioni » e che addirittura le ignoravano.

In questo documento, il lavoro fuori della casa appare come un secondo padrone, che si sovrappone al primo, « il lavoro stesso del marito », quello cioè che comanda il lavoro domestico della donna e determina la qualità della sua vita. La donna si scontra necessariamente con entrambi questi padroni. Il filo conduttore del documento è la tesi della capacità delle donne di forgiarsi forme di lotta nuove contro entrambi questi padroni: la lotta per il salario reale, per il blocco dei prezzi, contro l'alternativa della casa e della fabbrica, contro il comando capitalistico a « tenere il proprio posto ». L'immediatezza dell'interesse materiale, il meglio della vita, questa volontà operaia americana — tanto vituperata dalla reazione europea di tutte le risme — di avere « tutto quello che c'è di più moderno », tutto questo vive nel documento oggi come quando venne scritto. Perché la pace fredda contro le donne non ha conosciuto disgelo: a meno del fuoco della nostra lotta.

M. D. C.

Oggi, molto piú che in passato, riviste e giornali sono pieni di articoli sulle donne.

Alcuni trattano semplicemente di ciò che le donne dell'alta società fanno, parlano dei loro sfarzosi matrimoni. Altri si preoccupano dell'alta percentuale di divorzi e cercano di dare una risposta a tutto questo. Oppure si occupano dei milioni di donne che vengono inserite nell'industria, o della irrequietezza delle casalinghe. Questi articoli non mostrano il vero significato di questa irrequietezza e possono solo cercare di far sentire alle donne che fuori casa stanno meglio di quanto non lo siano mai state.

Invitano quindi le donne a essere felici.

Nessuno di questi articoli, nessuno, chiarisce il fatto che se le donne in qualche modo stanno meglio fuori casa, è perché le donne hanno ottenuto questo cambiamento da sole. E ancora, non sottolineano che le donne esigono ora questo cambiamento e che sono esse sole a fare in modo che avvenga.

Il modo usato da tali scrittori per liquidare il ruolo storico della donna è di non trattare della vita quotidiana e reale di milioni di donne, di ciò che esse fanno e pensano.

È solo la vita di tutti i giorni che può mostrare ciò che la donna vuole e ciò che non vuole.

Molti degli scrittori di questi articoli sono donne, ma sono donne carrieriste, che non sono parte né delle casalinghe né delle donne lavoratrici di questo paese. Esse capiscono che attenersi ai fatti sarebbe un'arma in mano alle donne per la loro lotta per una vita nuova per loro e per le loro famiglie.

In realtà esse non si occupano delle pressioni che la donna si trova giornalmente a dover fronteggiare, non si occupano del fatto che la donna, trovandosi ad affrontare giornalmente queste pressioni, scopre la forza sua e delle altre donne; eliminano il problema dicendo semplicemente che la donna nel momento in cui scopre questa sua forza e toglie di mezzo tutta una vecchia maniera di

trattare con gli altri, prepara sé stessa e il marito a un tipo nuovo e migliore di rapporti sociali.

Qui l'autrice scrive quanto ha visto nella sua stessa vita e nella vita delle donne che essa conosce, per cominciare a esprimere quello che la media delle donne sente, pensa e vive.

LA DONNA NUBILE

Moltissime donne lavorano fuori casa prima di sposarsi e scoprono di essere perfettamente in grado di prendersi cura di se stesse; la loro indipendenza è di gran lunga maggiore rispetto a quella delle donne nubili di venti anni fa. Certamente esse desiderano sposarsi. Ma dicono che il loro matrimonio sarà diverso, che non si rassegnano a sfacchinare per la casa e per la famiglia come facevano le loro madri. Una mia amica dice che lei è diversa da sua madre perché vuole di più dal matrimonio: « lei non si aspettava niente, io sono diversa, dal matrimonio mi aspetto qualcosa ».

Le donne vogliono partecipare alle decisioni da prendere e molto spesso rifiutano di dover lottare da sole per far quadrare una sola busta paga; preferiscono continuare a lavorare, anche se solo per un poco dopo il matrimonio, pur di cominciare ad avere qualcuna delle cose che vogliono e di cui necessitano.

Uno dei più grossi problemi che una donna nubile si trova ad affrontare, oltre al problema di dover mantenersi, è che cosa avverrà del suo atteggiamento rispetto alla morale che le è stata insegnata. Nel cercare di dare una soluzione a tale problema, le donne nubili hanno dato vita ad una impostazione interamente nuova della morale. Anche se molte ragazze non hanno riflettuto sulle loro azioni in questo modo, di fatto esse sono andate contro l'intero codice di morale che era stato insegnato loro. Molte donne hanno rapporti sessuali prima del matrimonio e non sono considerate per questo donne che hanno sbagliato o donne di malaffare: non è la stessa situazione di una donna

sola che, anni fa, andava con un uomo e teneva questo per sé.

Una ragazza mi disse che tutte le sue amiche avevano avuto relazioni sessuali con i loro ragazzi e ne parlavano apertamente: lo ritenevano un loro diritto ed erano disposte ad andar contro le autorità scolastiche, i genitori e anche contro quegli uomini che non volevano accettarle. Che la società le approvi o no, esse si comportano come la maggior parte delle loro amiche e sono certe che questo diritto verrà loro riconosciuto per la forza del numero di ragazze che ormai la pensano così ed agiscono di conseguenza.

« *Ehi, mi spaventate!* »

Oggi una donna nubile ci pensa su due volte prima di sposarsi e di rinunciare alla libertà di cui godeva prima del matrimonio. Prima, essa usciva come e quando le pareva, ed acquistava i vestiti quando ne aveva bisogno. Non aveva mai raggiunto il grado di libertà di cui gode un uomo, però aveva una sua autonomia. Una giovane donna di vent'anni, che lavora con me, dice che pur avendo avuto la possibilità di sposarsi almeno due volte, è ben felice di non averlo fatto. Mi disse: « Mi rendo conto di quanto sto bene da sola, quando sento le donne sposate parlare dei loro mariti. Io adesso faccio quello che ho voglia di fare ». Quando sente parlare le donne sposate dice: « Mi spaventate! Mi farete restare zitella! ».

Ma tutte le donne vogliono una casa e una famiglia. Questa stessa ragazza parla sempre dei suoi ragazzi e desidera avere figli. Al giorno d'oggi le giovani donne sentono che i momenti e l'intimità del rapporto che hanno col loro ragazzo non dovrebbero finire con il matrimonio, ma dovrebbero trasformare il matrimonio in un'esperienza reale. È chiaro quindi che queste ragazze non rifiutano l'uomo e il matrimonio, ma rifiutano invece ciò che il matrimonio è oggi.

Non appena una donna si sposa, scopre che deve adattarsi e accettare responsabilità, cosa che le donne sono sempre state allenate a fare. Essa capisce che il suo compito è quello di fare della casa, in cui lei e il marito vivono, un posto dove possono invitare gli amici e distendersi dopo una giornata di faticoso lavoro. E anche se una donna lavora, è cosa scontata fin dall'inizio che la responsabilità della casa spetta in prima persona alla donna, la responsabilità del mantenimento è compito dell'uomo. Il marito lavora fuori casa e provvede al sostentamento tuo e dei tuoi figli; tu devi invece garantire che la casa sia pulita, il cibo cucinato, la biancheria lavata e i bambini seguiti. Questo sembra essere il giusto modo di mandare avanti le cose. Ma presto ti accorgi che lo stare in casa a fare i lavori domestici non è come appare nei films. Il lavoro in casa non è mai finito e per di più è monotono e ripetitivo. Dopo un po' stirare, alzarsi presto per preparare la colazione ecc. non sono cose che vuoi fare. Diventano cose che devi fare.

I figli

Alcune coppie cercano di realizzare questa divisione del lavoro fin dall'inizio. Per esempio, quando una donna lavora, l'uomo divide con lei i lavori domestici al rientro in casa. Il marito di una donna aveva lavorato in casa più della moglie stessa, prima che questa avesse figli.

Ma ogni idea di divisione del lavoro sparisce non appena arriva un figlio. Quando ci sono bambini, l'impalcatura basata sul lavoro esterno dell'uomo e il lavoro casalingo della donna si rivela per quello che è: una condizione disumana. L'intero peso dei bambini, della casa e via dicendo ricade sulla donna. Non appena una donna lascia il lavoro per avere figli, l'uomo non si rende conto che deve aiutarla. Ciò che prima era, all'inizio del matrimonio, una divisione dei compiti, diventa ora una spac-

catura: i figli, invece di unire l'uomo e la donna, dividono il matrimonio e inchiodano la donna alla casa e il marito al suo lavoro. Ma molto spesso per una donna che lavora e non vede l'ora di smettere quando avrà figli, l'arrivo dei figli rende il lavoro fuori casa una condanna all'ergastolo. Dopo uno o due mesi essa torna a lavorare fuori.

Pochi uomini si interessano a ciò che vuol dire dettagliatamente prendersi cura di un bambino: credono non sia loro compito fargli il bagno e cambiargli i pannolini. Alcuni uomini pensano che dal momento che la donna deve stare a casa con i bambini, non c'è motivo per cui debbano starci anche loro. Di conseguenza escono e fanno quel che gli pare, se le mogli glielo permettono, pur sapendo che esse sono inchiodate costantemente alla casa e alla cura dei bambini. Se l'uomo esce con i suoi amici, la donna di solito lotta per il diritto di uscire con le sue amiche. Una donna mi raccontò che era incinta e che questo le dispiaceva perché aveva già un figlio di quattro mesi. Diceva che suo marito era contento. Sapeva infatti che se lei era bloccata a causa del bambino lui poteva andar fuori quando gli pareva.

Sono sempre di meno le donne che accettano questa posizione del marito: tirano fuori le unghie e i denti per ribellarsi al fatto che casa e figli pesino unicamente sulle loro spalle. Esse rifiutano di stare a casa e di essere legate alla casa mentre il marito continua la sua vita come se nulla fosse. Se le donne devono restare a casa per via dei figli, allora l'uomo deve restarci con loro.

La famiglia è divisa

Le donne stanno cercando di spezzare la divisione che si è venuta a creare fra padre e figli, e fra madre e padre. Il privilegio che la società dà all'uomo, oggi le donne non glielo concedono più. È un privilegio che nuoce tanto a lui che a lei. Gli uomini sanno ben poco dei propri figli, non sono in intimità con loro, e non sanno che cosa ti dà in cambio il fatto di dedicare tempo e lavoro al

figlio. È questa dedizione che una donna concede, che rende la madre piú vicina ai figli di quanto possa esserlo il padre. Gli uomini ritengono che mantenere un bambino sia tutto ciò che devono fare per avere in cambio l'amore del figlio e il rispetto della propria moglie. Essi pensano che non si debba chiedere loro nulla di piú, ma meno si chiede loro meno otterranno in cambio.

Non è certo una cosa facile per una donna abituarsi a fare la madre. Prima di tutto perché sai che la responsabilità nei confronti del figlio è interamente tua: se tuo marito cessa di mantenerlo, questo compito spetta a te. Tu devi allevarlo: nessun altro lo farà al posto tuo. Chiunque egli diventi crescendo, sarà stata essenzialmente opera tua. Non appena hai un figlio devi far funzionare il matrimonio. Ora quindi non ci sei solo tu, ma anche l'altra persona, che non ha chiesto di nascere, che soffrirà se il tuo matrimonio andrà a rotoli. Un gran numero di matrimoni che normalmente si sarebbero sfasciati sono tenuti in piedi dalla donna per preservare il bambino da una famiglia divisa.

L'intera vita della donna ruota attorno ai figli. Essi sono il suo primo pensiero. Essa trova che i figli sono le uniche persone al mondo che hanno effettivamente bisogno di lei: se non ha niente di piú, essa vive per loro ed organizza il proprio lavoro in modo da poter occuparsi di loro nella maniera migliore. I suoi orari mostrano come il suo tempo non sia in realtà suo, ma appartenga ai figli. Spesso essa deve rinunciare a delle cose per sé per poter comperare ai figli ciò di cui abbisognano; deve cercare di abitare in una casa che sia abbastanza spaziosa e sana per i bambini. A volte deve lottare con il marito per fare avere ai bambini qualcosa di cui sa che hanno bisogno, e che lui non vuole concedere. Pianifica la sua vita a seconda della loro età.

È certo facile per un uomo dire: questo è mio figlio, ma i problemi reali, come arrabbiarsi quando i bambini sono cattivi o maleducati, preoccuparsi di come mangiano, o quanto devono dormire, tutti ricadono sulle spalle della donna. Se le scarpe gli vanno bene, se è a posto con

i vestiti: queste sono cose di cui la maggioranza dei padri non sa niente. Questo non vuol dire che ai padri piaccia questo modo di vivere. D'altra parte non è molto ciò che possono fare per cambiare le cose. Quando escono al mattino per andare al lavoro, i bambini stanno dormendo e, quando ritornano la sera, è quasi ora per loro di andare a letto. La loro vita è in massima parte occupata dal lavoro per procurare da vivere e dai problemi connessi con questo. E per il fatto che non stanno abbastanza tempo con i figli, finiscono per avere ben scarsa idea di ciò di cui essi hanno bisogno, non solo nel senso di bisogni fisici, ma anche in fatto di disciplina, affetto e sicurezza. La divisione tra casa e fabbrica crea una divisione fra il padre e i figli. Ed è ovvio che quando madre e padre conducono vite separate, anche i figli vengono a soffrirne. Essi vengono spesso usati da ciascun genitore come un'arma nei confronti dell'altro. Raramente i bambini riescono a capire da che parte stanno, e cercano di tirarsi fuori da tutta la situazione non appena possibile. Essi rifiutano di essere parte di questa continua guerra in famiglia, e se ne dissociano non appena sono abbastanza grandi per farlo.

Poi i bambini tornano a casa

Il lavoro che comporta l'averne un figlio distrugge buona parte del piacere di averlo, per chi deve compiere questo lavoro. Essere insieme con i bambini ogni giorno, tutte le settimane, riordinare dopo il loro passaggio, tenerli puliti, preoccuparsi che non vadano sulla strada o non prendano il raffreddore, non solo è uno sforzo terribile, ma il lavoro e la preoccupazione connessi a tale sforzo diventano la sola cosa che vedete in vostro figlio. Si incomincia a vedere nel bambino solo il lavoro e nessun piacere. Si pensa ad ogni fase della sua crescita, non semplicemente come ad uno stadio di sviluppo del bambino ma come ad un maggior carico di lavoro da svolgere. Si prende a considerare il bambino come un impedimento alla possibilità di sbrigare il resto delle faccende domesti-

che e di prendersi un po' di tempo libero. Il bambino viene a intralciarti invece di essere parte integrante della tua vita. Nel momento stesso in cui pensi di aver chiuso con le pulizie di casa, i bambini tornano a casa e tutto il tran-tran ricomincia di nuovo, ditate sui muri, scarpe infangate e giocattoli sparsi.

Non ti rendi mai conto di che tipo di ostacoli ti crei la fatica di tirar su un bambino finché non raggiunge l'adolescenza. Allora diventa un peso minore per la madre che ha piú tempo e piú possibilità di apprezzarlo come persona. Ma allora è già troppo tardi. È cresciuto lontano da te e non è piú veramente possibile vederlo, conoscerlo né apprezzarlo.

Se una donna non riesce a fare capire queste cose a suo marito (ed è difficile che egli possa capirle, non avendo mai fatto questo tipo di esperienza) allora deve letteralmente costringerlo a badare per un po' ai bambini, per avere un po' di tempo libero per sé. Questo non risolve nulla ma allevia la tensione per un certo tempo. A volte gli uomini non vogliono nessuna libertà per le loro mogli. Non si fidano di loro oppure hanno idee antiquate, pensano che esse non abbiano bisogno o diritto al tempo libero. Le uniche persone a cui è possibile rivolgersi in questi casi sono le vicine di casa. Esse sono spesso le uniche persone in grado di capire, perché sono donne anche loro e hanno gli stessi problemi. Per pochi soldi o per uno scambio di piaceri acconsentono ad occuparsi del bambino per un pomeriggio. Ma anche così non sei veramente libera. Mentre sei via continui a chiederti preoccupata se i bambini siano custoditi bene. A volte ti senti perfino colpevole per il solo fatto di averli lasciati. Nessuno ti lascia dimenticare che dovresti essere a casa coi bambini. Se sei madre non puoi mai liberarti veramente di loro. Ma non puoi nemmeno essere libera finché sei con loro. Una donna si rende conto rapidamente che non può avere quello che si aspettava dall'aver figli. La sua situazione, quella del marito, quella dei figli, mettono i bambini in diretto conflitto con lei.

Quando una donna ha dei figli è legata alla casa e a

questi stessi figli che sono così importanti per lei. Non si ha mai veramente idea di che cosa significhi fare la casalinga finché non si hanno figli.

La casa

Tutto quello che la donna fa, lo fa da sola. Tutto il lavoro che c'è da fare in casa devi farlo tu personalmente. L'unica occasione di stare con gli altri è lo scambio delle visite. Si pensa qualche volta che queste visite siano una perdita di tempo. Ma se le donne non si facessero queste visite occasionali, impazzirebbero per la noia e per la sensazione di non aver nessuno con cui parlare. È piacevole uscire e trovarsi con la gente. Il lavoro in casa è sempre uguale dalla mattina alla sera. Anche se tu morissi, la mattina la casa continuerebbe ad essere là. A volte ti annoi talmente, che senti il bisogno di fare qualcosa di diverso. C'era una donna che cambiava la disposizione dei mobili ogni quindici giorni. Altre vanno comprando cose nuove per la casa e per se stesse. Vi sono milioni di schemi per rompere la monotonia. I vari programmi alla radio aiutano ad ammazzare il tempo, ma nulla può spezzare l'isolamento e la noia.

La cosa più penosa del lavoro della casalinga è la sensazione di non avere mai finito. Quando un uomo lavora in fabbrica, lavora duro per lunghe ore ma ad un certo punto ha finito e per quel giorno almeno ha chiuso. Al venerdì sera o al sabato ha chiuso per uno o due giorni. In casa non è mai finita. Non solo c'è sempre qualcos'altro da fare ma c'è sempre qualcuno che rimette in disordine ancora prima che tu abbia finito. Dopo quattro o sei ore passate a riordinare o a pulire, i bambini arrivano a casa e dopo cinque minuti tutto è di nuovo sossopra, oppure il marito sporca tutti i portacenere della casa, oppure si mette a piovere subito dopo che hai finito di lavare i vetri. Si può essere capaci di controllare i figli e il marito e incoraggiarli a fare attenzione ma questo non risolve gran che. Né il marito né i figli si rendono conto di quan-

to sforzo e duro lavoro e tempo richiada tener la casa in ordine. Il lavoro di casa è tale che non ci sono limiti al numero di ore di lavoro, al tipo di lavoro, alla quantità di lavoro da fare. È questo che le donne vogliono controllare..

Il resto della famiglia non fa parte della casa. Essi semplicemente vivono lí. Tu fai della casa esattamente quello che è; un posto dove essi possano rilassarsi. Ne fai un posto dove si può vivere, un posto attraente, confortevole, pulito. E sei la sola che di questo posto non può mai veramente godere. Stai sempre con l'occhio attento a scoprire se c'è qualcosa da fare. Lo star dietro ad altre persone sembra essere un lavoro che non finisce mai. Così non ti è possibile in alcun momento rilassarti nel luogo cui dedichi la maggior parte del tuo tempo, energie e capacità.

La maggior parte delle donne non prende parte alle decisioni fondamentali che riguardano la casa. Anche se possono dare la loro opinione su mille piccole cose, le cose veramente importanti vengono decise direttamente dal marito, o lui fa in modo che sia sentita la sua pressione. Le donne sentono di dover dire la loro in casa. Oggi piú che mai partecipano alle decisioni nella casa. Ma per questo hanno dovuto impiantare una lunga lotta.

PADRONA DI SE STESSA

Dicono che la donna in casa è la padrona di se stessa. Nel senso che nessuno le impone il ritmo di lavoro. Nessuno le dice quanto lavoro deve fare. E nessuno le sta alle costole tutto il giorno. Si può sedere quando vuole o fumarsi una sigaretta o mangiare quando ha fame.

Una casalinga ha un padrone completamente diverso. Il suo primo padrone è il lavoro del marito. Qualunque cosa debba fare, una donna dipende dal lavoro che fa suo marito. Quel che porta a casa il marito è quanto la famiglia ha per vivere. Quanti vestiti debba acquistare o se debba farli, se debba portarli in lavanderia o lavarli a

mano, se si viva in una casa con spazio sufficiente o in un appartamento affollato, tutte queste cose vengono decise dal lavoro del marito. Le ore che il marito lavora determinano l'intero orario e come la donna vivrà e quanto lei lavorerà. Un grosso problema per una donna è avere un marito che lavora di notte. Allora non ci sono orari. Appena i lavori domestici sono finiti, si alza il marito e la casa è nuovamente in disordine. Se ci sono bambini bisogna conciliare due orari e tenere tranquilli i bambini durante il giorno, cosa quasi impossibile.

Il fatto che il marito abbia un lavoro relativamente facile oppure uno difficile influisce pure sulla vita di lei. Un uomo che ha un lavoro molto pesante non andrà certo ad aiutarla in alcun lavoro domestico, tornerà a casa sempre piú brontolone e diventerà sempre piú difficile vivere con lui. La donna deve imparare a controllare molto di piú il suo carattere se ci deve essere un po' di pace, e anche i bambini devono essere controllati molto di piú.

Anche il luogo dove abita è deciso dal lavoro del marito. Il quartiere della città da dove per lui è piú facile raggiungere il posto di lavoro sarà il posto dove tu dovrai vivere. E se non c'è in questa città lavoro possibile per tuo marito devi dimenticare gli amici e rompere i legami con i tuoi, per seguirlo là dove lui trova da lavorare.

I bambini e la necessità di occuparsene sono il secondo fattore che condiziona l'esistenza che dovrà condurre la donna. Non vi è nulla di piú impegnativo di un bambino piccolo. Quando ha bisogno di qualcosa lo vuole in quel momento e non un momento dopo.

Ma il padrone ancora piú intransigente, quello che veramente comanda la vita della donna è il lavoro domestico vero e proprio. Quel lavoro non ti considera un essere umano. Non ha nessuna importanza quello che senti o quello che hai voglia di fare. Esso ti domina in qualsiasi momento, sia in casa che fuori. Sei continuamente in cerca di finire un lavoro che non ha fine. Cerchi di finire quello che hai da fare nel minor tempo possibile per aver poi tempo libero per te stessa. Ma quando pensi di aver finito scopri che c'è qualcos'altro. Qualche volta le donne

si arrendono e lasciano andare le cose per un po' di giorni o di ore. Ma sono sempre loro quelle cui tocca la faccenda, quindi toccherà a loro di lavorare il doppio in seguito per recuperare il tempo perso. Stai sempre facendo quello che devi fare. Quello che hai voglia di fare conta molto poco.

La maggior parte delle donne sono molto responsabilizzate. Vogliono come madri e mogli fare il loro lavoro il meglio possibile, vogliono andar fiere delle loro case e dei figli. Non vi sono altri luoghi dove esse possano dimostrare quello di cui sono capaci. Se una donna è una buona padrona di casa, essa acquista il rispetto delle altre donne e acquista importanza presso tutte loro.

Per questo non vi è nessun bisogno di un capo o di una capo-reparto in casa. È il modo in cui vive la donna e il lavoro che deve fare, che la tengono al passo. È questo il tipo di vita che le insegna la disciplina. Essa impara quando deve parlare e quando deve tacere. Impara a fare le cose da sé. Se c'è qualcosa che deve fare e che suo marito non fa, la farà lei stessa. Una donna madre di quattro figli ha imbiancato lei stessa tutte le mura esterne della casa. Diceva che non avrebbe aspettato ancora cinque anni, che suo marito si decidesse a farlo.

Ci vuole esperienza

Ogni volta che il marito ottiene un aumento, la moglie dice a sé stessa che adesso ce la farà più comodamente, che i pochi dollari in più cambieranno le cose. Ma mentre il marito ottiene l'aumento, i prezzi aumentano, oppure egli si ammala e perde giorni di paga, oppure interviene una spesa extra. E anche se le cose vanno lisce, tu parti e vai a comprare quelle cose di cui avevi bisogno da tanto tempo ma che non potevi permetterti. Così siamo al punto di partenza. Quasi ogni famiglia operaia vive alla giornata, ci sono molto poche possibilità di mettere qualcosa da parte per qualche imprevisto. Se salta qualche pagamento di stipendio la famiglia può trovarsi in

difficoltà per settimane e durante tutto questo tempo la casalinga deve arrangiarsi in qualche modo. La stessa cosa succede quando il marito fa sciopero. Per settimane e mesi lei deve arrangiarsi con praticamente niente. Le mogli dei minatori hanno un sistema di mettere da parte cibo e vestiti nel periodo di lavoro stabile del marito. Così possono sopravvivere per qualche tempo quando interviene uno sciopero, campando almeno di quello che hanno messo via in cibo e vestiti. È necessaria parecchia esperienza per imparare questi trucchi. E la donna è la sola a trovarsi nella situazione di dover imparare. In casi imprevisti gli ostacoli possono essere aggirati come non avresti mai pensato fosse possibile. E ti arrangi sempre in qualche modo.

Una donna deve adattarsi a quello che suo marito porta a casa. Non ha nessuna importanza se è poco o tanto. Essa deve decidere quando deve fare lei stessa i vestiti o quando è in grado di affrontare la spesa di comprarli. Inventa ricette per fare pasti economici, che allo stesso tempo sembrino e siano buoni. Il modo in cui vive la famiglia, ci siano gli agenti delle tasse alla porta o il cibo sulla tavola, dipende da quello che il marito porta a casa e dalla capacità che lei ha di amministrarlo. Per quanto molti mariti capiscano che i prezzi sono alti non si rendono conto di quanto sia difficile tenere un bilancio familiare. Solo la donna che deve vivere su una paga impossibile sa come amministrare le finanze.

Tutta questa esperienza insegna alla donna come arrangiarsi anche da sola. La donna che viene abbandonata dal marito, si trova in un bell'impiccio da sbrogliare specialmente se ha figli. Se ha parenti in grado di aiutarla inizialmente è da considerarsi molto fortunata. Nel complesso le tocca fare da madre e da padre ai propri figli. Non ha scelta circa il lavoro, assume contemporaneamente le responsabilità di un uomo e di una donna. Mantiene la famiglia col suo guadagno che è generalmente molto inferiore a quello di un uomo. Ha meno tempo da dedicare ai figli e a volte le tocca separarsene per poter lavorare. Eppure queste donne si arrangiano per allevare i bambini

e per ricominciare una nuova vita. Non siedono in casa a piangere. Una mia amica ha una vicina che è stata abbandonata dal marito, con i figli e i conti da pagare. Questa donna ha venduto tutti i mobili e con il ricavato è partita per Portorico a trovare sua madre. Era una donna che valeva la pena di conoscere. Se piangeva non l'avresti mai saputo. Diceva solo che non aveva l'intenzione di disperarsi ed agitarsi a vuoto come una scema. Questa era la sua prima esperienza del genere; quando arrivò il momento seppe esattamente cosa fare.

Vivono vite completamente separate

La donna sta tutto il giorno sola in casa. Aspetta che il marito torni per raccontargli tutte le cose successe durante la giornata, qualcosa che i bambini hanno fatto che dimostra quanto essi siano meravigliosi, o qualche cosa pesante lei ha avuto. Vuole sapere che cosa lui e che ne pensa di comprare questo o quest'altra casa. Ma la vita di lui non è nella casa. Quando il marito torna dal lavoro non vuole più fare niente. Anche il marito non vuole neanche parlare. Tu aspetti tutto il giorno per parlare con qualcuno e poi, quando tuo marito torna, si tuffa nel giornale e si comporta come se non si accorgesse della tua esistenza. Quando una donna ha passato tutta la giornata in casa ha voglia di uscire la sera; andare a qualche spettacolo, o fare una gita in macchina al sabato. Ma durante la settimana il marito torna stanco morto alla sera e perfino durante il fine settimana a volte preferisce starsene in casa a riposare. È stato lontano da casa la maggior parte della sua giornata, adesso ha finalmente la possibilità di sedersi. Le donne hanno un bisogno di amicizia e di comprensione che l'uomo non sospetta neanche.

Se non vi è questa comprensione tra uomo e donna circa il lavoro e i bisogni umani, non è sorprendente che molti matrimoni non riescano a marciare neanche sul piano sessuale che è la fase più delicata del rapporto. Le

donne si sentono lontanissime dal marito che è la persona che dovrebbe essere loro piú vicina. Essi conducono vite completamente separate.

Le donne si conoscono tra di loro

Se le donne non possono rivolgersi ai propri mariti allora si rivolgono ad altre donne. Per il fatto che conducono vite cosí simili esse si conoscono e si capiscono reciprocamente. Tra vicine si può diventare molto amiche. Le donne in un cortile o in una strada sanno aiutarsi a vicenda quando ce n'è bisogno e fare passare piú presto le ore della giornata. Parlano di cose che non si sognerebbero di raccontare ai loro mariti, anche se questi fossero disposti ad ascoltarle. Chi può raccontare ad un uomo come si vuole arrangiare la casa o che cosa si vuole comprare per i bambini? Cose come problemi col proprio marito o problemi finanziari sono di « proprietà comune ». Le donne discutono di qualsiasi argomento riguardante la loro vita: se avere figli o no, e quanti, e come risparmiare soldi sul vestiario, spese di casa e cibo, quali negozi sono piú economici, i migliori metodi di controllo delle nascite, problemi sessuali e il lavoro fuori. Discutendó si risolvono molte cose. Le donne assumono un diverso atteggiamento sentendo parlare altre donne. Le donne escludono dal gruppo qualcuna quando questa non fa quello che ci si aspetta da lei. Una madre che trascura il figlio o non si cura della casa, e non ha giustificazioni per questo, non riceverà attenzioni o confidenze da parte delle altre donne.

Alcuni chiamano questo « pettegolezzo » ma si tratta di molto di piú di questo. Le donne stanno rompendo l'isolamento della casa creando saldi legami con altre donne. È il solo tipo di vita sociale permesso alle casalinghe, che cercano di renderlo il piú importante possibile. L'esistenza stessa di questo legame con altre casalinghe è la condanna dei rapporti tra la donna e suo marito, il suo lavoro e il resto della societá. Le donne si riuniscono, par-

lano insieme e in un certo modo vivono insieme. Non c'è nessun altro a cui possano rivolgersi se non a quelle come loro. Così possono decidere con chi vogliono stare e che cosa faranno. Nessuno potrà intralciare loro la strada.

Il piú bel momento della settimana nel mio cortile è il venerdì. Tutte puliscono la casa al venerdì in modo da essere piú libere durante il fine settimana. Dopo che avremo finito, nel pomeriggio, qualcuna andrà a comprare della birra e siederemo tutt'attorno parlando, riposando e scambiando opinioni. La socievolezza è grandissima e tutte ci sentiamo rilassate al massimo quando il lavoro è finito. C'è un'atmosfera di intimità e di comprensione in giro che non si può avere da nessuna parte se non in mezzo a gente che ti conosce e ti accetta come sei. Questa è la organizzazione delle donne. Con l'esperienza che possiedono occupandosi di varie cose, con l'aiuto delle altre donne del gruppo, esse sanno che cosa fare quando decidono di passare all'azione. Le donne di un condominio a San Francisco si sono unite per bloccare un aumento dei prezzi. Si sono rese conto che il governo non avrebbe fatto niente e quindi hanno preso in mano loro stesse l'affare con riunioni, manifestazioni e volantini. Nessuno di preciso aveva organizzato la faccenda, ma la vita condotta in comune le portava a conoscersi intimamente nelle loro forze e debolezze. Le donne hanno esposto le liste dei prezzi di ogni negozio della città e hanno comprato solo nei negozi piú economici. Tutta la città seppe di questo « Comitato Interministeriale dei prezzi della mamma » e i giornali ne parlarono parecchio.

Molte volte le casalinghe fanno azioni che non raggiungono mai i giornali: barricate nelle strade perché i bambini abbiano un posto dove giocare. La polizia con le sue bombe lacrimogene non è riuscita a scacciarle. Le donne si passano la parola, per esempio di non comprare la carne il tal giorno. Esse possono passare la parola ad una donna assolutamente estranea e dirle: « non comprare la carne il tal giorno ». Le donne si conoscono tra di loro così bene che esse possono parlare ad una perfetta estranea ed essere sicure di essere capite. Le mogli dei minatori

hanno scioperato per protestare contro l'impresa che vendeva le loro case, e un'altra volta contro l'inquinamento delle città minerarie. Sono state appoggiate dai mariti in ambedue i casi. I mariti si sono rifiutati di rompere i loro picchetti.

Le donne agiscono come gruppo perché sono trattate tutte in un modo simile. Esse, nell'insieme, vivono allo stesso modo, indipendentemente da quella che può essere la loro situazione individuale.

Un nuovo rapporto

L'organizzazione piú universale delle donne è l'azione che le donne praticano all'interno della propria casa. Ogni donna in casa sua sta facendo una rivoluzione. Vi sono donne che non parlano col marito né colle altre donne. Eppure quando si arriva ad una resa dei conti esse sanno tenere duro e fare esattamente quello che considerano giusto. Altre donne discutono coi mariti circa quello che ritengono giusto e di loro diritto. Queste discussioni hanno un significato per la donna. Essa non sta « solo » a discutere col marito, ma dimostra a lui e, cosa piú importante a se stessa, che essa ha idee e desideri suoi. Le donne dicono costantemente e in ogni occasione che non possono piú andare avanti al vecchio modo. È questo spirito di indipendenza e di rispetto di sé che gli uomini ammirano nella donna, anche quando è diretto contro di loro. Essi ammirano una donna che non si lascia calpestare dal marito. Una donna che sa camminare con le proprie gambe e che non se le lascia dire dal marito, acquista il rispetto delle altre donne e del marito stesso.

Le donne rifiutano sempre piú di essere macchine per allevare bambini e far sí che il marito vada a lavorare fuori. Esigono di piú dal rapporto col marito. Se un uomo non può cambiare, preferiscono rompere il matrimonio piuttosto che continuare a vivere con un estraneo. Il divorzio al giorno d'oggi è stato accettato perché le donne hanno fatto sí che lo accettassero. È chiaro che non

ce la prendiamo con un uomo singolo. Vi sono troppi divorzi per questo. Quando una donna divorzia, anche se questo prende l'aspetto di una lotta contro il singolo individuo, si tratta di un atto che si oppone a tutto il modo di vita che un uomo e una donna devono condurre al giorno d'oggi.

Le donne lottano contro il ruolo che gli uomini hanno all'interno della famiglia. Questo non ha niente a che fare con quanto un marito aiuti sua moglie o quanto sia buono con i bambini. Non interessa quanto un marito cerchi di capire i problemi della moglie, non importa quanto essi vadano d'accordo, le donne lottano contro il modo in cui sono obbligate a vivere e vogliono creare un nuovo modo di vita.

LA DONNA CHE LAVORA

Uno dei modi in cui la donna esprime il rifiuto del suo ruolo nella società è quello di andare fuori a lavorare. Oggi lavorano molte donne che non hanno mai lavorato prima. Andando fuori a lavorare, le donne hanno cambiato i loro rapporti col marito e con i figli. Insieme con questo si sono date nuovi problemi da risolvere e hanno trovato nuovi modi di risolverli.

Le donne hanno allargato le loro esperienze così che adesso conoscono che cosa pensano e fanno larghe masse di gente. Sempre meno donne al giorno d'oggi sono solamente casalinghe. Molte donne prima o poi vanno a lavorare, alcune soltanto per pochi mesi all'anno, altre regolarmente. In ogni caso hanno un'immagine del mondo che mai hanno avuto in precedenza.

Alcune donne con cui ho lavorato dicono che lavorano perché il salario del marito non era sufficiente. Questo è specialmente vero in quelle famiglie in cui l'uomo non ha un reddito e il suo salario è basso, ma è sempre più vero in tutte le famiglie. Accanto agli elevati costi della vita, vi è un'altra ragione per cui è difficile accontentarsi di un solo salario: le donne hanno molti più bisogni

adesso che in altri tempi, non vogliono piú passare quei brutti momenti in cui erano stremate, come durante la depressione. Non vogliono piú fare il bucato a mano quando con una piccola somma extra possono procurarsi le piú moderne attrezzature in casa loro. Ogni cosa adesso è moderna e le donne vogliono possedere quello che vi è di piú moderno. Con un solo salario in famiglia si può sopravvivere e basta.

Quando si vive su un magro bilancio è la donna che deve sopportarne la difficoltà. Deve percorrere grandi distanze per fare la spesa. Ed è lei la prima a dimenticare i propri bisogni quando è necessario rinunciare.

Il maggior bisogno economico di cui necessita la donna è di una qualche indipendenza economica. Le donne non vogliono piú chiedere denaro al marito per ogni spesa, vogliono avere soldi propri. Essere capaci di permettersi nuove tende quando le vecchie sono ancora buone ma sei stufa di vederle è un lusso che la maggioranza delle donne non può permettersi ma che tutte vogliono. Il denaro che ti dà il marito anche se lavori altrettanto intensamente quanto lui, non è mai veramente tuo, anche se può essere maneggiato da te per i bisogni della famiglia. I bisogni che le donne hanno non possono mai essere veramente soddisfatti con i soldi che il solo marito porta a casa.

La donna che va a lavorare in fabbrica ha un senso di indipendenza non solo riguardo al denaro che si spende ma anche riguardo alle decisioni che si prendono in famiglia. Se contribuisce al mantenimento della famiglia, non solo hai piú diritto di decidere sulle spese da farsi col denaro familiare, ma vuoi anche una parte piú importante in altre questioni che saltano fuori in famiglia e che prima venivano decise solo dal marito. Un uomo fu cosí scioccato dai diritti acquisiti da sua moglie da quando lei lavorava, che le disse di starsene a casa. Andavo piú d'accordo cosí, diceva.

Non è solo per le decisioni che una donna si sente piú indipendente. Quando una donna lavora sa di non dover piú passare sopra molte cose riguardo al marito. Se

lui sbanda col bere o uscendo con altre donne, lei lo pianterà in asso piú rapidamente di prima. Essa adesso si rende conto che, se è necessario, è sempre in grado di mantenersi.

Uno dei motivi che spinge la donna a lavorare fuori è quello di sfuggire alla monotonia e alla solitudine del lavoro in casa. Le donne vogliono stare insieme ad altra gente. In confronto all'uomo, la donna conduce una vita isolata e solitaria. L'unica compagnia sono la radio e il telefono. Almeno in fabbrica si lavora fianco a fianco con gli altri e si sfugge alla solitudine della vita delle casalinghe.

La cosa che la donna rimpiange di piú quando va a lavorare è di lasciare i figli. È vero che desidera allontanarsi da loro ogni tanto, ma non è piacevole affidarli a chicchessia. Il piú delle volte non si sa come vengano seguiti. Se sono piú grandi, non si sa con chi vadano in giro, né cosa facciano tutto il tempo. Se il bambino va all'asilo, si chiede all'insegnante come va il bambino e la maggior parte delle volte risponderà « benone ». Tutto qua. Non si sa veramente come sia trattato e seguito. Si spera sempre che stia facendo le cose giuste, ma quando si lavora non si è mai sicuri.

C'è anche il problema di dove lasciarlo quando si lavora. Molte donne separate dal marito con bambini piccoli devono metterli a convitto, ne sentono la mancanza perché sembra che questi crescano senza di loro. Non partecipano molto al modo di educarli. Altre donne preferiscono dipendere dai vicini che conoscono, piuttosto di affidare il figlio ad un asilo di cui sanno poco o niente. La ragione per la quale molte donne non lavorano è perché non hanno nessuno di cui fidarsi per lasciargli in custodia il bambino.

Ovunque essa voglia stare

Le donne vogliono poter decidere se lavorare o no. Se un uomo dice ad una donna di andar a lavorare, essa

generalmente non ci andrà. Perché essa pensa che se va a lavorare perché lo ha chiesto lui, egli si abituerà a questo stato di cose e a volte smette egli stesso di lavorare regolarmente. Una donna che conosco ha dovuto interrompere il lavoro perché il marito pensava bene di andarsi a giocare i soldi che lei guadagnava. D'altra parte, se il marito le dice di non andare a lavorare, questo non vuol dire che lei dovrà stare in casa. Quando una donna va fuori a lavorare non sempre ci va con l'approvazione del marito. Molti uomini, non approvando il lavoro delle donne fuori casa, usano come scusa il fatto che i bambini devono stare con la madre. Dicono anche di non essere capaci di aiutare la moglie a badare ai bambini, a tenere la casa e fare la spesa. Altri renderanno il lavoro domestico così insopportabile, rovesciandone tutto il peso sulle mogli, che queste si troveranno costrette ad abbandonare il lavoro fuori.

Le donne devono combattere contro questi uomini che credono che il posto della donna sia in casa, e che quello sia il posto dove lei deve stare. Questi sono uomini che non vogliono che le loro mogli abbiano alcuna indipendenza, e vogliono essere i soli a portare soldi in casa in modo da essere i soli ad avere voce in capitolo in famiglia. Quando la donna va a lavorare fuori, essi sanno che lei acquisterà molti più diritti. Le donne hanno dimostrato a questi uomini che il posto della donna è ovunque essa voglia stare.

Quelle donne che vogliono continuare a lavorare e sono ostacolate dai mariti, non dicono loro quanto duro può essere lavorare. Si tengono tutto dentro. Una donna alla nostra catena di montaggio deve lottare per continuare a lavorare. Ha una figlia di quattordici anni e dice che non c'è niente da fare per tenerla a casa. Tuttavia suo marito è professionista, guadagna bene e continua a chiederle di lasciare il lavoro. Essa non mostra mai quanto è stanca e non può permettersi di chiedere aiuto al marito tornando a casa, altrimenti lui la costringerebbe ad abbandonare il lavoro.

Vi è una notevole differenza di mentalità riguardo

al lavoro delle donne, tra quelle donne che lavorano perché ne hanno bisogno e quelle che lavorano perché lo vogliono. Se una donna lavora perché lo vuole, non si sente molto impegnata nei riguardi dell'impresa e può mandare il capo al diavolo insieme con il lavoro, per dirla come le mie vicine. Quando si stanca di lavorare sa di poter lasciare il lavoro ma, anche se non lo lascia, il fatto stesso che può farlo la rende più indipendente nei confronti dell'impresa in cui lavora.

Le donne che devono lavorare per necessità, la donna nubile che deve mantenere sé stessa e a volte i genitori, o la donna divorziata che deve mantenere i figli, devono stare inchiodate al loro lavoro indipendentemente dal fatto che piaccia o no. Quando queste donne si stancano di lavorare, continuano proprio a lavorare. Non c'è altra scelta per loro. L'impresa generalmente approfitta ampiamente di questo fatto e sa che può contare su queste donne per il lavoro al sabato e per gli straordinari. Quando tocca pagare dieci o quindici dollari alla settimana per il solo asilo, ogni liretta conta.

Il lavoro di fabbrica per la donna è a volte un lavoro facile, cioè non è fisicamente pesante. Ma come tutti i lavori di fabbrica è tedioso e monotono. In alcune fabbriche è anche fisicamente pesante. Risenti in ogni tuo muscolo di quello che hai fornito in una giornata di lavoro. La cosa più importante, indipendentemente dal tipo di lavoro che fai, è la gente con cui lavori. Se il lavoro è facile ma noioso, sono proprio le altre donne che aiutano a far passare la giornata. Se il lavoro è pesante, l'unica cosa che aiuta ad andare avanti è la presenza delle altre donne che fanno le stesse cose che fai tu e che sopportano con te. Non è tanto il tipo di lavoro che è così importante per te e che ti rende la vita in fabbrica sopportabile, ma la gente con cui lavori e con cui stabilisci contatti.

Succede sempre qualcosa sul posto di lavoro, o qualcuno che racconta barzellette o che fa il buffone, oppure litighi con la donna capo o con la caporeparto. C'è sempre qualcosa di cui si discute, e si parla di tutto. Proble-

mi sessuali, questioni d'amore, lavoro di casa, educazione dei bambini, balli nuovi e ultima moda, controllo dei prezzi e problemi di alloggio, diete dimagranti e ingrassanti. Non importa di che cosa parli, il fatto è che lì c'è sempre qualcuno con cui parlare. Le ragazze si interessano del modo di sentire e degli interessi di ciascuna.

Contrariamente all'impresa, le ragazze si interessano le une alle altre. Quando una persona è assente si sente la sua mancanza e c'è sempre qualcuno che telefona per informarsi di che cosa è successo. Se qualcosa va molto male a una ragazza, immediatamente il suo gruppo di amiche intime inizia una colletta per comperarle qualcosa o darle il denaro per pagare qualche bolletta. Le ragazze danno senza riserva del loro tempo e dei loro soldi. Se una ragazza non si sente bene un giorno, le altre o qualche sua amica lavoreranno il doppio per fare il suo lavoro in modo che lei non debba perdere ore. L'impresa non si preoccupa mai dei singoli individui. Essa pretende, anche se il mondo crolla, la stessa quantità di lavoro ogni giorno. Le ragazze sono le sole che si preoccupano le une delle altre e si aiutano a vicenda nel momento del bisogno.

Noi, da adesso in poi

Quando una donna torna a casa dal lavoro alla sera, è una cosa completamente diversa da quando torna l'uomo. Appena arriva a casa lei ricomincia a lavorare da capo. Una donna sposata, specie se ha figli, non può mai permettersi il lusso di sedersi e non far niente. C'è la cena da portare in tavola, i piatti da lavare, i bambini da fargli il bagno e metterli a letto. Lei ha due lavori, è una madre e casalinga a mezzo tempo e una lavoratrice salariata a tempo pieno. Il fine settimana che serve all'uomo per riposare è per lei dedicato alla casa. Tutte le cose tralasciate durante la settimana devono essere recuperate in quei giorni.

È una sgobbata quella di lavorare e avere una fami-

glia. Non importa quanto il marito sia d'aiuto o quanto egli sia pieno d'attenzioni, il peso principale della casa resta sulle spalle della donna. Il fatto che la donna vada a lavorare non significa che cessi di essere una casalinga.

Una donna ha molte piú cose in comune con suo marito quando lavora che quando sta in casa. Ha molte piú cose di cui parlargli adesso che non prima. Ma la barriera principale esiste ancora ed è piú facile parlare ad altre donne che parlare a tuo marito. Eppure le cose sono definitivamente cambiate per la coppia. È la prima volta, dice una donna, che io non sono responsabile del mantenimento della casa. Noi ne siamo responsabili. E tutte le cose dovranno essere *noi* d'ora in poi.

Le sindacaliste e le cape

Il sindacato e l'impresa cercano di apparire progressisti introducendo le donne nei posti di controllo. I sindacalisti di reparto e i membri del sindacato sono spesso donne. Le donne capo e le caporeparto dell'impresa spesso vengono tolte dalle linee. Ma queste ragazze appena vengono sottratte alla catena dimenticano le altre e diventano agenti del sindacato e dell'impresa, spesso proprio contro le altre ragazze. Le donne capo di solito mangiano insieme, escono insieme, e si considerano migliori delle altre. Esse si comportano esattamente come i capo reparto uomini. Ma usano la loro posizione di donna per cercare di conquistare la fiducia delle altre ragazze ai fini di aumentare la produzione e tenerle in riga.

Ad una delle cape del mio reparto il direttore aveva chiesto il raddoppio della produzione. Essa rispose che non avrebbe mai fatto questo alle ragazze e pianse come una mocciosa per giorni. Non le balenò mai l'idea che l'unico modo per interrompere le pressioni del direttore era di sollevare una protesta da parte delle ragazze. Cercò di sbrigarsela da sola e in pochi giorni dovette chiedere alle ragazze di produrre di piú, dicendo per scusarsi che era stata obbligata a fare questo. Moltissime donne

si rendono conto che quando una donna raggiunge posizioni di comando è peggiore degli uomini. Le donne che diventano cape utilizzano continuamente il fatto di essere donne per pungolare le ragazze a stare in riga. E le donne del sindacato sono uguali.

Gli operai parlano di come il sindacato è separato dagli uomini. Se questo è vero per gli uomini, è doppiamente vero nei confronti delle donne. A molte donne sembra che la sola cosa che esse (le donne del sindacato) facciano sia di raccogliere fondi e cercare di mantenere le ragazze in riga nell'interesse dell'impresa. Le tasse di iscrizione sono sproporzionate rispetto a quello che le donne guadagnano e le ulteriori quote sono altrettanto elevate. In alcuni reparti nessuno sa chi è la delegata di reparto e pochissime ragazze se ne preoccupano. Eppure le ragazze difenderanno il sindacato se l'impresa lo attaccherà. Esse sanno comunque che se vogliono ottenere qualcosa devono contare soltanto su loro stesse.

Moltissime donne guardano al lavoro con due punti di vista completamente diversi. Se la scelta è quella di stare a casa, nella monotonia della casa, allora credono che valga la pena lavorare. Alcune donne, invece, non vedono l'ora che venga il giorno in cui possono permettersi di stare a casa. Questo è ciò che è successo a molte donne che hanno lavorato in fabbriche di armamenti, durante la guerra. Dopo la guerra moltissime sono state licenziate, ma alcune hanno mantenuto il loro posto di lavoro. E non solo quelle che erano state licenziate, ma moltissime altre donne che non avevano mai lavorato prima, stanno diventando donne lavoratrici. Il posto della donna sta diventando quello dove lei vuole stare.

Non è che alle donne piaccia lavorare. *A loro non piace lavorare né a casa né in fabbrica*, ma piuttosto di fare soltanto la « casalinga », molte donne trovano preferibile il lavoro in fabbrica. La mia vicina di casa è andata a lavorare per fare i soldi per il Natale e per stare lontano dalla casa per un po'; ma i soldi per il Natale erano la scusa ad uso e consumo del marito. Il suo bambino di tre anni sta con i nonni, così suo marito non ha appi-

gli per rimproverarle il lavoro fuori. Qualche volta dice che vuol lasciare il lavoro, ma non ci riesce mai.

Tutte le donne lo sanno

Al giorno d'oggi, sempre di piú, le donne dimostrano in ogni loro azione che non possono andare avanti come prima. Esse non credono assolutamente piú che quello che si crede che funzioni, continuerà a funzionare; o in altre parole, che la loro vita debba essere come si dà per scontato che sia. I loro mariti, i figli, il lavoro, tutto è in conflitto con loro. Tutto quello che fanno, ogni decisione che prendono, esse sentono che *potrebbe* funzionare. Matrimonio, figli, casa, in nessuna di queste cose le donne credono piú con certezza.

Casalinghe che non hanno mai lavorato prima stanno aspettando che i figli siano cresciuti abbastanza per cominciare un lavoro. Donne che hanno sempre lavorato, aspettano il momento in cui potranno finalmente smettere. Matrimoni durati vent'anni si sfasciano. Giovani coppie decidono che sarebbe meglio farla finita adesso, prima che nascano i bambini che verrebbero a soffrirne. Giovani donne che escono dalle scuole superiori, invece di precipitarsi verso il matrimonio, cercano lavoro, e un appartamento per vivere indipendenti.

Non è che le donne non vogliano essere mogli e madri. Esse vogliono e hanno bisogno di un uomo, per dividere la propria vita con lui, e tutte vogliono avere figli. Ma sentono che, se non possono avere un rapporto umano, rifiuteranno qualsiasi rapporto. Le donne lasciano il matrimonio per divorziare, abbandonano la casa per lavorare fuori, ma non riescono a vedere da nessuna parte quel tipo di vita che vorrebbero per sé e per la loro famiglia.

Le donne si rendono conto sempre di piú che non vi sono vie di uscita, se non con un cambiamento radicale. Ma una cosa è già chiara: le cose non possono andare avanti in questo modo. Tutte le donne lo sanno.

Il documento che segue, elaborato e diffuso dal Movimento di Lotta Femminile di Padova nel giugno 1971, viene ripubblicato mentre i politici vaneggiano sul Referendum pro o contro il divorzio, segnando ancora una volta il loro distacco galassico dai reali problemi delle sfruttate e degli sfruttati.

Nota di attualità

Donne che si autodenunciano in massa per aver abortito come sta avvenendo in Francia, in Germania e in altri paesi in questi giorni, è una delle forme di lotta che la rivolta femminile a livello mondiale sta sperimentando, per strappare i veli che hanno sempre coperto questa storia dell'aborto.

Quanto a noi, donne del Movimento di Lotta Femminile, come sentiamo la necessità di chiarire fino in fondo i termini della nostra partecipazione alla lotta per l'aborto, altrettanto sentiamo la necessità di chiarire i termini di questa storia dell'aborto come ci è stata imposta fino ad oggi.

Cominciamo subito col denunciare che lo stesso sistema che ci ha VIETATO di abortire, ci ha OBBLIGATO ad abortire e continua a obbligarci ad abortire in tutti i casi in cui le condizioni di vita e di lavoro complessive stroncano la possibilità di gravidanze pure desiderate, siano queste condizioni la mancanza di un salario proprio o la

povertà del salario del marito, l'angustia e l'insalubrità della casa o la nocività della fabbrica.

Vale la pena di cominciare a raccogliere le firme di tutte le donne a cui le condizioni di lavoro hanno strappato il figlio dal grembo. Facciamo allora subito anche queste *denunce di massa contro i padroni* che ci hanno *obbligato ad abortire*.

E adesso rifacciamo un po' la storia.

Nel momento in cui, come avevamo precisato in un primo documento, si è isolata la donna nella casa, allontanando dalla casa stessa durante tutta la giornata gli altri membri della famiglia, si è cominciato a raccontare alla donna che attraverso la « maternità » essa raggiungeva il compimento del « suo destino fisiologico ».

Questa, le si diceva, era la « sua vocazione naturale » poiché il suo organismo era « orientato » verso la perpetuazione della specie. Ma, a quanto a tutti risulta, la funzione riproduttiva non è mai stata comandata dal solo caso e natura e quindi questo parlare di « Naturalezza » di destino primo puzza già come definizione, secondo puzza ancora di più quando si constata che tutto questo destino così naturale viene appioppato *sic et simpliciter* sulle spalle della *sola donna*.

A noi, anche se crescute per forza di cose, come dicevamo nel primo documento, molto in bellezza, tanto in virtù, e poco in sapienza, risulta che per fare un figlio occorre anche un uomo. Un veloce sguardo a come storicamente sono andate e vanno le cose che così naturalmente dovrebbero svolgersi, ci ha fatto rilevare:

I Quanto più accanitamente si è vista la donna come madre, tanto più la si è negata come persona, come individuo. Cioè sono riusciti ad accollare alla donna la maternità (si intende come questione non solo relativa al *concepimento* ma alla *responsabilità* stessa dell'*allevamento dei figli*) nella misura in cui sono riusciti a *castrarla sessualmente* e ad *escluderla dalla vita sociale*.

II Costruita ed esaurita così la sua personalità e sessualità come *maternità*, l'hanno obbligata poi a far funzionare questa maternità stessa a seconda delle esigenze del mercato della forza-lavoro, e del controllo politico, esaltando o annientando con la stessa disinvoltura la sua funzione di madre.

Solo per citare alcuni esempi, la pratica della sterilizzazione di massa delle donne a Portorico risale al 1930 quando i dottori la spinsero avanti come unico mezzo contraccettivo; nel 1947-48 il 7% delle donne furono sterilizzate. Questo in un paese estremamente povero che il capitale americano aveva destinato a essere colonia, fonte di alti profitti e allo stesso tempo esempio della magnanimità americana.

Queste stesse portoricane poi funzionarono come cavie per la sperimentazione della pillola contraccettiva, prima che questa fosse immessa nel mercato degli Stati Uniti.

Negli Stati Uniti continuamente vengono sterilizzate a loro insaputa le donne nere, quando capitano negli ospedali per abortire o per qualunque necessità ginecologica. Conseguenza: preferiscono abortire e partorire senza assistenza medica. Come cose di questo genere vengano programmate disinvoltamente per i problemi di crescita demografica anche in Asia e in America Latina, nel terzo mondo in genere, non è un mistero per nessuno.

E questa non è che la forma più scoperta di una generale politica (non sempre così facile da riconoscere) di controllo della funzione riproduttiva delle donne e, attraverso questo, del mercato della forza-lavoro. L'uso del termine « sovrappopolato » copre non solo il genocidio attraverso il far morir di fame, ma la misura della popolazione in *relazione solo* al grado di investimento di capitale e conseguente bisogno di forza-lavoro.

III Il *ritardo* con cui la *ricerca anticoncezionale* appare sulla scena scientifica, dopo che già si erano scoperti e perfezionati metodi anticoncezionali che le *Chiese* opportunamente contribuirono ad *affossare*, ci rimanda al parallelo con la cucina americana; ci si vuol propinare per

ultimissima scoperta tecnologica ciò che non è degno nemmeno degli albori dello sviluppo tecnologico. Questo ritardo è stato solo un *ennesimo inganno* della scienza e del potere sulla nostra pelle.

Se oggi ancora abbiamo la necessità di ricorrere all'aborto, questo ci fa accusare una volta di più le mostruose deficienze e il ritardo non casuale di questa ricerca.

IV *L'orientamento della ricerca anticoncezionale*, che ha sempre usato e usa le donne come prime cavie da esperimento, i cui risultati continuano ad essere destinati solo alle donne, da un lato conferma la discriminante per cui dove è in ballo una *questione di sesso* il « problema » è « femminile » e per cui il *concepimento* è « affare da donne »; d'altro lato tale orientamento è stato una volta di più uno *strumento di controllo della sessualità femminile* poiché determinando i metodi di controllo delle nascite determina conseguentemente i *termini delle relazioni* fra uomini e donne, e fra donne e società complessivamente. Se, in qualunque momento, hanno bisogno di un largo numero di donne come forza-lavoro, sono subito pronti a darci una varietà di efficaci (sebbene barbarici) metodi di controllo delle nascite.

V *L'aborto* perciò, pur costituendo *l'unica alternativa possibile alle deficienze* di una ricerca anticoncezionale è VIETATO a livello pressoché mondiale.

In qualche paese è concesso come « terapeutico » (cioè se riesci ad avere medici, psicologi e sociologi che ti dichiarino malferma di salute, un po' debole di mente e in condizioni economiche disastrose).

Cioè mai e in nessun luogo si riconosce alla donna il diritto di decidere se e quando diventare madre e quindi, viste le condizioni di cui sopra, di abortire in base alla sua volontà.

IL DIVIETO D'ABORTO È UN FENOMENO COSÌ DIFFUSO CHE BISOGNA CONSIDERARE L'ABORTO COME UNO DEI RISCHI IMPLICATI NELLA CONDIZIONE FEMMINILE.

Vogliamo aggiungere che il rischio cui alludiamo

non è tanto quel « grave rischio » cui allude il codice penale: perché in realtà, come ormai anche i medici più retri vi si sono arresi ad ammettere, l'aborto attuato in clinica con l'*assistenza medica dovuta* e con l'*anestesia è molto meno rischioso di un parto*. Il rischio è proprio nelle condizioni in cui si è costrette ad abortire, dovendo abortire *illegalmente*.

VI Quanto al « problema morale » non varrebbe nemmeno la pena di soffermarci sulle amenità addotte dalla Chiesa Cattolica per sostenere questo divieto d'aborto e che vanno dalle disquisizioni se e quando il feto comincia ad avere un'anima, e se (questione di più antica data) i feti femminili avessero un'anima. Quindi si può dedurre che se fosse stato dato di vedere nell'utero se il nascituro era maschio o femmina, la Chiesa avrebbe autorizzato gli aborti di feti femmine.

Il disgusto che proviamo a percorrere certa letteratura ecclesiastica, ci fa chiudere subito qui la questione del problema morale. Per chi volesse approfondirla, i giornali dei movimenti femminili cominciano a raccogliere sempre più i florilegi di tale letteratura.

VII Denunciamo invece che proprio la concessione dell'*aborto terapeutico* come graziosa concessione nel generale assoluto divieto, ha funzionato e funziona essenzialmente come *ennesimo strumento di discriminazione di classe*: infatti solo le donne a cui la collocazione sociale dà un certo potere riescono a trovare *velocemente* (leggi: *in tempo*) e ad usufruirne, le dichiarazioni medico-sociali necessarie per la concessione dell'aborto terapeutico.

Per le altre diviene quasi impossibile impossessarsi di tali dichiarazioni e divengono le prime vittime di quel sadismo sociale che, compresso dall'apparente liberalismo, vuole mantenere, ad ogni costo, il diritto di decidere se e quando le donne devono diventare madri. E il medico funziona da strumento primo di tale sadismo sociale.

VIII A questo punto però, costruito il *figlio ad ogni costo* vediamo fino in fondo la vera faccia del sistema.

Quelle che non sono riuscite ad abortire fanno il figlio.

Quelle che non sono riuscite ad abortire, in genere, come abbiamo detto, appartengono agli strati più proletari.

Una volta nato il figlio però, una volta raggiunto lo scopo repressivo, quello stesso Stato che ti ha obbligato alla maternità, si scrolla di dosso ogni responsabilità: « è tuo e fai quello che vuoi per mantenerlo ».

Al massimo ti dà 5000 lire mensili per il primo anno di vita e 2500 fino a cinque anni.

È chiaro che chi ha bisogno di 5000 al mese non mantiene nessuno con 5000 lire al mese. Il figlio finisce al brefotrofo.

A questo punto lo Stato ritorna in campo. Non per aiutare la madre ovviamente, né tantomeno il bambino, ma per costruirci un'*impresa*. Le 5000 lire destinate alla madre si trasformano immediatamente in 45000 destinate per ciascun bambino agli istituti per l'infanzia abbandonata. È noto che questi istituti sono gestiti pressoché tutti dalla Chiesa. È noto — i giornali di questi ultimi anni sono pieni di notizie in merito — come vengono allevati là i bambini. Denutrizione, violenze, sadismi di ogni genere.

Si allevano i destinati agli *ordini religiosi inferiori*, alla *sottoccupazione*, all'*emigrazione*, al *risformatorio*, e alle *carceri*. Denunciamo e lottiamo anche contro la *Chiesa* come *braccio destro di questa impresa*.

IX Quelle che con benedizione di Dio e consenso del sistema (sul loro consenso non pare il caso di dilungarci oltre) partoriscono e riescono a tenersi il figlio, quelle cioè che hanno un *lavoro* e una *cassa mutua*, dopo essere cresciute in un'aura olezzante di esaltazione della maternità, si vedono bollata la conquista contrattuale della « licenza parto » sotto forma « assenza per malattia ».

Una maternità intesa, costretta ed esasperata come funzione riproduttiva di forza-lavoro non riesce nemmeno a concludere in bellezza il suo cammino e, fra la donna

che si assenta dal lavoro e la donna che partorisce, il mancato guadagno derivante dall'assenza della prima impedisce di dare una connotazione più « produttiva » alla stessa licenza di maternità. Si tratta ancora di « malattia ».

Conclusioni

Anche noi come tutte le donne ci troviamo perciò nella necessità — urgentissima per altro per tutte — di organizzare la lotta per l'*aborto*, visto che il livello della ricerca medica non ci permette di dire semplicemente per una *diffusione libera e gratuita dei sistemi anticoncezionali*.

Con questo non ci accontentiamo certo né della pillola, né dell'iniezione, né degli altri sistemi chimici e meccanici ecc. con tutta la percentuale di pericolo che ancora contengono, di cui siamo perfettamente consapevoli, e che lo sviluppo della ginecologia — estremamente e non a caso basso rispetto agli altri rami della medicina — ha fatto ben poco per risolvere. Siamo perciò costrette come obiettivo minimale immediato ad organizzarci anche per l'*aborto*, intendendo che ci organizziamo non per la richiesta di un qualche tipo di aborto « terapeutico » che non farebbe che riproporre ed aggravare le discriminanti di classe che già ci sono ma per un aborto *libero e gratuito (con anestesia)* accessibile a tutte.

Allo stesso tempo però denunciando il fatto che finora proprio l'illegalità dell'*aborto* ha funzionato come grosso *pilastro di un'impresa di carne umana* nella misura in cui è stato un metodo per *ritardare* o addirittura scoraggiare la ricerca di sistemi antifecondativi che non rovinino la salute bio-psichica delle donne.

Non solo. Ma l'illegalità dell'*aborto* è stata la base su cui costruire ed articolare questa impresa proprio nel senso di una *selezione su dove concentrare* gli aborti e quindi concentrare l'*organizzazione della illegalità-legalità* sulla quale far proliferare o il medico alle prime armi o

il barone universitario che deve procurarsi la clientela per le cliniche private.

Proprio perché abbiamo capito tutto questo, fino in fondo, la nostra lotta su questo è prima di tutto lotta contro tutte le strutture sociali e di potere che hanno permesso questo, che hanno voluto questo sulla nostra pelle. E allora diciamo subito chiaro fin dall'inizio che noi cambiamo il segno di questa lotta:

Il problema non è abortire.

Il problema è avere la possibilità di diventare madri tutte le volte che vogliamo diventare madri. Solo le volte che vogliamo ma tutte le volte che vogliamo.

Se adesso le donne proletarie del sud fanno quindici figli e le donne di classe media riescono in qualche modo a farne solo due o tre, *non è questo misero privilegio di non avere figli il nostro ultimo fine.*

In fondo hanno cominciato pure a darcele queste pillole mal fatte, queste iniezioni che non funzionano, e ci daranno anche qualcosa di meglio, e anche l'aborto in mezzo a tutto questo meglio.

Il fatto è che se questo vuol dire, e non vuol dire altro che questo: « regolati un po' tu. Se guadagni 100.000 lire fai un figlio, se ne guadagni 150.000 puoi farne anche due », la nostra risposta è subito che *non ci stiamo.*

Noi non ci stiamo già da adesso, immediatamente, perché questo conto per cui si dà per scontato quanto noi o il marito guadagnamo e su questo dovremmo pianificare i figli è un conto tutto da rivedere, tutto da rifare.

Se certa letteratura che ha cominciato a circolare ha invitato le madri, e in particolare le madri d'Europa, ad una responsabilità sociale nella pianificazione della produzione figli, noi rispondiamo subito che il tipo di *responsabilità sociale* che sentiamo non è affatto quella di aggiustare il tiro sul livello salariale, ma di distruggere ogni livello salariale, ogni meccanismo salariale, proprio per poter fare, *tutte, tutti* i figli che vogliamo e *solo* le volte che vogliamo.

Proprio nell'essere capaci di lottare per esasperare e attuare fino in fondo questo diritto di ognuna e di tutte di piazzare un figlio sulla faccia della terra tutte le volte che vuole, misuriamo l'unica responsabilità sociale che sentiamo.

È un diritto che spesso deve ancora passare per la conquista di una camera per due, perché se la comunità dove i genitori facevano l'amore davanti ai figli può essere stata un paradiso perduto, ora, dopo il peccato originale che separò Adamo da Eva e questi dai loro figli, la camera per due è una conquista minimale a Torino come a Reggio Calabria.

La promiscuità come affollamento è l'opposto della comunità che vogliamo conquistare.

Fare l'amore tutte le volte che si vuole, fare figli tutte le volte che si vuole in un ambiente confortevole caldo e bello.

Il che vuol dire *non pagare questa maternità né al prezzo del salario né al prezzo dell'esclusione.*

Solo *misurando di quanto godiamo di questo diritto misuriamo di quanta ricchezza sociale godiamo.*

giugno 1971

Movimento di Lotta Femminile
di PADOVA

INTERVENTI

ultimi volumi pubblicati

O. CECCHI
INCONTRI CON DEBENEDETTI
pp. 96 L. 1000

M. SASSANO
PINELLI: UN SUICIDIO DI STATO
prefazione di Riccardo Lombardi
Quinta edizione aggiornata
pp. 233 L. 1500

A. COLETTI
ANARCHICI E QUESTORI
Terza edizione
pp. 134 L. 1500

G. BARTOLUCCI
IL VUOTO TEATRALE
pp. 165 L. 1800

G. LUKÁCS
KOMMUNISMUS 1920-1921
con un saggio di Massimo Cacciari
pp. 174 L. 1800

L. PIGNOTTI
FRA PAROLA E IMMAGINE
pp. 81 L. 1000

U. DESSY
SARDEGNA: UN'ISOLA PER I MILITARI
pp. 119 L. 1300

M. SASSANO
LA POLITICA DELLA STRAGE
Prefazione di Umberto Terracini
terza edizione
pp. 319 L. 1800

E. PAGLIARANI
IL FIATO DELLO SPETTATORE
pp. 199 L. 1800

**Sfruttata in casa
anche quando
non è sfruttata fuori
la donna produce
per il capitale:
nella famiglia
produce quotidianamente
la forza-lavoro.**

**Contro questo assoggettamento
che vuole
sia lei che lui
niente altro**

che operaie e operai

Lotta Femminista

apre la prospettiva

**per un'azione rivoluzionaria
delle donne,**

un taglio netto

**a un passato di ricatto
e di pacificazione.**

**“La pace fredda
contro le donne**

n
a
d

**non conoscere disgelo
poco
tutta,,**

SISTEMA BIBLIOTECARIO - COMUNE DI PADOVA



SBC000180992